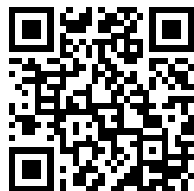

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

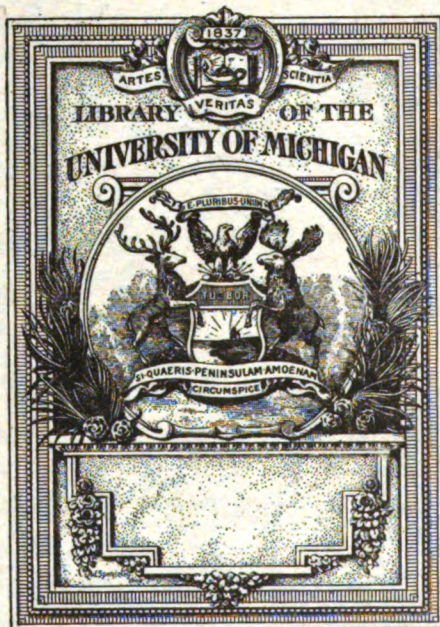
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B 1,521,887





SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

83579

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO
ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

SECONDA DISPENSA.



ERMANN O LOESCHER

TORINO

Corso Vitt. Em., 16

ROMA

Via del Corso, 307

1895

**Riservato ogni diritto di proprietà
e di traduzione.**

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

GUIDI, Sulla reduplicazione delle consonanti amariche P.	1
GIACOMINO, Sulle relazioni tra il basco e l'egizio »	14
ASCOLI, 'Celtica' »	97
—, Sulla voce per 'cento' nel rumeno »	131
Per la commemorazione di Guglielmo Dwight <i>Whitney</i> »	133

SULLA REDUPLICAZIONE DELLE CONSONANTI AMARICHE.

DI
IGNAZIO GUIDI.

Un grave difetto della scrittura abissina è la mancanza di un qualsiasi segno che indichi la reduplicazione delle lettere; in questo riguardo essa è inferiore anche alla scrittura siriana che dà talvolta indizj di raddoppiamento, col *quššayd* o la vocalizzazione. Ne consegue che la vera forma di molte parole non si può conoscere, se non dalla viva voce di qualche Amārā istruito: e dico di qualche Amārā, perchè le genti di altre stirpi, come i Galla e gli stessi Tigrini, che ora in gran numero parlano l'amariñña, assai spesso non ne conservano la purezza; nè maggior fiducia, generalmente parlando, meritano i glossarj dei viaggiatori, per la conoscenza esatta e sicura della lingua¹. Or io, giovandomi delle informazioni del mio amico il debterā Kefla Ghiorghis (dal quale tanto ajuto ebbi sempre nei miei studj di geez e di amarico) farò su questa parte della glottologia amarica alcune osservazioni, che avranno, spero, qualche importanza per la loro novità, e nonostante l'imperfezione loro. Dirò dapprima qualcosa sulla reduplicazione nel verbo, e parlerò poi più a lungo su quella che ha luogo nel nome.

I.

Ogni verbo amarico reduplica al perfetto la 2ª rad., se trilittero, e la 3ª, se quadrilittero: *sabbara* rompere, *marammara* ricercare. Diverso da questo è il raddoppiamento che ha la 2ª radicale in molti trilitt., raddoppiamento costante per tutti i tempi

¹ Il glossario migliore di tutti, quello del Lefebvre, ha fatto supporre forme che non esistono punto, come: *'adargo*, *'afarso* per *'adirgo*, *'afirso*; *dāna*, *māla*, *sāla* ecc., per *dāna*, *māla*, *sāla*; *'amō*, *'asseño* (Praetor. 247), per *'amto*, *'assñito* (*cherō* è piuttosto da *šāra*, 'guarire, cicatrizzarsi' di ferita).

e modi, come *fallaga* ricercare, infin. *mafallag*, e che risponde, quanto alla forma, alla conj. intensiva (*pi'el* ecc.) delle altre lingue semitiche: anche i verbi che formano il causativo con *as-* hanno la 2^a rad. sempre reduplicata: per tutto ciò rimando al mio articolo *Sulle conjugazioni del verbo amarico* nella *Zeitschrift für assyriologie und verwandte gebiete* del dott. Bezold, 1893, p. 245, s.

Nella conjugazione rifl.-pass. (*tasabbara*) è reduplicata la 2^a rad. (trilitt.), tanto nel perf., quanto negli altri tempi o modi (salvo il jussivo e imper.), o sia che il verbo fondamentale abbia la reduplicazione nel solo perfetto, come *sabbara*, o sia che l'abbia costantemente, come *fallaga*. Di più, nell'imperf., juss., imp. e infin., si raddoppia la 1^a rad. per l'assimilazione del *ta-* del rifl., e si dice p. es.: *yīssabbar[āl]* per *yīt-sabbar[āl]*. Per forza di analogia si fa questa reduplicazione anche col *ta-* del rifl.-pass. dei verbi di 1^a aspirata, quantunque niuna assimilazione abbia avuto luogo, e da *tāmmama* (*ta ḥammama*) si fa: *yīttammam[āl]*, da *tāggasa*, *yīttaggas[āl]* ecc. Ma la reduplicazione della 2^a radic. cessa nel jussivo e imperativo; e mentre dicesi: *yīssabbar[āl]*, si dice poi: *yīssabar* 'sia rotto', *tasabar* 'sii rotto'. In questo io vedrei un modo, relativamente recente, col quale la lingua ha distinto tempi diversi di significato, ma uguali di forma; in guisa analoga dicesi in tigrina: *yīsēbbar* all'indic., e *yīssabar* (isserver) al juss. Nel rifl.-pass. delle altre lingue (*tafa''ala*, *hiṯpa'el* ecc.) ciò non si fa, ma forse un esempio analogo offre il siriano nella 2^a masc. dell'imper. *etḥpa'al*, che essendo uguale alla 3^a del perf., si modifica presso i Siri occidentali, e p. es. da *etḥqaṯṯal* si fa *etḥqaṯel*.

Finalmente si reduplica la 1^a rad. nel causativo riflessivo, p. es. *assābbara*, *assabābbara*; cf. il citato mio articolo, p. 259.

Tutte queste reduplic. restano generalmente nei derivati, come i participj e gli aggettivi formati col premettere *ma-* e suffiggere *-yā* ecc.; onde si dirà: *fallaga fallāgī*, *mafallagyā*, *'affāllaga*, *'affāllāgī*, *māffāllagyā*, ecc.; è però da notare che il participio del riflessivo-pass. ha, per lo più, in uso la forma reduplicata e la non reduplicata, dicendosi da *tasabbara*, *tasabbārī* e *tasabbārī*; la prima forma, usata a Gondar e altrove, è ritenuta più

corretta. Avvertirò anche che il *t*-preformativo della 3^a fem. e della 2^a masc. dell'imperf. si reduplica, se è preceduto da qualche particella proclitica; come p. es. *sūtīmaṭā* 'mentre essa viene', o 'mentre tu vieni'; ma questo uso non è generale, e da molti pronunciarsi anche *sītīmaṭā*.

II.

Venendo ora alla reduplicazione nei nomi, dirò che non di rado essa sembra dovuta all'influenza di alcune consonanti o altra simil cagione, piuttostochè a cause di reduplicazione regolari e morfogoniche. Inoltre abbondano nell'amarico le parole prese da idiomi non semitici; ma la lingua non ha saputo assimilarle, come fa l'arabo, nel quale le parole straniere sono veramente 'arabizzate' (*mu'arrab*). Le forme di codeste parole non debbono confondersi con quelle delle genuine parole amariche. Do qui l'enumerazione delle principali forme nominali, seguendo l'ordine della 'Amharische Sprache' del Praetorius.

A. NOMI SENZA PREFISSI O SUFFISSI TEMATICI.

a. Nomi trilitteri.

qaṭl. Nei molti nomi di questa forma, manca generalmente la reduplicazione: *nafs* anima, *gabs* orzo, ecc.; fra quelli di media *w* o *y*, sono notevoli alcuni che non hanno la contrazione in *ō* ed *ē*; p. es. *lawṭ* cambio, il cui verbo *lawwaṭa*, cambiare, ha sempre il *w* reduplicato, *ayṭ*, topo, che si pronuncia *ayyṭ*¹. Qualche aggettivo, come *gar* 'lene', ha questa forma; ma *darq* non esiste, sibbene dicesi *daraqū* 'secco'; e 'vicino' dicesi *qīrb* o *qarabā*, non *qarb*.

qīṭl (= *qīṭl* e *qūṭl*). Anche qui i molti sostant. e agg. non hanno reduplicazione: *lībs* veste, *qīrb* vicino, ecc.; ma bisogna eccettuare alcuni sostantivi e una numerosa classe di aggettivi,

¹ *kūh*, nel senso di 'tavolo' è usato specialmente a Massaua e nell'Hamasen, e deriva forse direttamente dall'arabo *laḥ*, pron. *kūh*, cf. Dozy, *Supplém.*

che hanno apparentemente la forma *qīl*, cioè le tre consonanti col segno del sesto ordine, ma sono realmente o della forma *qīlīl* o della forma *qīlīll*. Quest'ultima corrisponde a quadrilitteri, le cui due ultime lettere sono uguali (come nel trilit. *gīll* da *gallala*, *kībb* da *kabbaba*, ecc.); p. es. *īqīll* avviluppato, da *īaqallala* avviluppare, *šīliqq* denudato, da *šalaqqāqa* denudare un osso ecc., *gīmīl* succinto, da *gamaṭṭa* succingere, *īmīzz* distorto, da *īamazza* distorcere, e così via via. Della forma *qīlīl* sono alcuni pochi sostantivi, come *dīllīh*, specie di salsa, *zīllīl*, salto, ma in numero ben maggiore sono gli aggettivi. Questi aggettivi, come spessissimo quelli di forma *qīl*, rispondono, per il significato, ad un participio passivo, e si può porre, come regola generale, che: gli aggettivi corrispondenti a verbi colla 2^a rad. non reduplicata costantemente (v. sopra) hanno la forma *qīl*, e quelli corrispondenti ai verbi sempre reduplicati nella 2^a rad. hanno la forma *qīlīl*: p. es. *qūrīl* *qurīl* tagliato (*maqūrīl*), *nīkr* bagnato (*mankar*), *īsr* legato (*māsar*), *fīl* tagliato (*maṭṭal*), *fuīnn* *funn* tagliato (*mafuīnn*), *gīl* manifestato (*magṭal*), *gīīm* riunito (*magīam*), *sīlh* evirato (*maslab*), *wīrs* confiscato (*mawras*), *mīrīl* scelto (*mamrat*), ecc.; e invece: *šīllīm* adorno (*mašallam*), *wīzzīf* lasciato a metà (*mawazzaf*), *wīddīr* *wīddīn* legato (*mawaddar* *mawaddan*), *gītīr* teso (*magattar*), *dirrīb* addoppiato (*madarrab*), *qīllīs* piegato (*maqallas*), *qīyyīd* legato (*maqayyad*), *kīmmīr* ammonticchiato (*makammar*), *īmmīr* aggiunto (*maṭṭamar*), *ībbīl* tenuto in pugno (*maṭṭabbal*), e molti altri. Di qualche aggettivo non è in uso il corrispondente perfetto come *qīnnīl* 'pronto, preparato', che corrisponde a *taqannata*, non a *qannata*, e potrebbe credersi che, in generale, la relazione interceda fra l'aggettivo e la forma rifl.-pass. (*šīllīm* = *yatašallama* ecc.), ma il fatto può spiegarsi anche coll'analogia.

Questa forma *qīlīl* è specialmente in uso nelle composizioni col verbo *ala* dire, abbia o no il relativo verbo la 2^a rad. reduplicata costantemente, corrispondendo meglio al rifl.-pass. che ha la 2^a redupl. in tutti i verbi: *šīllīm ala* (*mašallam*), *gītīīm ala* (*magīam*), *īllīq ala* (*maṭṭlaq*).

qīʔal. Non ha reduplicazione: *čīgar* piuma, *ʾimam* (da *hīmām*) dolore, malattia, *qīʔal* foglia, ecc.

*qaʔal*¹. Generalmente non ha reduplicazione: *nagar* parola, *wagan* stirpe, *safar* campo, *wasan* confine, *badal* offesa, *gadab* diga, *sagaʔ* ornamento geometrico, ed altri; fa eccezione *qallab* cibo. Ma è reduplicata la 2ª nei 'nomina agentis', che hanno quindi la forma *qaʔʔal* (cf. appresso *qaʔʔāl*): p. es. *saddad*, 'che manda via, che espelle', da *saddada*, *ʾawwaq* 'che sa', da *ʾawwaqa*, *naʔʔaq* 'che straccia' nell'espress. *ʔerāz naʔʔaq* 'straccia quaderni' (così si chiamano le persone istruite che mettono cura, non senza qualche pedanteria, nel parlare la lingua letteraria, e che hanno studiato l'interpretazione della S. S. e gli altri libri, ma non sono tanto valenti da insegnare agli altri; dei semi-professori o dilettranti).

qīʔāl. Per lo più senza reduplicazione: *qīnāl* cintura, *līquām* morso, *līmād* consuetudine, *qīmāl* pidocchio; ma con significato di part. pass. *fīʔtāl* toga², e, se il verbo *čakkala* non è denominativo, *čikkāl* piuolo³.

qaʔāl. Nei nomi di questa forma bisogna distinguere gli aggettivi dai sostantivi; in questi ultimi la reduplicazione è rara: *naʔās* vento, *faqād* volontà, *salām* pace, *gadām* monastero, *samāy* cielo, *badā* deserto ed altri, ma con reduplicazione: *raffād* mattinata, *quallā* terreno basso, *ʔaggā* ricchezza⁴. Negli aggettivi invece la reduplic. è costante: *kabbād* grave, *qallāl* leggero,

¹ Cf. appresso la forma *qatalā*: è notevole nell'amariñña l'accrescimento che si fa di molte forme, coll'aggiungere in fine: *ā*, *ē*, *ō*, ma non è questo il luogo di tenerne proposito.

² Basset, *Études sur l'hist. d'Éth.* 38, 16 («le donne solevano cavalcare stringendosi alla cintura i calzoni, e coprendosi il capo colla toga», cioè rimandando sulle spalle e la testa la parte inferiore della toga, come appunto sogliono fare gli uomini).

³ *čikkāl* è la forma volgare di *čikkāl*, come *ʾimam* di *hīmām*; il quale ultimo (salvo che in *hīmāmāt* = settimana santa) è proprio della lingua letteraria. — *šilāl* e *qīšā*, che reca l'Isenberg, non esistono in amarico.

⁴ *qalāy* abisso, che reca Isenberg, è affatto proprio della lingua letteraria.

nabbār residente, *wallād* feconda, *faṭṭān* celere, *sakkār* ubriaco, *'affār* modesto, *saggār* 'che cammina presto'¹, *waddād* amante, *quarrāṭ* animoso, severo; ma senza redupl.: *barā*.

qīṭṭūl. L'uso di questa forma è stato alquanto ristretto da quello comunissimo delle proposizioni relative come *yakabbāra* 'quegli che è onorato' = onorato. Noterò inoltre che parecchi degli aggettivi che reca l'Isenberg, o sono geez, ovvero, il che torna quasi allo stesso, sono proprj della lingua letteraria, come *'ībūd*, *guḏdūl*, *'ibbūy*: *kīsū* non esiste, e *qīlū* non ha nulla che fare con *qallala* o con **qallaya*, ma è la parola *qīl* zucca; cf. i miei *Proverbj*, *strofe* ecc., nel *Giorn. della Soc. As. Ital.*, V, 61. Quando il verbo corrispondente ha la media sempre reduplicata (v. sopra, p. 1-2), l'aggett. prende la redupl. anche esso ed ha la forma *qīṭṭūl*, se no, no. Onde dicesi: *nīqū* sveglio (*manqāl*), *tērūf* abbondante (*matraf*), ma *dīggūs* 'ornato con impressioni' (*madagguas*); *ṭḥowūr* mantenuto (*maṭawwar*), *dīqqūs* pestato (*madagguas*), *ṣḥowūr* nascosto (*masawwar*), *tikkūs* caldo (*matakkuas*), *ṣīggūd* battuto (*masagguad*), *čikkūl* frettoloso (*macakkual*), *čīggūr* difficile (*macagguar*), *quṭṭū* adirato², *tikkū* sostituito, vicario (*matakkāt*).

qaṭṭūl, *qaṭṭēl*, *qīṭṭēl*. I rari nomi, che si suppongono essere delle due ultime forme, non hanno redupl.: *marēt* terra, *safēd* piatto di paglia, *bīlēn* palma; e così quelli della prima: *harūr* caldo.

qaṭṭīl. Questa forma di aggettivo non ha, il più sovente, la reduplicazione: *kaḥīd* grave, *qalīl* (non *qālīl*, che è erroneo) leggero, *marīr* amaro, *raqīq* sottile, ecc. Hanno però reduplicazione: *'addīs* nuovo, *wallīs* piovoso, *saffī* largo (*safī* è 'sarto') ed altri, fra i quali specialmente quelli nei quali l' -ṭ- è sparito e la precedente consonante ha preso il suono schiacciato ('mou-

¹ *saggara* significa 'camminar presto e senza scuotere il cavaliere', come fanno i buoni muli, ed è distinto da *tašaggara* 'passare, traversare'.

² *quattā* alla 1^a forma non si usa, ma il caus. *asquattā* rende probabile che il verbo avesse la 2^a costantemente reduplicata. La forma *ṭyyū* per *liyyū* non esiste, ed è certo dovuta ad errore di scrittura.

illé'), come *ṭayyīm* nerastro, *aččēr* corto, *qaččēn* (non *qāč.*¹, che è erroneo) fino, magro, *načč* bianco ecc.².

qāṭīl, *qōṭal*. Di queste rare forme, la prima non suole avere la reduplicazione: *ṣādīq* giusto (ma *sāmmīnī* settimana, col -t). Della seconda, altri nomi hanno reduplicazione, come *gomman*, specie di cavolo, *bollad* ribelle³, altri no, come *šotal* (geez *sautal*), *gomad* clava; ma vale qui quel che ho detto in principio sulle parole amariñña di origine non semitica.

b. Nomi quadrilitteri.

qīṭīlīl. Questa forma, col segno del sesto ordine in tutte le consonanti, è usata per sostantivi ed aggettivi derivati da verbi quadrilitteri, che in amarico sono numerosissimi. Vale generalmente la regola che la 3^a rad. è reduplicata nei sostantivi astratti, e non è reduplicata nei sostantivi concreti e negli aggettivi; nel primo caso si ha la forma *qīṭīlīlīl*, e nel secondo la forma *qīṭīlīl*. Eccone esempj: *mā-rimmīr* investigazione, *gūlīgḡl* rappacificazione, *zībizzīb* opportunità, *gīmīgḡm* stima, il valutare, *šinībbīl* congedo, *nīzinīnīz* il chiedere con insistenza, *bīlībīl* l'infuriarsi, *kīrikkīr* disputa, *ṭīrīṭīr* dubitazione, *ṭīṭīṭīṭ* lo schiaffeggiare, *guṇīgguṇ* l'attaccar lite, l'azzuffarsi, *qīṭīqqīṭ* la spossatezza, *quṭīmmīm* l'attorcigliamento, ecc.; e invece: *quīnquīn* tignuola, *qīṭīm* midollo, *sinzīr* palmo, *qīndīb* ciglio, e negli aggett., *zīnīṭīṭ* strappato, *dīldīl* appianato, *mīdmīd* livellato, *sinḡl* pulito, *bīṭbīṭ* sciolto nell'acqua, *ṭīṭīṭīṭ* spalmato, *guṇnguṇ* intrecciato, *qīṭqīṭ* battuto, *qīrdīd* tagliuzzato, ecc. Vi sono tuttavia alcuni aggettivi

¹ Anche il « *javelot fin et mince* », D'Abbadie, 319, è *qaččīnīē*, non *qāččīnīē*.

² *ṣaguīr* non esiste, e nella nuova ediz. del Flad, Gen. 25, 30, è corretto in *ṣaguīr*. Anche *'awārīs* per *'awārīs* può essere che sia proprio di qualche dialetto locale e volgare, ma non esiste punto nella lingua comunemente intesa e scritta.

³ *bollad* è 'la scimmia che sta da sola rubando alle altre i frutti', ed è anche 'il ribelle, il brigante', nel qual senso occorre in Basset, *Études*, 65, 10; cf. Pereira, *Chron. de Susenyos*, 242, 300 ecc., e Nöldeke, *Gött. gel. anz.*, 1883, 462.

i quali reduplicano la terza rad., come *q̣imīḷḷ* delicato, *q̣ḷḷiq̣q̣ḷ* mescolato, ecc., ma questi aggettivi non hanno un sostantivo astratto di ugual forma ¹.

B. NOMI CON PREFISSI TEMATICI.

La più importante forma col prefisso 'a- è 'aqaṭātal: questa essendo una specie di 'nomen actionis' del causat.-rifless., ha sempre la prima rad. reduplicata (v. sopra, pag. 2), ed è quindi propriamente 'aqqatātal: 'annagāgar il parlare, addarārag l'operare, ecc. E qui dirò, che usasi bensì volgarmente 'annāwar per il corretto 'annawāwar, ma non esistono nè 'akkābar, nè 'angāgār, 'angāgar o 'annāgāgar, nè galabābat; e non pronunciasi 'amatlāl, ma 'ammatāl; quanto ad 'attadādar, esso non significa 'giuoco, scherzo', ma 'lo stare, il condursi, il regolarsi, il vivere ecc.'.

Dei nomi che prefiggono t- non hanno reduplicazione le forme: taqtāl ṭiqṭāl, ṭiqṭūl; e non l'hanno del pari tarakaz e cānafar. Hanno la redupl. ṭillīṭ trasgressione, ṭikkīkṭl uguaglianza, e simili, derivati dal rifl. di verbi di prima aspirata, ma perchè sono passati nell'analogia dei quadrilitteri, di cui si è detto poco sopra ².

Tralascio, specialmente per la ragione che ho detto in principio (pag. 3) i nomi che prefiggono 'an, 'in, ma noterò che non esistono: 'intarās o tantarās, o ṭintarās 'supporter for the head'; questo dicesi solamente tarās. Nel parlar familiare, chiedendo qualcosa da mettere, come guanciaie, sotto il capo, si dice 'intarāsau sīṭañ, 'intarāsau 'ifallīgāllahu*, 'dammi qualcosa da mettere sotto la testa', 'voglio qualcosa da metter sotto la testa', per yam-'intarāsau. Forse l'Isenberg ha malamente dedotto da queste frasi l'esistenza di un sostantivo 'intarās.

¹ *ṭinkūl*, che dà l'Isenberg, è errore per *tankual*, e sono parimenti erronei *dīndīs* e *dīm̄bīr*: solo nello Scioa si dice *dīmbar* per *dambar*. — *gīlgīl* per *gīlgaṭ* non è corretto, ed è solo ammesso nel significato dei 'piccoli germogli del pepe': *yabīrbīrīē gīlgīl*. Noterò infine che il *quānquān*, Apocal. 13, 7, 14, 8, è uno strano errore, che, almeno in uno dei due luoghi, è stato corretto nella nuova edizione del Flad.

² Si notino: *tāllāq* grande, *tānnās* piccolo: cf. Praetor. § 65, b.

La rara forma *mīqṭāl* non ha reduplicazione: *mīsrāq*, *mīṭād*; e così *maqṭīl*: *masfīn* ecc., e *maqṭal*: *mangad* ecc. Naturalmente è reduplicata la 2^a rad. nel participio *maqṭāṭīl*, come *makuannīn mazammīr* ecc.¹

C. NOMI CON SUFFISSI TEMATICI.

Cominciamo da quelli che suffiggono una *t*:

qīṭlat. I nomi di questa forma non hanno reduplic. Naturalmente quelli corrispondenti a verbi di media geminata, come *siddat* persecuzione, *riqqat* sottigliezza, non hanno reduplicata una delle loro radicali, ma hanno riunite le due uguali: pronunciasi però *bīrat* ferro².

qaṭlat. Questa forma, come ha notato il Praetorius, è assai rara; e aggiungerò su tal proposito: che *ḥafrat* è proprio della lingua letteraria, in luogo di *īfrat*; che *'aqbat* e *ḥasēt* (non *ḥīsēt*) sono geez; che *ṣalot* è parola usitatissima, ma geez di origine, e che, per errore, l'Isenberg reca *safēt*, in luogo del corretto *sīfēt*.

(*qaṭīlat*) *qaṭīlt*, *qīṭlīt*. Sono senza redupl.: *wagīmt* coppedda, *qīrfūl* squama, ecc.; ma dicesi *zīmmūt*, perchè corrispondente a un verbo geez (in amar. *zammā* è di lingua letter.) di forma intens. *zammawa*. Il *gīdlīt* (Hos. 4, 2) non esiste punto, ed infatti nella nuova edizione del Flad è stato corretto in *magdal*. I pochi esempj del part. pass. fem. di forma *qīṭīlt* sono, eccettuati *rīgīmt* e *burīkt*, o puramente geez, o proprj della lingua letteraria.

qaṭalat (*qaṭalt*). Generalmente senza redupl.; ma *saga-*

¹ *mīnsō* per *manšō* non è corretto. Per 'occhiali', 'canocchiale', la forma corretta è *manašīr*, ma volgarmente dicesi anche *manatar* e *manatīr*. — *mašanag*, ora almeno, non si dice punto, ma *masannag*, quale infinito di *sannaga*. 'Scala (a piuoli)' dicesi *masalāl* non *maslāl*, e molto meno *masā-līl*; scorrettamente e non dalla bocca di Amārā, odesi *masālīl*, che è tigrīna.

² *wīgāt* è 'ferita, dolore puntorio'; per 'confitto, urto', dicesi *wīgītāt*: *mīšāt*, sera, è di pieno uso in amarico.

nat pronunciassi anche *sagannat*¹. Senza redupl. sono pure le forme *tīqīllt*, come *tī'gīst* pazienza; *maqīllt* o *maqīalt*, come *mangīst*, *maqsāft*.

Coll'aggiungere un *-ī* in fine a *qīlāl*, si ha la forma molto usata *qīlālī*. Questa non è propriamente un participio passivo, e perciò non si deriva dalle varie conjugazioni, ma è un sostantivo che vi ha relazione, in quanto che esprime il risultato dell'azione, come il greco $\alpha\alpha\tau$. In questa forma è sempre reduplicata la 2^a nei trilitt. e la 3^a nei quadril., onde hannosi veramente le forme *qīlālī* e *qīlālīlī*; come *sībārī* 'pezzo rotto, frammento', da *sabbara* rompere; *fīllāç* scheggia, da *fallata* tagliare; *īm māg* coppia, da *īammada* 'appajare, aggiogare'; *īrīlārī* 'buccia di legume rotta co' denti' da *īara!lāra* 'romper co' denti la buccia di legumi'.

Sui varj nomi formati con *-īt* nulla è da notare, salvo che dicesi bensì *'arogīt*, vecchia, ma non *šīmāgīllīt*, la qual parola si usa per ischernò, e si dice a qualche vecchio scimunito, per deriderlo. Certo non è bella la traduzione fatta con questa parola delle $\pi\rho\epsilon\sigma\beta\upsilon\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$ I Tim. 5, 2, che devesi $\pi\alpha\rho\alpha\chi\alpha\lambda\epsilon\iota\nu\ \omega\varsigma\ \mu\epsilon\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$!

Vengo ora ad enumerare le molte forme che hanno il suffisso tematico *-ā*.

qīlālā non ha reduplicazione; ben distinta naturalmente è la reduplicazione, per l'unione delle due consonanti uguali, nei nomi di med. gemin., come *šīllā*; ma dicesi *īlālā*, e *quīlālā* ira (v. sopra, p. 6, n. 2).

qīlālā. In questa forma di 'nomen actionis' è regolare la reduplic. quando il verbo corrispondente ha la 2^a rad. costantemente reduplicata (v. s., p. 1-2): *fīllagā*, il cercare, *ībbagā*, il custodire, *mīrragā*, il fare augurj², *īlmanā*, il supplicare, *kīllasā*, lo squagliare per la seconda volta, *īllalā*, l'esplorazione,

¹ *īlqīt* è la forma scioana per il corretto e letterario *alaqt*. Avvertirò qui che il *šīšīst*, recato dall'Isenberg, non esiste: si usa il plurale *šāšīst*; e solo nello Scioa, il singol. *šīfāl*.

² *maraqā* per *mīr*. non esiste: *ībaqā* significa 'custode', e non è sinonimo di *ībbagā*.

šallafā, l'attingere col romajuolo, šimmarā, l'aggiungere ecc., da fallaga (mafallag), tabbaqa (maṭabbaq), ecc. Non però šmalā cicogna, il quale è nome concreto e di incerta origine; ma da šamal, che è una specie di bambù, del quale i Zallan fanno bastoni che vibrano come aste, si deduce volgarmente il verbo šammala (mašammal) e da questo il 'nom. act.' šimmalā.

qaṭalā. In questa forma (come nella corrispondente qaṭal v. s.) non si fa la reduplicazione, sia nei sostantivi, sia negli aggettivi: waqasā accusa, makarū tribolazione, ababū fiore, adarū deposito, zarafū saccheggio, zalafū biasimo, waladā, la spiga che comincia a formarsi, wararū razzia, galabā paglia, aṣadā mietitura, qaṭanā fame (carestia), sadaqā tavola, aṭalā, feccia della birra, ṭabaqā custode, zalaqā, che passa da parte a parte, daraqā secco, qarabā vicino, ecc. Ma non manca qualche eccezione, come dammanā nuvola, 'abbāsā fornajo (ar. khabbāz?), ṣallamā tenebre.

qīṭālā. Senza redupl. (come il corrispondente qīṭāl) šnāgā.

qaṭālā. Forma di alcuni sostantivi, ma più spesso e regolarmente di aggettivi, non reduplicata, 'arāṭā interessi (del denaro), 'aguārā polvere; sabārā rotto (non 'frammento', come dice l'Isenberg), nadālā forato (non 'foro', come dice Is.), gaṭābā ferito, dakāmā stanco, salālā paralizzato, šakārā aspro, quarāsā spezzato, ecc. Ma per aggettivi il cui verbo corrispondente ha la 2ª rad. costantemente reduplicata, ha luogo la reduplic. della 2ª e della 3ª, e la forma è qaṭṭālā: sawwārrā nascosto (masawwar), qallāssū piegato, voltato (maqallas), ḥaggārrā difficile (maḥaggar) ecc. Anche mawwāttā, debole, impotente, ha questa forma ¹.

Nei quadrilitteri che aggiungono -ā, occorrono specialmente due forme: qīṭlalā e qaṭllālā. La prima è per sostantivi astratti o 'nomina action.', e non ha reduplicazione; la seconda è pro-

¹ ṣalāmā è errore per ṣallamā: šagātū è la forma riguardata come corretta. Dicesi poi naṣṣāšā (con š) e più raramente naṣṣāssā, arieggiato, sebbene naṣṣasa faccia all'inf. manfas.

pria degli aggettivi, ed ha l'ultima reduplicata, in modo che essa veramente è *qaṭlālā*. Eccone esempj: *mīrmārā* investigazione, *bīzbazā* depredamento, *šīngalā* inganno, *čīngafā* l'abortire, ecc.; *qazqāzzā* freddo, *gualdāffā* balbuziente, *gualbāllā* forte ecc.: invece la rara forma *qīṭlālā* (sost.) non ha redupl. *mīsgānā* ecc.¹

Ricorderò anche la forma che a *qīṭāl* aggiunge *-ē*; questa ha redupl. perchè corrisponde a verbi che hanno la 2^a rad. sempre reduplicata, ed è realmente = *qīṭṭālē*: *fīssāmē*, *mīssālē*; non così i pochi nomi corrispondenti alla conjug. di relazione (*fā'ala*) della forma *qūṭālē*, come *būrākē*, *nūrāzē*, *nūfāqē*.

Coll'aggiunta di *-āt* si ha la non rara forma *qīṭlāt* per nomi astratti (trilitt.): essa ha la 2^a redupl.; onde è propriamente *qīṭṭlāt*: *šīllīmāt* decorazione, *tīkkūisāt* calore, febbre, *wīggūāt* urto, *nīddīfāt* puntura, *sībīrāt* rottura, *bīddīrāt* debito, ecc.

Vengo ora ad alcuni suffissi tematici secondarj e usitatissimi, cioè *-nā* e *-nat*. Questi hanno il *n* sempre reduplicato, e quindi sempre preceduto da vocale piena o dall' *ī*. Così da *dīngīl* nasce *dīngīlīnnā*; da *šīmāgīllē*, *šīmāgīlīnnā*; da *malkām*, *malkāmīnnat*; *le'ukīnnat* da *le'ūk*². Questo *-nat* può aggiungersi a qualunque aggettivo e a molti sostantivi per farne astratti, come il greco *-της*. Se l'aggettivo o il sostantivo terminano in *-ā* o altra vocale, non è punto necessario toglierla: da *dīhā* povero, dicesi ugualmente *dīhānnat* e *dīhīnnat*; la prima forma è più usata nello Scioa e nel Goggiam: tuttavia da *gētā* si deve dire *gētīnnat*; come viceversa da *šīmāgīllē* 'afalē ecc., *šīmāgīllēnnat* 'afalēnnat ecc. Ma *qīlīnnat* e *īlmāmīnnat* sono forme errate per *qīllat*, e *īlmmat*, ovvero *qalīlīnnat* e *īlamāmīnnat*: da *manakuīsē* si fa regolarmente *manakuīsēnnat*, e solo a Dabra Sibanos dicesi dal volgo *molaksē* e *molaksēnnat*.

¹ Le forme *mīrmārā* *bīsbīzā* ecc., sono erronee: noterò anche che non esiste *čīngāfā* ma *čīngafā*; l' 'aborto', il 'feto immaturo' dicesi *čīngāf*; 'quella che abortisce': *čāngāffā*.

² *le'ukīnnā* non si dice punto: e *le'ūk* non significa in amar. 'envoyé, apôtre', ma solo il prete, i diaconi ecc. che sono di servizio, di settimana, per l'officiatura della chiesa. — *īlāntīnnā*, 'argīnnā e *gīradīnnā* sono forme errate per *īlāntīnnā*, *īrgīnnā* e *garadīnnā*.

Reduplicato è del pari il *m* del suffisso secondario *-ammā*, *-immā*: p. es. *zarāmmā*, pieno di zār, 'ayl¹*immā*, (bue) del colore dei topi, *namrīmmā*, che ha il pelo variegato come quello del leopardo, ecc. E così del pari il *ñ* del suff. second. *-ñā*, p. es. *gammāññā*¹.

Finirò col ricordare il suffisso *-tā*, la cui *t* non è reduplicata quando il suffisso forma nomi astratti, come *imbūtā* ecc., ma è doppia nei non comuni nomi d'agente, come: *faččūtā* mugnajo, *saffūtā* sarto, *ballūtā* 'che mangia molto', *šaššūtā* fuggiasco, *sāqūtā* 'che ride sempre e di tutto'. Della stessa formazione sembra essere *'arrittā*, specie di satiro che la fantasia popolare crede abbia coda e gambe di bestia, e che mangi gli uomini, onde per ispaventare i bambini si dice loro: *'arrittā matlāc* 'è venuto l'*'arrittā*', il bau bau'. Ma di formazione affatto distinta è *indētā*, che si compone di *'indēt* 'come?' rinforzato dalla particella interrogativa *-ā* ('come mai?'), a quel modo che dicesi *sīla mīn* perchè?, e *sīla mīnā* perchè mai?; e *indētā* viene così a significar propriamente 'e come no? certamente!'. Si usa specialmente rispondendo a chi dimandi cosa certissima, meravigliandosi quasi del suo dubitarne; quando p. es. s'interroghi un Abissino se l'Etiopia è cristiana, risponderà: *'indētā* (eh! come no?, oh! che Le pare!).

Frascati, agosto 1893.

¹ *saragallaññā* non è in uso nel buon amar., ma bensì *bāla saragallā*.

DELLE RELAZIONI TRA IL BASCO E L'EGIZIO.

DI

C. GIACOMINO.

NOTA PRELIMINARE.

La grande incertezza, che regnò sinora intorno alla classificazione del basco, sebbene le sembianze singolari di questa lingua abbiano stimolato l'ardore di non pochi indagatori, invogliò me pure alla prova, portandomi a esplorare, con intendimenti comparativi, il più che potessi dei principali ceppi glottici, giovato in ciò dalla nota opera di Federico Müller. L'esito delle ricerche è stato, che in me sorgesse e si avvalorasse l'opinione, secondo la quale il basco trova le sue affinità originali tra quelle lingue che si dicono HAMITICHE, e va particolarmente connesso coll'EGIZIO ANTICO, ovvero delle iscrizioni, e quello più recente, o COPTO. Fermandomi ai tratti di somiglianza, che mi parevano così essenziali da render testimonianza di questa parentela, non potevo però trascurare i non pochi altri, in cui la divergenza tra il basco e l'egizio (per egizio intendo, in tesi generale, l'egizio antico e il copto; e nell'indagine analitica, il solo antico) si fa veramente spiccata. L'affermazione di una parentela tra coteste lingue, e la determinazione del suo grado, venivano a dipendere naturalmente da una ricostruzione generale che riuscisse a conciliare le contraddizioni apparenti. Se io pubblico queste pagine, vengo a significare senz'altro che il tentativo di una tale ricostruzione non m'è parso vano. Mi sarò io illuso? Mi sarò io allontanato da quella severità nel metodo, che sola può condurci a ferme risultanze? Ne giudicherà chi spetta.

Tra le molte e particolari difficoltà dell'opera, va principalmente avvertita quella di dover paragonare immediatamente tra di loro tali termini che son separati l'un dall'altro per una distanza di tempo, la quale, rispetto alla brevità della storia nota del genere umano, si può ben dire enorme. Se l'egizio antico o delle iscrizioni ci è conservato in testi che talora risalgono fino a tre o quattro millennj prima dell'era volgare, i documenti più antichi del basco, tolta la canzone popolare d'incerta età, detta di 'Lelo', toccano appena la seconda metà del secolo XVI; così gli scritti di Leicarraga, di Axular, ecc. Per certi fatti, dei quali si dirà a suo tempo, sarà bensì lecito presumere nel basco una singolare virtù conservativa (virtù che appunto è propria anche all'egizio) e stimare perciò che

egli non abbia sofferto alterazioni eccessive, o grammaticali, o fonetiche; ma rimane pur sempre assai scabrosa, e quasi paurosa, questa industria dell'appajar parole, che suonano tuttodi di qua e di là dei Pirenei, con voci coeve dei Faraoni remotissimi! La differenza complessiva, ammessa per un momento come riconosciuta e sicura l'origine comune, non potrebbe a ogni modo non essere qui grande per ogni parte, e solo un rigoroso lavoro di reintegrazione storica riuscirebbe a colmare la gran lacuna.

Questa mia qualsivoglia scrittura va intanto divisa nelle parti seguenti:

I. Considerazioni generali; un'introduzione, la quale s'ingegna di abbracciare in uno sguardo comprensivo le precipue differenze e somiglianze, che ho creduto di ravvisare tra il basco e l'egizio, lasciando ai capi successivi le discussioni d'indole prettamente analitica.

II. Ragguagli dei suoni.

III. Derivazione, o formazione di temi ecc.

IV. Il nome e le sue relazioni.

V. Il verbo.

VI. Pronomi indipendenti.

VII. Numerali.

VIII. Raffronti lessicali.

Spero di poter più tardi esaminare anche i restanti elementi del discorso: congiunzioni, avverbj ecc.; e vorrei chiudere con una breve rassegna degli studj attinenti al problema di cui mi sarò venuto occupando.

Le voci o parti di voci che adduco dal basco, sono sempre stampate in tondo spazieggiato, e stanno all'incontro in *corsivo* quelle che adduco dall'egizio e dal copto. Fanno eccezione i singoli elementi fonetici che occorra citare dal basco, i quali trascrivo per MAJUSCOLETTE.

Vengo ora alla risoluzione delle sigle che ho adottato:

e. = egizio; c. = copto; b. = basco; lab. = laburdino; guip. = guipuzcoano; bisc. = biscaglino; sul. = suletino ecc.

Brg. g. = Brugsch, grammaire hiéroglyphique.

Brg. Ae. = Brugsch, die Aegyptologie.

St. g. = Stern, koptische grammatik.

R. g. = Rossi, grammatica copto-geroglifica.

L. d. = Levi, dizionario gerogl.

Parth. = Parthey, dizionario copto.

Peyr. = Peyron, id.

Larr. = Larramendi, diccionario y arte ecc.

Lécl. = Lécluse, grammaire basque.

V. E. = van Eys, grammatica e dizionario basco.

Quanto alle trascrizioni, mi dovrò attenere, per l'egizio, alla grafia delle mie fonti. Del copto, rappresento il *vida* con *b* e *v*, secondo il suo doppio valore; il *fei* con *ph*; lo *šei* con *kh*; lo *šai* con *š*; il *fai* con *f*; il *khai* con *χ*; il *ganga* con *g* e il *šima* o *ćima* con *ć*, i quali due ultimi caratteri hanno rispettivamente anche il valore di *š* e *š*; finalmente: *oy* + *voc.*, con *v*. Per il basco, essendomi sinora mancata l'audizione diretta, seguo senz'altro la trascrizione che ha adoperato il van Eys nella sua grammatica, migliorando notevolmente la grafia indigena.

Le Considerazioni generali, che vengono sole, per ora, dinanzi al lettore, portan naturalmente un gran numero di confronti tra il basco da una parte e l'egizio e il copto dall'altra; i quali confronti potrebbero di continuo parer problematici, mancando ancora o non raccogliendosi abbastanza facilmente la ragione sistematica della corrispondenza dei rispettivi suoni. Gioverà perciò che questa Nota preliminare rechi un breve prospetto del sistema generale che io presumo d'avere stabilito per le equivalenze fonetiche tra i linguaggi che nella presente fatica metto a confronto; ed eccomi a darlo, partendo sempre dal termine basco.

GUTTURALI:

b. *κ* (c) = e. *ħ* *g* *h*, c. *k* e *ć* o *š*; talvolta = e. *χ* o *h*, c. *kh*. Per l'alternazione con *τ*, v. il cap. II.

b. *g* = e. *g*, c. *g* e *ć*; e in quanto proviene dalla sorda, s'incontra cogli e. *χ* *h*, c. *kh* *h*. Occorre anche epentetico.

b. *h* = e. *h* *ħ* *χ*, c. *h*; proviene anche da *κ* e da *τ*, e si trova prostetico ed epentetico.

PALATINE:

b. *c'* (grafia spagn. *ch*), proviene da dentali e sibilanti, e s'incontra coll'e. *š*, c. *š* *š*, *t* *th*.

b. *j* (non aspirato nei dialetti del versante francese), s'incontra con *voc.* e. (*i*, *e*, *u*); si trova in epentesi, ed alterna con *g* epentetico ed iniziale.

DENTALI:

b. *τ* = e. *t*, c. *t*; talvolta = c. *š*. Per l'alternazione con *κ*, v. il cap. II.

b. *ɖ* = e. *ɖ* (= *z*), c. *t*.

b. *tz* o *ts* è rinforzo di *z* o *s*, e riduzione di *τ*; quindi = e. *t*, c. *š* e *š*. Riesce per metatesi a *st*.

b. *z* (cioè *s* sordo) = e. *s* *s'*, c. *s* *š*. È anche riduzione di *τ*.

b. *s* (cioè *s'*) = e. *t* *s* *ɖ*, c. *š* *š*.

LABIALI:

- b. **P** = c. *p*. Delle sue relazioni con **B** e **F**, v. il cap. II.
 b. **B** = e. *b*, c. *b*. Può venire da **P**; e s'incontra con c. *v* + voc.
 b. **F**, sembra in qualche caso = c. *ph* e *f*. Delle sue relazioni con **P** e **V**, cfr. il cap. II.

LIQUIDE:

- b. **M** = e. e c. *m* e *b*.
 b. **N** = e. *n*.
 b. **R** = e. *r*.
 b. **L** = c. *l* *r*.

Delle relazioni delle liquide con le momentanee corrispettive, v. il cap. II.

VOCALI:

- b. **A** = e. *a* *ā*, c. *a* e *ō* (*ū*).
 b. **E** = e. *a*, c. *e* *o*.
 b. **I** = e. *i* *ī*, c. *i* *ei*.
 b. **O** = e. *ā* *a* *u*, c. *o* *ō* = c. *u* ed *au*.
 b. **U** = e. *u*, e per la via di *ō* *o* anche = e. *ā*.
 DITTONGHI: b. **AU** = c. *au* = *o*; b. **EU** = e. *āu*; b. **EI** = e. *āi*, c. *ei*.
-

I. Considerazioni generali
intorno alla struttura del basco e dell'egizio.
Differenze e somiglianze fondamentali.

A. DIFFERENZE.

Se s'ammette, per semplice ipotesi, la parentela del basco e dell'egizio, le divergenze, che non sono poche e talune anche assai gravi, ci costringono ad arguire, che la separazione sia avvenuta in un tempo, in cui, per certi lati dell'espressione grammaticale, la forma di quel linguaggio primigenio, al quale si dovrebbero attribuire i due prodotti di cui parliamo, fosse ancora notevolmente diversa, voglio dire più povera di determinazioni, di quello che non siano le forme delle lingue da esso derivate. È bensì vero, che certe divergenze si potrebbero attribuire ad un seriore impoverimento o regresso d'una delle due lingue; ma la condizione, in cui ci troviamo, in particolar modo rispetto al basco, di non possedere alcuna serie estesa di fasi evolutive, le quali, come anelli di una lunga catena, rannodino l'ultima espressione della lingua coi momenti più antichi, impedisce non di rado di emettere alcun giudizio fondato intorno alle cagioni probabili di certe deviazioni. Così, per chiarire la cosa 'e contrariis', nessuno può dubitare, che il difetto dell'inglese moderno nella distinzione tra mascolino e femminile non sia dovuto ad un processo di semplificazione, secondo che attesta, per dir solo dell'anello immediatamente anteriore, l'anglo-sassone, in cui la distinzione si conserva. Trattandosi all'incontro del basco, il quale, per quanto si può vedere nella sua brevissima vita letteraria, non presenta affatto distinzione di genere nel nome e nel pronome indipendente, laddove nell'egizio il nome femminile è nettamente distinto dal maschile e al singolare anche lo è l'articolo e il pronome, gli è arduo decidere se il basco ripeta questa sua povertà da una evoluzione analoga a quella dell'inglese o non piuttosto da una fase originaria che ancora non distinguesse il genere, senza dir dell'ipotesi di vera differenza specifica, cioè primordiale,

tra egizio e basco. Ad ogni modo, se le somiglianze tra basco ed egizio sembreranno tali da non potersi attribuire al caso, molte differenze ci faranno di necessità ripensare ad una separazione grandemente antica, dopo la quale il basco abbia sviluppato a modo suo il patrimonio di voci e di esponenti, che un tempo gli era stato comune coll'egizio.

Osservo ancora, di passaggio, come le differenze, che ora verrò dispiegando, si trovino spesso, per l'indole complessa di certi fatti grammaticali, così strettamente intrecciate coi fenomeni di somiglianza, da non potersi del tutto svellere da questi, senza snaturarle. Perciò, mi sarà forza violare qua e là l'ordine rigoroso della divisione, a evitar lo sconcio più grave di un esame, che, per essere troppo parziale, riesca troppo inadeguato.

1. LINEAMENTI GENERALI DELL'EGIZIO E DEL BASCO. ORDINE DEGLI ELEMENTI FORMALI.

L'egizio, divenuto presto lingua letteraria d'un popolo assai progredito e sommamente conservativo, ci presenta una fase molto antica della parola hamitica. Più spesso si direbbe, che la lingua se ne sia rimasta allo stato separante (isolante) o giustapponente, se la lettura dei testi antichi sempre a noi permettesse di distinguer con certezza voce da voce. Tuttavia, non si può mettere in dubbio che vi sia incominciato il processo agglutinante e probabilmente anche il tematico, come in ispecie appare da tutti quei casi, in cui l'elemento derivativo s'è tanto assottigliato, da sembrar piuttosto un indice che non parola indipendente. Mentre ad es. negli astratti sul fare di *be-ur be-nefer*¹ è naturale scorgere una mera giustaposizione od al più un'agglutinazione, in *mā-t* 'giustizia' accanto a *mā* id., in *sem-t* 'occhio' da *sem* 'dirigere' (cfr. sscr. *najana* 'occhio', da *nā* 'condurre'), in *χeb-t* 'distruzione' da *χeb* 'guastare', in *mer-ī* 'amato' da *mer* 'amare', molto probabilmente spuntano invece veri temi, non dissimili dalle formazioni analoghe di lingue flessive, in quanto gli

¹ Cioè 'grandezza' 'bontà'; *ur* 'grande' 'abbondante', *nefer* 'buono', *be* prefisso: 'cosa' 'luogo' 'persona' ecc.

elementi derivativi *t* ed *ī*, non solo sono di certo agglutinati col radicale, ma, se anche rappresentano radici pronominali, come appare di *t*, che ricorda molto da vicino il tema pronom. conservato nell'articolo femminile, più non mostrano, *ī* principalmente, alcun valore individuale come elementi staccati. — Nel discorso, le relazioni sono espresse, in genere, da pronomi, particelle ecc., pur sempre chiaramente separabili dalle radici nominali o verbali, come si vede, p. e., dalla seguente frase (Brg. g. 52.): *āu-f-hems henā tai-f him-t em tu-f surā em tu-f ām*, nella cui trascrizione le linee che collegano ciò che grammaticalmente a noi pare collegato, ma in cui ogni membretto, ad eccezione forse del *t* di *him-t* 'donna', cioè di un indice del femminile, mantiene il suo valore individuale¹. Nelle frasi di questo genere, dove gli elementi determinanti sono semplicemente accostati a ciò che dev'essere determinato o collegato, ogni equivoco s'elimina per un certo ordine costante di collocazione.

Il copto alla sua volta, oltre che foggarsi nuovi organi grammaticali, specie nei tempi più numerosi e precisi, riuscendo a espressioni di un ordine più elevato col rimaneggiare e raggruppare acconciamente le unità ereditate, sentì più forte la tendenza agglutinativa, senza però spingersi tant'oltre, che le parti della compagine non rimanessero ancora quasi sempre assai ben riconoscibili. Ci mostra egli altresì parecchie variazioni nella collocazione degl'indici; e così nel verbo vi occorrono indici pronominali prefissi ai temi, come in *k-tōm* 'tu chiudi', *f-tōm* 'egli chiude', laddove nell'antico egizio sono invariabilmente suffissi, tanto all'ausiliare, che al verbo attributivo.

Passando al basco, è giusto affermare, che qui l'agglutinazione si è estesa a tutte quasi le parti della lingua ed ha attratto nella sua orbita, non solo gli esponenti delle relazioni no-

¹ La traduzione assolutamente letterale sonerebbe: « essere [o fare?] egli » (« *āu-f*) sedere (*hems*) con (*henā*) quella [di] lui (*tai-f*) donna (*him-t*) a » (« *em*) essere egli bere, a essere egli mangiare »; cioè: 'sedette egli con la sua donna, per bere, per mangiare'. I concetti infinitivi 'sedere' 'bere' 'mangiare' (*hems surā ām*) sono perifrasticamente determinati mercé gli ausiliari *āu* 'essere' [o 'fare']? e *tu* 'essere'.

minali e verbali, ma eziandio altri fattori di collegamento, come congiunzioni, particole, pronomi relativo, ecc. Basta a persuadersene una frase che piglio a caso, ed è di Axular, addotta dal van Eys., g. 523: *badakit anhitzek miretseko duela* 'so bene che molti si maraviglieranno'; dove gli elementi agglutinati risulteranno dalle seguenti dissezioni: *ba-d-aki-t anhit-ek mire-tse-ko d-u-ela*¹. Per questo rispetto, il basco si è dunque spinto assai più oltre, che non il copto, sebbene in certi casi si possa dubitare, se l'agglutinazione sia davvero consumata, o piuttosto non si tratti di un'illusione dell'orecchio, per effetto della quale vadano unite nella scrittura tali parti, che nella parlata ben si succederanno con intervallo brevissimo, ma si potranno pur sempre concepire e scrivere staccatamente. Di siffatta illusione incontriamo esempj comunissimi nella grafia popolare dei dialetti settentrionali dell'Italia. Anzi nel basco la rilassatezza o incertezza del vincolo si può manifestare anche in formazioni dove l'attrazione agglutinativa parrebbe aver dovuto raggiungere il massimo grado d'intensità, per es. nel 'caso di appartenenza'. Così accanto a *seme-a-r-en* o *seme-a-en* 'del figlio', troviamo scritto (Olaechea, citato dal v. E., g. 34) separatamente *semea en*; colla qual divisione, salvo l'ordine dei termini, il basco s'avvicina singolarmente all'egizio e al copto, tanto più, che quest'ultimo suole per converso agglutinare al verbo anche le congiunzioni, prefiggendole.

Un punto, in cui la struttura del basco si allontana notevolmente dall'egizio, sta nell'ordine degli elementi determinativi, che vi sono suffissi nella prevalenza dei casi, laddove l'egizio

¹ La traduzione letterale, conservato l'ordine basco, è pressappoco questa: «certo quello sapere [da] me (ba-d-aki-t) molti da (anhitz-ek) «ammirare da (miretse-ko) quello è che (d-u-ela)»; in ordine italiano: 'certo quello [è] saputo da me, che da molti quello è da ammirare'. La congiunzione (ela) è agglutinata con d-u 'esso è', così nelle locuzioni transitive, come nelle passive. In ba-d-aki-t, abbiamo: ba, particola affermat., in origine pronome dim. (e. *pa*); d, tema pron., 'quello'; aki, tema verbale di *jakin* 'sapere'; t indice suffisso del pron. di 1^a sing. In mire-tse-ko, è il tema verb. mire, dal latino; tse (altrimenti tze, te), suff. infinitivale; ko particola formante il futuro (c. *χα*), cioè 'a da per' ecc.

si vale molto largamente della prefissione e il copto supera ancora, in questo procedimento, la lingua più antica.

I derivativi di temi nominali sono sempre posposti nel basco al radicale da determinarsi. Così *pe*, che significa 'luogo' e forma astratti (probabilmente = e. *be* significante 'luogo' 'cosa' e formativo esso pure di astratti), è in *ihi-pe* 'giuncaja' 'luogo di giunchi' (*ihi* 'giunco'; e. *āaqu*, c. *axi*), *ilhum-pe* 'oscurità' 'crepuscolo' (*ilhun* 'scuro'), *buru-pe* 'cocciutaggine' (*buru* 'testa', c. *veru*), ecc., dove l'egizio all'incontro, come vedemmo, dice *be-ur be-nefer be-sa* ecc. Andrebbero medesimamente suffissi: *pen men bide*, altri derivativi di astratti baschi; p. es. *hel-bide* 'venuta', *ikas-bide* 'dottrina'; laddove nel copto, con *met* prefisso, avremo da *alū* 'fanciullo', *met-alū* 'fanciullezza', da *atūgai* 'insalubre', *met-atūgai* 'insalubrità', ecc. Gl'indici delle relazioni nominali: *en*, *i*, *ri* ecc., l'*en* del congiuntivo, l'*n* relativo, e tutta una filza di particole, sempre pur si pospongono dal basco alla parola od alla frase determinata, a rovescio di quanto accade nell'egizio.

Anche l'egizio, però, suffigge spesso nella derivazione di temi. Così: da *ār* 'fare', *ār-ī* 'fatto'; da *qen* 'grasso', *qen-t* 'le grasse' (b. *gan-z*); da *ān* 'sembrare', *ān-t* 'parvenza' 'immagine' (b. *an-z*); da *zed* (L. d.) 'parlare', *zed-ti* 'parola'; da *āb* 'purificare', *āb-tu* 'purificato'; da *us* 'largo', *us-ten* 'dilatare', da *sem* 'simile' 'insieme', *sem-er* 'amico' 'socio'. E pur nel copto non mancano esempj di suffissione; così in *rak-t* accanto a *rike* 'inclinare', in *amah-te* ragguagliato a *amahi* 'prendere', in *mūs-er* di contro a *mūs* 'correggia' ecc. Suffisso è poi, in tutte e tre le lingue, l'indice del numero. Suffissi ancora gli esponenti di persona nel verbo egizio; varia invece la collocazione nel copto e nel basco.

Nel basco, del resto, la tendenza pospositiva invale pur nell'ordine della frase, cioè nella sintassi. Valga per molti questo esempio (v. E. g.): *eta ençuten çutenetarie anhitze mi-resten çuten* 'e molti di quelli che l'udivano, lo ammiravano'. La traduzione letterale, secondo l'ordine delle voci basche, è questa: «e udito (in udire) [da] essi era che quelli tra da molti «ammirato [da] essi era.» Ordine italiano con tutte le ripetizioni

di pronomi: 'da molti da essi (col verbo ausiliare) era ammirato — tra quelli che da essi (col verbo ausiliare) — era udito'¹.

Conchiudendo, la differenza qui brevemente discussa, concernente l'ordine degli elementi derivativi e di relazione nel basco e nell'egizio, già sarebbe temperata dal fatto, che anche nell'egizio la collocazione sia in certo modo fluttuante. E qualora s'aggiungessero notevoli affinità radicali tra questi stessi elementi, non ripugnerà il pensiero che il basco si staccasse dallo stipite hamitico-egizio nell'età antichissima, in cui gli esponenti grammaticali avendo ancora in gran parte bene accentuato il valore individuale, non erano astretti ad una collocazione invariabile. Il basco avrebbe così potuto progredire nella via dell'agglutinazione e crearsi quegli abiti particolari, da cui gli è derivata la sua propria e distinta fisionomia.

2. ARTICOLO E GENERE.

L'articolo basco differisce dall'egizio per tre punti principali: differenza di tema, differenza di collocazione e mancanza della distinzione del genere. Il basco adopera in funzione di articolo

¹ Breve analisi: 1. *eta* 'e' (c. *eta nite* 'dopo'). — 2. *ençuten*, grafia moderna *entzu-te-n*, infinito costruito; *n* indice di relaz. o di locat. (*e. en* o *àm*); *te* suff. dell'infinito (*e. t*); *entzu* tema verbale 'udire'. — 3. *çutenetarik*, grafia moderna *z-u-te-n-eta-rik*, dove *z+te* = 'essi', qui in funzione di agente: 'da essi'; *z* (*e. su se*) pron. di 3ª pers. sing., *te* (*e. tu*) del plurale; *u* tema verb. di ausiliare 'essere ad o da' (*e. àu*); *en* indice del relativo e del passato (*e. en*); *eta* suff. interno di plurale, esterno *ek* od *ak*, quindi *zutenak* '[da] quelli che era', in quanto *z-u-te-n* è preterito; il presente è *d-u-te*, e le forme dell'ausil. *d-u-t*, che si soglion rendere col verbo 'avere', vanno più rettamente intese secondo il tipo 'esso è [a] me', oppure 'da me', cfr. Fed. Müller, Grundr. 6; *rik* forma partitivi (*e. erāk* 'in mezzo, di mezzo, tra'). — 4. *anhitz-ek* plur. agente di *anhitz* o *hanitz* 'molto'. — 5. *mire-ste-n* per **mire-tze-n*, infinito costruito di un tema **mira* **mire*, tolto ad prestito dal latino *mirari*, franc. *admirer*. — 6. *çuten*, cioè *z-u-te-n*, preterito 3ª pers. plur. dal tema di ausiliare *u*. — Merita osservazione la parsimonia del basco, il quale nella forma *z-u-te-n-eta-rik* 'tra quelli che da essi era' accumula nell'*n* due valori, quello cioè di significare il passato, come in *n-u-en* 'a me era', e l'altro del pron. relativo, sicchè *-n-eta-rik*, leggendo a rovescio, vale pure 'tra quelli che'.

un indice *A*, plur. *a-k*. L'egizio offre forme più svariate: *pa pe* masc., *ta te* fem.; e per il plur. un comune *na ne*, che ricorda l'*n* dell'*e*. *u-n* 'essi' accanto ad *u*, id., e anche di *te-n* 'voi' *se-n* 'essi'.

Quanto alla prima differenza, è noto che non di rado lingue appartenenti alla stessa famiglia traggono separatamente l'articolo da diversi temi pronominali, come avvenne per le lingue derivate dal latino di fronte al greco ed agli idiomi germanici. Gli elementi pronominali, da cui l'egizio trasse il suo articolo, si mostrerebbero d'altronde anche nel basco, mantenendo il valore pronominale. Con *p t* dell'articolo egizio si possono cioè appajare gl'indici baschi *B D*, adoperati nella flessione verbale per la 3ª sing.; per es. *d-a-tor* 'egli viene', *b-e-tor* 'venga egli' (imperat.). E alla sua volta l'*A* del basco potrebbe avere un'origine comune col tema *e. a*, che vale come relativo, poichè l'avvicinarsi nei pronomi dei valori dimostrativi e relativi è fatto indubitabile nella storia del linguaggio. Noterò in quest'occasione che il Van Eys (g.) deriva *A* da un tema **ar*, fondandosi sulle forme casuali del genere di *gizon-aren* 'dell'uomo', dove, secondo lui, l'*r* apparterrebbe all'*A* precedente, sicchè in **ar* si avrebbe la forma meglio conservata del solito *A*. Ma che l'*r* non sia specifico dell'articolo risulta dalla flessione (passi il vocabolo) del nome indeterminato, quando il tema esce in vocale: per es. *seme-a-ren* 'del figlio', e pur sempre con *R*: *seme-ren* 'di figlio'.

La collocazione dell'articolo basco, che segue il nome e non lo precede, come accade nell'egizio, (*gizon-a* 'l'uomo') è naturalmente conforme alla già avvertita generale tendenza del basco; e similmente la deficienza della nota di genere, che il basco ci mostra nell'articolo, vi è comune (sempre in contrasto coll'egizio) al sostantivo, all'aggettivo e al pronome (eccettuate le 2ª persone sing. del verbo). Il basco, posponendo l'articolo al nome, lo tratta come un vero pronome dimostrativo; dice infatti *gizon-a* 'l'uomo', come dice *gizon au* 'questo uomo'; anzi il valore dimostrativo di *A* vive talmente nella coscienza della lingua, che solamente esso *A* si connette col pron. relativo; p. e. *d-u-en-a* (*u* verbo ausil.) 'colui che ha', più propriamente:

‘quello (A) a cui (en) esso (D) è (U)’. Anche l’aggettivo basco sempre è posposto al nome, e qui l’egizio concorda; dal che si può inferire, che il basco intende il pron. dimostrativo come una designazione aggettivale (questo = vicino, quello = lontano, ecc.). E sia lecito rammentare per ultimo, che anche in lingue molto strettamente affini può esser varia la collocazione dell’articolo, e adduco il caso dell’ebraico e del siriano, il primo dei quali prefigge, il secondo suffigge l’articolo, rispettivamente derivato da temi diversi.

3. INDICI DELLE RELAZIONI NOMINALI.

Nel capitolo delle somiglianze m’ingegnerò di chiarire, come la più parte degli esponenti di caso, invalsi nel basco, possa essere ravvicinata senza grande sforzo agl’indici che vediamo usati nell’egizio e nel copto. L’opposizione tra basco ed egizio qui pure essenzialmente risiede nell’ordine, pospositivo nel basco, secondo il solito. L’egizio ad es. dirà *kaa en āmu* ‘forma di pastore’ (Brg. g. 16), nel qual nesso *en* è l’indice della relazione, che noi diciamo di genitivo, ed alterna con *en-t*, adoperato in origine, secondo il Brugsch, per soli femminili; il basco invece renderà la stessa relazione a questo modo: *gizon-en* ‘di uomo’ (indeterm.), *seme-a-ren* o *seme-a-en* ‘del figlio’ (determ.). Discorrendo dell’agglutinazione nel basco, s’è già avvertito come qualche autore (Olaechea) separi scrivendo l’indice *en* dal nome a cui si riferisce, il che non potrebbe aver luogo, se cotesto *en* molto non conservasse, nella coscienza dei parlanti, del suo valore individuale ed originario di particola, sul fare degli esponenti egizj. Nessun Romano avrebbe di certo scritto *homin is* per la forma genitivale di *homo*. — Anche le altre relazioni di caso sono rese dall’egizio con particelle preposte al nome: la relazione di dativo con *en er*, rispettivamente anche *āu ār*, c. *e*; quella di locativo con *em ām*, ecc. Il basco suffigge gl’indici corrispondenti *i* (c. *e*), *n*, *an* (c. *em ām*), e così via. Tra gli esponenti baschi alcuni mantengono così bene il loro antico valore di particole, derivate da temi nominali, che il nome vien loro unito in forma di caso determinato. Dato così *gizon-a* ‘l’uomo’, e la particola *tzat* ‘per’ dovendosi suffiggere al nome,

otterremo, non già *gizona-tzat, ma gizona-ren-tzat 'per l'uomo', e vuol dire che la particola s'accompagna al caso dell'appartenenza gizon-a-ren. — Potremo, conchiudendo, presumere sicuramente, che gli indici baschi non sieno in effetto, nella cosiddetta declinazione, di un valore morfologico diverso da quello che è manifesto nelle particole egizie e copte.

La molteplicità di casi, che altri volle vedere nel basco (Charney) e sembrerebbe allontanarlo dai paradigmi che le grammatiche danno all'egizio e al copto, è riposta nella vera sua luce dalla considerazione che i cosiddetti suffissi della declinazione basca si appajano egregiamente colle preposizioni egizie e copte. La sola differenza sta nell'agglutinazione e nella posposizione. A nessuno viene in mente di affermare, che l'italiano, per es., possegga tanti casi, quante sono le espressioni della seguente maniera: *sulla tavola, in casa, tra le mani, per mari e monti*, ecc. Di maniera consimile sono i nessi copti con le preposizioni; salvochè la prepos. si appiccica solitamente a certi brevissimi temi nominali *gō, rō, tot, rat* ecc., significanti 'capo bocca mani piedi' ecc., i quali son poi, mercè un brevissimo indice di relazione, collegati grammaticalmente col nome da determinarsi. Così abbiamo c. *e-ge-n* 'sulla testa di', quindi 'sopra', *hi-te-n* 'alla mano di', 'durch', ecc. Si ricordi il gizona-ren-tzat gizona-ren-kin del basco.

4. AGGETTIVO. GRADUAZIONE.

L'aggettivo, che di regola, come già s'è notato, tanto in egizio quanto in basco segue il sostantivo a cui si connette, concorda nell'egizio col sostantivo rispetto al genere e al numero; laddove nel basco, senza più dire della distinzione del genere, assume egli solo tutte le determinazioni di numero e di caso, le quali valgono insieme anche per il sostantivo; il che viene a dire, che nel basco, sostantivo e aggettivo attributivo son considerati come due elementi integranti d'una medesima espressione nominale.

Quanto alla graduazione o comparazione, il basco si scosta dall'a. egizio e si accosta al copto, che usa esso pure di spedienti estranei, a quanto pare, alla lingua madre. Laddove l'egizio rileva la comparazione colla particella *er* 'che' (cfr. l'*er* del con-

giuntivo) posposta all'aggettivo (o al verbo) e preposta al termine di confronto, — p. e. *kem sen-s ER kem en kerh* 'neri sono i suoi capelli più CHE il nero della notte', — e sottintende evidentemente per l'aggettivo il concetto di 'più'; il copto si vale all'incontro di *hūo* 'più', *eho-te* 'più che'; o variamente *ehū-e eho*. Al quale *hūo* od *eho*, risponde bene il basco nel suo suffisso ago; p. e. eder 'bello', ederr-ago 'più bello', c'uri 'bianco', c'uri-ago 'più bianco', ecc.¹.

Il superlativo s'ottiene dall'egizio con varj processi, alcuni dei quali sono comuni anche al basco, come a dire la geminazione dell'aggettivo, l'uso di avverbj che dicono 'molto'; ma per essere d'indole troppo universale, nulla essi provano a favore dell'affinità basco-egizia. Per contro, la perifrasi del copto, consistente nell'aggiungere all'aggettivo di grado positivo un partitivo espresso per *χen* od *ūle*, 'inter' 'tra', si approssima all'espressione basca andi-en-a 'grandissimo' cioè 'quello dei grandi', on-en-a 'quello dei buoni', 'ottimo', ecc. All'aggettivo così foggiato è premesso il sostantivo basco pure in forma di partitivo o genitivo: gizione-n andi-en-a ecc.

5. PRONOMI PERSONALI.

L'affinità dei pronomi di persona è senza dubbio uno tra i lineamenti più spiccati, da cui s'argomenti intercedere tra due o più lingue alcun nesso di parentela. Toccando perciò delle divergenze tra il basco e l'egizio, si deve confessare, che a primo aspetto, le due lingue qui presentano un tal divario, da poter facilmente condurre a conclusioni negative o infirmare grandemente gl'indizj d'affinità scaturienti da altre parti dell'esame. Chi senz'altro metta così a riscontro l'e. *entu-k*, pron. assoluto di 2^a persona sing., col rispettivo basco *hi-*, o, per la stessa persona del plurale, l'e. *entu-ten* col b. *zu*, s'imbatte in tanta disformità apparente di temi, da sentirsi inclinato a respingere issofatto ogni

¹ G basco, secondo che già di sopra era avvertito (p. 17), si svolge pure da fricative gutturali e alterna con *h* nel basco stesso; p. es. b. *iges* e *ihes ies* 'fuggire' (cfr. c. *iōs*); b. ego ed eho 'volare' (cfr. e. *αχ*); b. *egu* 'giorno', e. *hu*, c. *hou*, *ehou*; b. *agin* 'contro', e. *hun*, c. *exūn*; ecc.

idea di connessione tra codeste voci. Senonchè, a volere che le condizioni del raffronto risultino davvero schiette e razionali, è pur d'uopo avvertire che nei casi citati le forme egizie non presentino già il mero indice pronominale, ma lo accompagnino di aggiunte, come chiaramente ci rivela una semplice comparazione tra le forme dei cosiddetti pronomi assoluti e quelle degli affissi al verbo, al nome ecc. Così se *entu-k* vale 'tu' come pronome separato, *k* è l'affisso della stessa persona; e in questa medesima relazione stanno tra di loro, per 'voi', *entu-ten* e *ten*. Ora, non volendo io qui anticipare la dimostrazione, che riservo per le somiglianze, mi contento di notare questa sicura differenza tra e. e b., cioè che il basco non possiede le forme accresciute dell'antico egizio, e che il paragone va perciò istituito tra i due linguaggi ricorrendo agli elementi pronominali specifici, adoperati p. e. nella flessione verbale e entranti a far parte anche dei pronomi egizj assoluti. Le forme egizie e copte, che potremmo chiamare ampliate, non si mostrano se non per l'espressione del soggetto; in tutte le altre relazioni, anche l'egizio ricorre ai nuclei specifici, nei quali dobbiamo così riconoscere l'impronta sicura del significato pronominale. Per altra parte, anche nel pronome basco le forme affisse appariranno spesso come accorciate dalle indipendenti (si confronti p. es. *n-abil* 'io vado', dove *n* è il segno della 1^a pers. sing., con *ni* 'io', oppure *g-era* [guip.] 'noi siamo', dove *g* = 'noi', con *gu* 'noi', ecc.); restando pur sempre, che le forme indipendenti del basco si distinguano, per una singolare nudità, rispetto alle corrispondenti dell'egizio (cfr. b. *ni*, neu, e. *annu-k* 'io'; b. *zu*, e. *entu-ten* 'voi', ecc.).

6. CASI DEI PRONOMI PERSONALI.

Il basco svolse dai temi pronom. alcuni casi: strumentale, genetico, dativo, suffiggendo loro gl'indici casuali; così *ni-k* o *neu-k* (bisc.), *ni-re* o *neure*, ecc. L'egizio esprime la relazione di genit. colla semplice affissione; e in ciò si diversifica dal basco, accostandosi alle lingue semitiche; così *per-k* 'casa tua', *per-f* 'casa sua', ecc.; ma per esprimere altre relazioni, quella di dativo ad es., non rifugge dal prefiggere al nudo tema pronominale l'indice della relazione, talchè se *à* vale 'me',

n-ā = 'a me', *n-e-f* = 'a lui', e così di seguito. Perciò, rispetto a questa specie di declinazione pronominale, la diversità fra basco ed egizio si risolverà ancora nella generale differenza tra suffissione e prefissione del determinante grammaticale.

È un notevole procedimento nell'egizio e nel copto quello di prefiggere il segnacaso ad un nome-pronome, formato d'un breve tema nominale (*ro* bocca, *toṭ* mano, *χat* corpo, ecc.), con l'aggiunta dei suff. pronomin., p. es. *en-t'et-k*, letteralmente 'al tuo corpo' (*t'et* 'corpo'), per 'a te'. Ma il procedimento non è forse estraneo pure al basco, che dice *ni-ri* 'a me', e all'incontro *ni-ga-z* o *ni-ta-z* (suff. *z*), secondo i dialetti, 'per me', e *ni-ga-na*, non **ni-na*, 'verso di me'; le quali sillabe *ga ta* si trovavano aggiunte anche a nomi di persona.

La pluralità di temi pronom. sinonimi, che s'incontra nell'egizio e nel basco (1^a e 3^a sing.; 3^a plur.), porta naturalmente le due lingue a deviare l'una dall'altra, alcuni di questi temi potendo scadere o andare adoperati in diversa funzione. Nelle 3^a pers. degl'imperativi baschi spunta così un tema pron., che fuor di quest'uso più non si vede se non in un agg. possessivo: *be-re* 'suo', 'di lui', analogo a *ne-re* o *ni-re* 'mio', 'di me' ecc. Esempj d'imperat.: *b-etor* venga egli; *b-iz* sia egli. Ora il tema pron., pressochè perduto nel basco, apparirà nell'e. e c. come tema indipendente di articolo e pronom. dimostr., nelle forme *pa*, *pe* *pa-ī*, *pe-n*, c. *pe* ecc., e all'incontro non vi sarà adoperato (almeno nella schietta forma, che offre come dimostrativo) come affisso di 3^a persona nella flessione verbale. Questo sarebbe un caso assai perspicuo di elementi comuni ab origine, adoperati poi in funzione diversa.

La facoltà già accennata, che l'egizio ha comune colle lingue semitiche, di esprimere l'appartenenza coi semplici affissi pronominali, spiega senz'altro la differenza tra gli agg. pronom. possessivi dell'egizio e quelli del basco, i quali all'incontro, a ben considerarli, altro non sono che genitivi o dativi del pron. personale. In egizio, oltre che per la pura affissione del segno pronom. al sostantivo (*per-k*, casa tua), si ottiene l'espressione del possessivo per via dell'articolo o dimostr. combinato coll'indice pronom.: *pa-k* o *paī-k* 'tuo', *pa-f* o *paī-f* 'suo', ecc. Il basco,

alla sua volta, si vale delle forme per così dire inflesse (*ne-re* 'di me' od 'a me', *be-re* 'di lui'), intese quali veri casi, e non quali aggettivi, come la loro collocazione dimostra. Precedono esse il nome specificato: *ne-re ec'ea* 'di me la casa', e solo per eccezione sono posposte. Quanto alla natura del caso ch'esse rappresentano, se n'avrà a discorrere parlando della flessione nominale.

7. PRONOMI DIMOSTRATIVI.

Il tema pron., che l'egizio adottò per la funzione dimostrativa, è diverso dai dimostrativi baschi: gli *e. pe, te*, maschili e femminili, non hanno evidentemente a far nulla coi baschi *au, on, ar* ed *or* ecc., i quali, sebbene al basco faccia pur qui difetto la distinzione del genere, mostrano pure di fronte all'egizio una maggiore varietà di elementi. Ma pur questa indiscutibile discrepanza non s'opponè alla presunzione che la suppellettile originaria dei temi fosse la stessa e abbia subito una diversa distribuzione grammaticale; sicchè, per es., il basco avesse conservato solo nel verbo temi che nell'eg. restano in forma indipendente (*pe, te*), e altri temi, reperibili puranco nell'egizio, destinasse all'ufficio di dimostrativi staccati (*au, on ar*). Non altrimenti, avremmo nell'indoeuropeo una generale identità dei temi pronominali dimostrativi, ma una distribuzione per cui, a cagion d'esempio, greco, latino e gotico, a esprimere 'quello', vengono a *xetvo, ollo* o *illo*, e *jaina*. Il concetto di distribuzione comprende in sè, nel nostro caso, pur quello delle combinazioni e derivazioni infinite, senza dir delle particolari vicende nel significato.

8. PRONOMI RELATIVI ED INTERROGATIVI.

Quanto ai pronomi relativi ed interrogativi, sebbene non manchino alcune disformità, tra basco ed egizio, per la derivazione dei temi, composti in qualche caso di parecchi elementi pronominali, e specialmente per la collocazione del relativo, la quale nel basco segue la tendenza solita all'inversione, dovrei mettere in rilievo piuttosto somiglianze che non deviazioni; e perciò rimando il lettore alla seconda parte di questa rassegna sommaria. Si avverta solo, che per questo rispetto le somiglianze vengono ad essere tanto più significative, in quanto, non solo vi appajono

comuni al basco ed all'egizio gli elementi primi di cosiffatti temi pronominali, — cioè per il relativo: e. *en*, b. *n* (la forma eg. *en-t*, *en-ti*, secondo il Brugsch medesimo. g. 16, è derivazione del semplice *en*), per l'interrogativo (qui tacendo dell'e. *āχ*, *āχi*, c. *aš*, b. *z-er* e *z-en'*): e. *ni-mo*, b. *no-r*, ed anche *no*, come accanto a *ze-r* o *z-er* si trova *ze*; — ma il basco si presenta per questo rispetto assai più prossimo all'egizio di quello che non siano le altre lingue ascritte al ceppo hamitico; poichè in esse tutte manca il relat. *en* dell'egizio¹ ed è supplito, come nel *tamašeq* e nel *beg'a*, da pron. dimostrativi, *ua*, *ū*, *tū* ecc. (v. Fr. Müller. p. 265); e per gl'interrogativi sono in uso temi assai più distanti dall'egizio che non i corrispondenti baschi. Il solo interrogativo del *tamašeq*: *ma*, sembra collegarsi all'e. *mo*, che si trova anche di per sè nel medesimo valore, e chiarirebbe composta l'altra forma *ni-mo*, c. *ni-m*. Intorno al modo, in cui il basco dispone il pronome relativo, cioè dopo il termine di relazione, rammento che l'ordine diverso del basco rispetto all'egizio, in questo come in molti altri casi, non esce dal novero di quelle oscillazioni, di cui si hanno molti saggi nelle lingue hamitiche; dove p. es., mentre l'e. e il tam. formano temi verb. caus. prefiggendo un indice *se* o *s* 'fare' (per es.: e. *men* 'stare', *se-men*, c. *semni*, 'porre'; tam. *esu* 'bere', *s-esu* 'far bere', 'abbeverare'), il beg'a, somali, galla ecc. pospongono l'indice medesimo (per es.: beg'a *tam* 'mangiare', *tam-s* 'far mangiare', somali *hōg* 'saccheggiare', *hōg-si* 'far devastare', ecc.). Così in queste espressioni anche il basco: *jan* 'mangiare', *jan-azo* 'far mangiare', ecc. Sarà pur detto altrove, come il relat. b. *n* entri a formare la particella *no-n*, o *n-on*, locativo del relativo 'in che', 'dove', 'in quanto', e non viceversa, come a torto insegna il V. Eys, seguito in ciò anche dal Müller (v. E. g. 60; Fr. Müller, op. c. 16).

9. VERBO.

Anche nel verbo, non poche differenze dipendono dalla diversa disposizione di materiali congeneri in radice e funzione, che ab

¹ Nel *tamašeq* si mostrerebbe questo tema a formar participj: *elkem* 'seguire', *ilhem-en* 'seguito', 'che segue', ecc.

origine essendo o staccati o giustaposti, si distribuirono poi variamente nella varietà degl'idiomi hamitici; sì che potemmo già dire, che una certa rilassatezza nell'ordine dei determinativi grammaticali sia un carattere distintivo di questa famiglia. La collocazione degli affissi pronominali può così variare dall'egizio, il quale non prefigge mai gl'indici pronominali, al copto, in cui si hanno pure prefissi, e tanto più al basco, che di solito prefigge il pronome con valore di soggetto, o al berbero, che varia collocazione secondo le persone di un medesimo tempo, o ancora al saho, che prefigge e suffigge, ecc.

Si vedrà, come gli affissi pronominali pajano rivelare nel loro insieme identità di origine, e valgano sì nell'egizio che nel basco ad esprimere il sogg. e l'oggetto o soggetto paziente, nel copto e nel basco anche l'ogg. indiretto, senza che sia per nulla alterata la forma del brevissimo tema, il quale nell'egizio è giustaposto, e nel copto e nel basco è agglutinato alla nuda radice verbale. Codesta radice, alla sua volta, non è modificata, se non in quanto le si aggiungono gl'indici dei tempi e dei modi, sempre posponendoli il basco e preponendoli talora l'egizio ed il copto; e da essa poi si derivano, mercè di alcuni suffissi, certi temi nominali di participj ed infiniti, dei quali, come di nuovi organi, si venne ad arricchire il meccanismo assai semplice della flessione primitiva, in particolar servizio di una conjugazione perifrastica, fattasi molto estesa e dall'una parte e dall'altra. Gl'indici e suffissi baschi della flessione s'accostano in molta parte agli egizj.

La disformità grande, che ci colpisce nel mettere a paro senz'altro una forma verbale egizia e una basca, dipende principalmente da questo, che il basco appiccica al tema verbale più di un affisso pronominale, com'è per esempio quando vuol esprimere il soggetto paziente (impropriamente chiamato «oggetto» nelle forme che in qualche modo corrispondono alle nostre transitive) in una coll'agente in funzion di strumentale¹, e pur col

¹ Così in d-u-t, già incontrato in nota a p. 24; cioè: 'egli' = d, 'è' = u, 'a me', 'da me', 'per me' = t; quindi 'ho', forma ausiliare della coniug. passiva (transitiva).

complemento indiretto. Se poi si aggiungono elementi modali e temporali, accade che 'il tema verbale del basco, specie se brevissimo, come negli ausiliari, si venga a trovare quasi soffocato da una vegetazione parassitica, che gli si abbarbica dintorno.

Nell'egizio, e parzialmente nel copto, il complemento indiretto è reso all'incontro con locuzioni pronominali staccate; ma il pronome oggetto è suffisso pur nell'e. e nel c. all'espressione verbale; e il copto suffigge, senza alcuna variazione di forma, anche il pron. del compl. indiretto. Così in *a-f-tamo-f* 'mostrò-gli'; dove il primo *f*, pronome di 3^a pers. sing., funge da soggetto e il secondo da compl. indiretto. Qui si confrontano opportunamente, salvo l'ordine dei termini, espressioni basche del genere di *d-a-kar-zu-t* 'io lo porto a voi', più propriamente; 'esso portato a voi *da* me' [*D*='esso'; *a-kar* tema di *ekarri* 'portare'; *zu*='voi', compl. ind.; *T*='me', qui 'da me', 'per mezzo mio'], dove *zu*, che è pron. di 2^a plurale, vale per l'oggetto indiretto senza variazione di sorta. In altri casi, il basco, del pari che l'egizio, si serve di particelle per esprimere la relazione di dativo, e particolarmente della dativale *ki*, cfr. c. *χα* o *ha*.

Non è facile, di certo, ravvisare somiglianze tra la flessione egizia e certi conglomerati baschi, in cui tre pronomi plurali son collegati tra loro per mezzo degl'indici proprj del plurale di 3^a persona, come avviene per es. in *dioztegun*, che tolgo alla versione laburdina dell'orazione dominicale, presso il Lécuse. Codesto *dioztegun*, contiene l'ausiliare, servente alla conjug. perifrastica del tema *barkha*, lat. 'parcere', e occorre nella frase *barkhatzen dioztegun bezala*, cioè liberamente: 'come noi loro li risparmiamo', e alla lettera, nell'ordine basco: 'risparmiati essi sono loro *da* noi che simile modo', o senza l'inversione basca: '*nello* stesso modo che *da* noi loro essi sono risparmiati (o risparmiare)¹. La singolarità dell'espressione ba-

¹ *bezala* corrisponde al nostro 'come'; e credo si componga di *ala ela*=*ara era*, 'modo' 'fare', e **be-z* (rad. *be*) 'simile'. — L'*n* finale di *dioztegun* è la particola relativa, connettente *bezala* col verbo che precede. — *barkha-tze-n* è tema nomin. in funzione d'infinito, derivato col

sca risiede insieme nell'intrecciamento dei temi pronominali e nel distacco dell'indice di plurale dal tema di 3^a pers., distacco, del resto, normale nel verbo (p. e. d-a-bil-tza 'essi vanno', d + tza = 'essi').

Poichè nella formazione dei tempi e modi le differenze tra b. ed e., eccettochè per la collocazione degl'indici, mi pajono soverchiate dalle somiglianze, ne toccherò discorrendo di queste. Lo stesso sia detto del processo della conjug. semplice e perifrastica, il quale è comune ad entrambe le lingue, e dell'uso che vi si fa di quelli ch'io chiamo derivati verbali, cioè participj, infiniti ecc.

10. GENERI DEL VERBO.

Intorno alla formazione dei temi verbali si osservi, che mentre l'e. e il b. posseggono temi causativi di struttura comune (v. pag. 32) e hanno in comune un tema passivo (passato) in *tu*, b. *du*, come d'altronde mancano entrambi della forma passiva derivata con *m*, che è propria, all'incontro, di altre lingue hamitiche (*tamašeq*, *bega* ecc.), il basco non ha però alcun tema verbale, paragonabile all'intensivo egizio, ottenuto per la geminazione del radicale, come p. e. *ken-ken* da *ken* 'colpire'. Tracce di questo procedimento si presentano tuttavolta anche nel basco, a rinforzar radici nelle formazioni nominali, le quali, come nell'egizio, talora non vi differiscono esteriormente dai nudi temi verbali. Così, mentre in copto *mokmek* è 'riflettere' 'pensare', *mokok* nel basco (Lécluse), sul tipo della 3^a classe del Brugsch, è 'pensiero'; così il b. *gogo* 'desiderio' 'pensiero', ricorda il tipo copto *cičōū* 'desiderio'; ecc.

11. ATTIVO.

Non si può infine passare sotto silenzio, che al basco sembra far difetto l'espressione verbale attiva, nel senso proprio della parola. In altri termini, il pronome, che nella cosiddetta conju-

suff. *te*, *tze*; il *n* finale sembra esprimere una relazione di locativo. — *d-i-o-z-te-gu* contiene: *gu* 'noi', in funzione di agente, 'da noi'; *d + z* (*z* è indice del plur.) 'essi', sogg.; *o + te* (*te* ind. del pl.) 'essi', in funzione di dativo; *i* resta a rappresentare l'ausiliare 'essere' e forsanco la particola dativale 'a'.

gazione transitiva è solitamente considerato come oggetto dell'azione verbale, è invece da tenersi per soggetto paziente, e l'altro pronome, concepito come soggetto, starebbe all'incontro in funzione di strumentale o mediale, rispetto all'azione passivamente intesa. La natura dell'espressione basca è molto ben chiarita da quelle proposizioni in cui l'agente è reso da un nome, il quale ha lo stesso indice finale, -κ, tanto nelle locuzioni considerate come transitive, quanto in quelle di forma schiettamente passiva. Nella frase: Jainkoak berak esanak dira egia oneek 'per mezzo di Dio, da Dio stesso dette sono verità queste (queste verità)', il carattere passivo della locuzione è attestato dal verbo dira, 3ª pers. plurale dell'ausiliare 'essere' e quindi concordante col plur. egia oneek 'queste verità'; esanak è forma particip., plurale anch'essa; sicchè, significando esanak dira egia oneek 'sono dette queste verità', Jainkoak berak è forza che valga come uno strumentale: 'da o per Dio stesso'. Ora, anche nelle locuz. transit., per le quali serve l'ausil. u, il nome, da cui proviene l'azione, ha il medesimo indice (-κ); il che torna a dire, che esso non corrisponde punto al nostro soggetto delle locuzioni transit., ma ben piuttosto all'abl. latino di agente. Quindi Jaungoikoak egin z-u-en mundua, reso di solito colla frase 'Dio fece (egin zuen) il mondo', suona più propriamente 'da Dio in fare (egi-n) era, o fu (z-u-en), il mondo'. Cfr. 24 n, 55, 68 segg.

Nell'egizio e nel copto, s'ammette che invalga di consueto l'espressione transitiva. Tuttavolta, alcuni indizj porterebbero a credere, che pure a quei linguaggi non sia estranea la maniera, che ora si mostrava nel basco. — Nell'e., quel che si dice l'oggetto pronominale è spesso accompagnato, cioè preceduto, dalle sillabe *u*, *tu*. Ora *tu*, che vale senz'altro anche per l'ausiliare 'essere', serve a formar locuzioni passive, conservando, quanto alla collocazione, una certa indipendenza dal verbo attributivo. Per es.: *sotem-tu-f* 'è udito', cioè 'udire essere egli'; ed anche *kras-f-tu* 'seppellire egli essere' (*kras-f-tu em kras nefer*, 'è sepolto in buona sepoltura'; Rossi); dove *tu* è disgiunto da *kras* per la zeppa dell' *f*, pron. pers. di 3ª persona. Non si potrebb'egli, quando il *tu* è congiunto coll'oggetto pron., intendere questo come soggetto di una locuz. passiva? Questo almeno è certo, che

nelle frasi egizie riconosciute da tutti per passive, il verbo attributivo si presta, senza mutamenti, al senso che corrisponderebbe a quello di un nostro partic. passivo, mentre col medesimo ausiliare 'essere' viene poi inteso anche in senso transitivo. Come differiscono tra loro le frasi *tu à mer* 'io amo' e *tu hab-f* 'egli è mandato'? La collocazione del pron. non fa difficoltà, dicendosi tanto *àu à rex* 'io so', quanto *àu rex à*, ecc. Non si potrebbe intendere *tu à mer* come un 'è amato da me', invece che per un vero e proprio 'io sono amante'? L'incertezza di alcuni nessi dell'e., dovuta ai processi rudimentali di una fase isolante del linguaggio, è attestata dal Brugsch, g. 57, che cita casi come questi: *meh-f* 'empire egli', cioè tanto 'egli empie', quanto 'egli è empito'. La medesima incertezza nel senso, il quale viene ad essere determinato, tutt'al più, dalla natura della frase e dal contesto, si mostra pure nel tema verbale basco, da cui si derivano forme come quella già citata: *d-akar-t* 'esso portare me, da me', 'è portato da me', cioè 'io lo porto'. Similmente, passando al copto, lo Stern, g. 301, ne adduce temi verbali di significato vago, sicchè *him*, p. e., può significare 'muovere' ed 'esser mosso'¹.

Da queste poche notizie mi sembra si possa raccogliere quanto basti per affermare, che il valore dei temi verbali baschi, nelle locuzioni dette transitive, per cui essi vengono a un certo significato di passività, non ripugna affatto all'indole dei temi verbali egizj e copti, che oscillano del pari tra il significato trans. ed intrans., attivo e passivo.

12. NUMERALI.

I numerali s'adattano piuttosto alla categoria delle somiglianze; e tra queste perciò li poniamo, nella rapida rassegna a cui ora si passa.

¹ Vero è però che il passaggio di significato vi si può vedere espresso da un mutamento della vocale interna: *bōl* 'sciogliere', *bēl* 'essere sciolto'; oppure mediante forme derivate per *ēūt*, *at*, *et*, le quali d'altronde ricordano le locuzioni passive dell'egizio, ottenute per *tu* od *ut*.

B. SOMIGLIANZE.

1. GENERE.

Se il basco ha perduta o non ha svolta la distinzione del genere nel nome, nell'aggettivo e nel pronome, conserva però o presenta questa distinzione nelle 2^a pers. singolari della flessione verbale detta transitiva (cfr. p. 25); così d-a-kar-k 'è portato da te *maschio*', d-a-kar-en 'è portato da te *femina*', ecc. L'egizio e il copto offrono la stessa distinzione nelle seconde pers. del sing., coi suffissi *k* per il maschile, *t* per il femminile e la estendono anche alle terze singolari; ma nel plurale, la varietà cessa affatto, come nel basco. Quanto all'indice del femminile, si noti, che se l'*en* basco è di certo lontano dal *t* e., anche il copto si scosta assai dal suo ascendente diretto, siccome quello, che indica il fem. di sec. pers. con *e*, quando il pron. pers. è suffisso: *pega-k* 'tu maschio dici', *peg-e* 'tu donna dici'. La natura della somiglianza mi sembra specifica, trattandosi di un fatto proprio di certe famiglie di lingue, come la hamitica e la semitica, che lo allarga anche al plurale, e estraneo ad altre, come p. es. l'ariana. D'altra parte, la nota del genere manca all'egizio e al copto nel plurale dei temi pronominali; a *pa*, *pe*, *ta*, *te*, masc. e fem. sing., corrisponde nel plur.: *na*, *ne*, di genere comune; l'articolo indeterminato *uā* 'uno', propriamente un numerale, non conosce distinzion di genere nemmeno al singolare. Per giunta, seguendo alcuni indizj, ricavati dall'uso antico di quell'elemento pron. *t*, che l'e. assunse ad esprimere il femminile, è forse lecito argomentare, che esso in origine non avesse alcun particolar carattere di genere. Così gli ausiliari per 'essere', *pu* e *tu*, si fondano evidentemente sugli indici pron. *p* e *t*, e non lascian vedere traccia alcuna di una differenza di genere. E se guardiamo alla derivazione dei temi, incontriamo promiscuamente adoperati, nel copto, i suffissi *s*, *f*, *t*. Due dei quali, *s* e *f*, ricordan bene gli affissi pron. per il fem. ed il masc. della 3. pers. sing.; ma il primo, che in certi nessi verbali ha valor di femminile, si mostra all'incontro comune nel pron. *su* di 3. sing.,

setu di 3. plur.: 'egli, ella', 'eglino, elleno'. Valore promiscuo ha pure l'indice *t* nel pronome relativo egizio *en-ti* o *en-ti* (cfr. p. 32), che val per ogni genere; e il corrispondente copto *et* così vale e per il masc. e per il fem., ad es. nelle forme participiali sul fare di *et-hemsi* 'sedente'. Elemento pronominale con genere sembra anche il suff. di masc. egizio, com'è in *seḫet-ti* 'cacciatore', *ḫeben-ti* o *ḫeben-t* 'distruttore', *nun-ti* 'cittadino', e di fem., come è in *men-t* 'paese', *ḫeb-t* 'distruzione', ecc.; dove nel copto son tipi analoghi: *acól-te* (e *acól*) f., 'carro', *smo-t smo-ti smo-te* m., 'figura', 'immagine' (eg. *sem* 'esser simile'), ecc. Rifacendoci perciò su queste vestigia del valore antico di codesti elementi pron. egizj, presumeremo con qualche legittimità che nell'e. stesso la distinzione del genere non sempre è stata, nè così costante, nè così rigorosa, come s'ebbe di poi in certe forme della flessione verbale e dei temi nominali.

2. NUMERO.

Nel designare il numero, il basco opera con elementi e processi, che tengo in gran parte affini a quelli che son proprj dell'egizio. Vero è che l'egizio possiede anche un duale, numero ignoto al basco; ma questa non è discrepanza di gran conto, poichè, a tacer d'altro, nel copto stesso il duale, come categoria grammaticale distinta, viene a mancare del tutto. Un primo fatto comune è questo, che tanto nel basco, quanto nell'egizio, l'indice della pluralità è suffisso, com'è nelle altre lingue della famiglia hamitica. In secondo luogo, e nel basco e nell'egizio v'hanno esponenti di pluralità che si ripetono colla stessa funzione e nel nome e nel verbo. In terzo luogo, gl'indici del plurale pajon risalire, per entrambi i linguaggi, a origine comune.

Gli esponenti del plurale, che l'analisi ricava per il nome basco, son due: *E* ed *et* od *eta*. Il primo è attestato da forme sulla foggia di *jaun-e-ez* (Chaho) 'per i signori', e dai genitivi e dativi plurali sulla foggia di *gizon-e-n*, *gizon-e-i*, che il V. Eys vorrebbe accorciati da **gizon-ak-en* ecc. Ma a codesta spiegazione sta contro, in primo luogo, che nel basco ben può cadere un *k* tra vocali, ma solo quando egli oscilla colla spirante *h*, come è nella fless. verbale per l'indice di 2. singolare

(κ e η tra vocali¹. Poi non si vedrebbe perchè la lingua, avendo nella forma più piena (*gizonaken) un ovvio spediente onde distinguere il genit. plurale dal genit. sing. del nome indeterminato gizon-en 'di uomo', non l'avesse mantenuta; senza dire, che se gizonen plur. fosse da *gizonaen *gizona[k]en, ragion vorrebbe che gizon-e-i si spiegasse da *gizona-ei, dove i o ri è suff. del dativo e punto non si vede come c'entri l'ε, atto solo a produrre un iato inutile. Per il dat. plur., non è provato, che la forma gizon-ai sia più legittima di gizon-ei, e non si debba piuttosto considerare l'ai come un allargamento dell'ei.

L'altro suffisso et od eta si mostra chiaro nelle forme plurali munite di esponenti casuali, come: ec'e-eta-ko 'delle case', da ec'e-ak 'le case'; buru-eta-n 'nelle teste', da buru-ak; ori-eta-tik 'tra quelli, di quelli', da ori-ek; ecc. I casi obliqui del plur. ci offrono sempre od ε solo o la forma colla dentale; il κ non si mostra se non nel caso retto, e, naturalmente, nello strumentale o agente delle locuzioni passive².

Nel verbo, ricorrono entrambi i principali esponenti di plurale che il nome ci offriva; e sono: ε tal quale come nei sostantivi, e l'altro nella forma di te (de), tza, z, dove tza e z (bisc.) sono da considerare come varianti fonetiche di *ta, *t (cfr. per ora i suff. te e tze degli infiniti: emai-te 'dare', allato a sar-tze, gal-tze, 'entrare, rovinare'). L'ε e il te si documentano insieme, contrapponendo al lab. d-u-te, 'esso è da loro' (cfr.

¹ Cfr. hi 'tu' e k suffisso 'tu'; quindi n-au-(h)ala 'ch'io sia da te', 'sarò da te', ecc. Gli altri esempj, addotti dal V. Eys. gr. p. 14, son dovuti all'illusione del fatto grammaticale, di cui ora si tocca.

² Poichè i suoni τ e κ alternano nel basco, siccome a suo luogo meglio vedremo (p. o. kunk-ur e tunt-ur 'curvo, gobbo'), si può chiedere, se il κ del nominativo non sia un'alterazione del τ degli obliqui, agevolata dall'influenza delle forme strumentali, facilmente qui intese per nominativi. Quanto alla vocale che precede il κ, l'uso pronominale (ori-ek, oj-ek, hau-ki-ek lab.) accennerebbe che la primitiva fosse quella stessa ε che si mantiene pur nei casi obliqui: ori-eta-tik ecc., e l'α seriore si potrebbe attribuire al sovrapporsi dell'articolo determinativo α, oppure alla spinta di distinguere il nominativo dallo strumentale, terminato nel pl. in ek: gizon-ak 'gli uomini', gizon-ek 'per homines'.

pag. 24 n.), il bisc. d-a-u-e (non sarebbe ammissibile, nel basco, un dileguo di *r* tra vocali); e così nell'imperf., o preterito vago, il sul. z-i-e-n, per *z-u-e-n, al guip. e lab. z-u-te-n; ecc. Di tza sia esempio d-a-bil-tza 'essi vanno' (D + tza = essi); di z, il biscagl. d-a-go-z 'essi stanno' (a-go, e-go, 'stare'), d-oa-z 'essi vanno', tema oa per joa; ecc. Ancora si consideri l'it di plurale, nel tipo d-it-u-t 'essi sono a o da me', allato al sng. d-u-t (p. 24 n.).

L'egizio indica la pluralità nel nome e nel verbo col suffisso *u*, talora conservato nel copto e più spesso degenerato in *i* (cfr. e. *āšau* 'moltiplicare', c. *ašai*; e. *šyau* 'scrivere', c. *šyai*; ecc.). Perciò l'egizio, come da *rot* 'piede' ha *rot-u* 'piedi', così da *hotep* 'riposare' *hotep-u* 'riposano'; ecc. Con questo esponente vocale, e. *u*, c. *i*, non mi periterei di mandare l'E del basco, benchè io punto non presuma che bastino appieno, per l'affermazione di quest'affinità, l'avarsi nel basco stesso ille ed ule per 'capelli' allato all'e. *uri*, ed altri consimili esempj che a suo luogo son citati. Ma alcune particolari coincidenze, circa l'*u* del plurale, si vedono tantosto.

Più spiccate concordanze sono per l'esponente dentale. L'et (ek, ak) eta, te, it, che ci dava il basco, si direbbe, spoglio della nozione di genere, l'indice egizio che ricorre nel pl. fem. dei tipi in tu od ut, prossimi a quelli del saho, del galla e del somali, in *t*, *ōta*, *od*. Così abbiamo nell'egizio: *neh-tu* 'sicomari', *menmen-tu* 'bestiami'; ecc. S'aggiunga, che, in certe forme pronominali, il plurale pare ottenuto coll'inserzione o affissione di dentale sorda: e. *su* 'egli', *s-et-u* 'egolino'; *p-en* 'questo', *p-et-en* 'questi'; *ent* rel. sing., *ent-et* plur. Segno con genere di plurale avrebbe il copto nei prefissi pers. della 1. e 2. plurale, i quali, in luogo del solito *n* 'noi', *ten* 'voi', ci portano a *te-n* 'noi', *te-ten* 'voi', p. es. in *ten-tōm* 'chiudiamo', *te-ten-tōm* 'chiudete'. Questo rinforzo di pluralità troverebbe d'altronde un buon riscontro in quello che ci è offerto dal basco nella 1. e 2. plur. del tipo g-a-bil-tza, z-a-bil-tza, 'andiamo, andate', dove g e z già rappresentano i temi gu e zu, per 'noi, voi'.

Un terzo indice di plurale, che è *n*, fa capolino nell'egizio

(vedine, per le altre lingue hamitiche, il Müller), ed è in *u-n* 'essi', accanto ad *u*; in *se-n* 'essi', allato a *se* di sing.; nel plur. dell'artic.: *na ne*, allato ai sing. *pa, ta*; forse anche in *ano-n* 'noi', di contro ad *en-nu-k* io, e più manifestamente in *te-n* 'voi', di contro ai due indici di 2. prs. sng., *k* e *t*, che l'egizio ha comuni con le lingue semitiche, limitato il *t* nell'egizio al femminile.

Il basco, alla sua volta (che pur rende con *k* il pron. di 2. sing.), conserva in *z-u*, 'voi', un derivato analogo all'eg. *n-u* 'noi' (*z = t* eg., per un'alterazione comunissima nel basco); vi mostra cioè intatto l'antichissimo *u* di plurale. Ma anche in due altre forme pronominali mantenne il basco le vestigia manifeste di un antico *u* o *tu* di plurale; e sono: *batzu* 'alcuni', da *bat* 'uno', e *zein-tzu* 'quali', da *ze-in* 'quale'.

3. PRELIMINARI INTORNO ALLA COSTITUZIONE DELLE PAROLE.

Esaminando la struttura dei temi egizj e dei baschi, ci par di assistere allo stesso diventare della lingua, cioè ai successivi trapassi, per cui, dalle fasi più rudimentali, si viene via via a prodotti schiettamente morfologici.

E per incominciare appunto dalla fase più inoltrata, diremo che la derivazione tematica è ormai ottenuta, nel basco e nell'egizio, per via di aggiunte formali, posposte al radicale che si vuol determinato. Esempj egizj: dal rad. *sr* 'arricciare', *saār-tā* 'lana' (c. *sar-t, sor-t*); da *sem* 'dirigere' 'guidare', *sem-t* 'occhio'; da *suten* 're', *suten-īt* 'regno'; da *āza* 'mendace', *āza-īt* bugia; da *us* 'vuoto' 'largo', *us-t-en* 'dilatare'. Esempj baschi: dal rad. di bero 'caldo' (cfr. c. *berber*), per-tz, 'caldaja' (con assimilazione della labiale alla dentale sorda del suffisso); da ego 'volare', *ega-tz* 'ala'; da gal 'perdere', 'rovinare' *gal-du* 'perduto', *galmen* 'perdita', 'rovina'; da jan 'mangiare', *jan-ari* 'alimento', *jan-bide* 'appetito'. Con doppia derivazione, da uno *zo(h)-ar suletino (cfr. il comune *iz-ar*), significante 'stella', l'agg. *zohar-di* 'stellato'¹.

¹ Sia qui lecito aggiungere qualche esempio, in cui, senza per ora voler vantare piene congruenze fonetiche, pur si sente di andar più in là della

Non sarà qui superflua l'osservazione, che taluni suffissi, radicalmente affini tra l'egizio e il basco, occorrono ugualmente, in entrambe le lingue, così in derivati verbali, come in veri nomi e aggettivi, per modo che questi si possano considerare come forme participiali, il cui valore etimologico sia offuscato.

Ma alla norma generale della derivazione sembrano ripugnare molte espressioni nominali dell'egizio, e più ancora del copto, dove siamo alla prefissione, anzichè alla suffissione, come negli astratti ottenuti per *be-* (pag. 20, 23). Senonchè la prefissione, in quanto organo morfologico, si risolverà in mera apparenza. Il copto così rende gli astratti col 'preformante' *met* o *m(e)nt*, e deriva forme participiali col prefiggere le sillabe *et* comune, *ef*, *es*, o per il masc. o per il fem., ecc. Se però guardiamo bene addentro all'indole dell'espressione egizia, ci accorgiamo che si tratti di perifrasi, piuttosto che di derivazione nel vero senso della parola. Nel caso degli astratti ottenuti per *be* prefisso, troviamo che *be* sia un vocabolo distinto, adoperato indipendentemente, sebbene di natura alquanto vaga, il quale dice 'cosa', 'luogo', 'persona', ecc. L'e. *be-nefer* 'bontà' rappresenta perciò come un'aspirazione all'astratto, per via di una circonlocuzione primitiva, e dirà pressappoco 'cosa buona' 'essere buono'. Il vero determinante è in questo caso l'aggettivo, il quale, conforme alla regola comune all'egizio e al basco, prende il secondo posto. Il copto dicendo *met-alū* 'fanciullezza', dice verisimilmente 'modo giovanile, puerile', a quella guisa che il tipo participiale *et-hemsi* riesce a dire: '[quello] che sedere' (*et* relativo; e. *ent*);

semplice congruenza di struttura. — Il basco ha so 'sguardo, guardare', di contro all'e. *saa*, *sau*, 'guardare'; e ha poi un tema nom. *zai-di* (Larr.; con altro suffisso: *zai-n*), nel senso di 'guardiano, custode', di contro all'e. *sa-ti*, d'identico significato. — Il copto ha *ehe* 'bue', e l'egizio: *aha-ti* *aha-t* 'vacca'; dove *-t* si presterebbe all'ipotesi dell'indice femminile, ma non già *-ti*. Ora il basco per 'bue' dice *i-di*. — In basco, il disillabo *bide* ha tre valori: 1.° 'via'; 2.° 'giustizia', come appare da *bide-z-ko* 'giusto', *bide-gabe* 'ingiusto', 'senza giustizia'; 3.° deriva astratti, p. e. *ikas-bide* 'dottrina' (*ikas* 'sapiente'), *hel-bide* 'venuta' (b. *hel*, *hel-tze* 'venire', cfr. c. *hol* id.). Ora, l'egizio ha *ma-t* 'via' (c. *moeit*); *mā-t* e *mā*, 'giustizia'; e il copto ottiene astratti prefiggendo *met* o *ment*.

nel qual tipo ci troviamo ancora dinanzi ad una schietta perifrasi, in cui il verbo sussegue al soggetto. Nei derivati, all'incontro, di cui s'è prima parlato, l'elemento derivativo, se anche di origine pronominale, si è totalmente svestito del suo valore individuale, per assumere l'ufficio veramente organico di mero indice formale. Le formazioni egizie e copte, che pajono deviare dalla norma generale dei derivati, si dovrebbero perciò ascrivere a uno strato glottico rudimentale, che in parte si protendesse alle epoche in cui s'hanno organi ormai più agili d'uno svolgimento superiore.

Lo stesso è da dire circa il basco, quando la combinazione dei temi vi corrisponde, non tanto a una derivazione, quanto a una frase o ad un nesso grammaticale. Non intendo qui parlare dei derivati o composti participiali, nei quali il basco, seguendo la sua tendenza all'inversione, pospone l'indice del relativo, a cui tien dietro l'articolo o pron. dimostrativo¹. Ma alludo ai composti verbali di valore causativo o intensivo, paralleli agli egizj e ai copti, nei quali l'elemento che val 'fare' precede anche nel basco; p. e.: b. *ira-kin* 'bollire'; *ira-ungi* 'spegnere'; *ir-udi* 'sembrare, esser simile'; *er-a-kus-i* 'far vedere' (*i-kus-i* e *i-khus-i* 'vedere'; cfr. c. *cōš-t*); e simili; formazioni che ricordano le egizie: *ār-āb* 'far puro', *ār-ūni* 'illuminare', *ār-zed* 'far parole', o le copte: *er-nofre* 'far bene', *er-baabe* 'rimminchionire', *er-χae* 'esser ultimo', *er-beri* 'rinnovarsi', ecc.².

Di qui risaliamo ai ruderi frequenti d'uno strato che diremmo di parola amorfa, nel quale la radice, o almeno tal cosa che le somiglia, funge da tema verbale e nominale, senza che intervenga alcuna caratteristica differenza esteriore. Così nell'egizio abbiamo *ār* per 'salire' e 'capra' (cfr. b. *ar-zai-n* 'pastore', quasi 'cu-

¹ P. e.: *d-u-en-a* 'quello che lo ha'; alla lettera: 'quello cui esso è'; nell'ordine basco: 'esso essere cui quello'.

² In questa stessa categoria di formazioni, il b. però obbedisce talora alla sua spiccata predilezione di posporre. I temi *azo* *azi*, 'fare', *er-azo* 'far fare', vengono posposti (cfr. p. 32): *jan-azo* 'far mangiare', *arr-e-razo* 'far prendere', dove *arr* sarà l'*ar* di *ar-tu* 'preso', cfr. eg. *ār* 'prendere'.

stode delle capre'); *arg* 'abbracciare', 'cingere'; il c. *alek* è 'circolo, anello, arco' (cfr. b. ostr-ellaka 'arc-en-ciel'); il c. *taho* è 'cessare'; il b. *thai* 'cessazione'; l'e. *s'u* è 'vuotare'; il b. *uts* 'vuoto'; ecc. Il basco, il quale nel verbo ha pure una certa copia di derivati, cioè di forme infinitivali o participiali, ricorre nella flessione alla nuda radice, per le perifrasi, con ausiliare, di imperativi, cong. e condiz. o potenziali; talchè ci mostra, p. e.: *hil* 'morire', accanto ad *hil-tze-n*; *i-khus* 'vedere', allato a *i-khus-te-n* ed *i-khus-i*; ecc. Ed equivale a dire, che la radice verbale vi è senz'altro giustaposta all'ausiliare, così come nelle frasi egizie del genere di questa che segue: *au i sen* 'sono venuti', cioè: *au* verbo ausiliare; *i* attributivo; *sen* suff. di 3. plur. — Questa diatesi grammaticale del basco sarà, alla sua volta, come una reminiscenza del periodo *radicale*, la quale attesta la persistenza di un procedimento, che l'egizio mantenne in più larga misura.

E finalmente, anche rispetto allo svolgimento dei nuclei radicali, si possono avvertire delle particolari congruenze, tra le quali l'ampliamento per vocale prostetica: e. *heb* ed *akeb* 'curvare', c. *moni* ed *a-moni* 'pascere', ecc.; e l'infinita schiera dei baschi sul tenore di *i-khus* ed *a-khus* 'vedere', e-go ed a-go 'stare', i-phe-te e be-the 'pieno'; ecc.

4. SUFFISSO *i*.

In egizio si ottengono, col suff. *i*, delle forme participiali, che oscillano tra il valore del presente e del passato dell'attivo e del passivo. Così da *tu* 'dare', *tu-i* 'dante'; da *mer* 'amare', *mer-i*; da *ar* 'fare', *ar-i* fatto, *ar-i à ax?* 'fatto io che?', 'che ho fatto io?'; ecc. Nel copto, questo suffisso entra a formar temi di nomi e d'agg., che rivelano, per il loro significato, un'origine participiale; così: *bōk-i* 'serviente, servitore', e. *bak* 'servire'; *ken-i* 'grasso, ingrassato', di contro agli e. *gen* 'sodo, denso', *gent* 'il grasso' 'le grasse'; *og-i* 'ingiusto' (cfr. b. *oge-n* colpa).

Nel basco, il valore participiale del suff. è prettamente conservato. Da *e-tor s'ha così: e-torr-i 'veniente e venuto', colla stessa oscillazione, tra presente e passato, che già s'è av-

vertita per l'eg., — p. e. etorri naiz, 'vengo', cioè 'sono venente' e 'sono venuto' —; da *e-bak 'tagliare' (cfr. e. *beχ-en*, c. *phēχ-i*, *phek*), il participio e-bak-i 'tagliato'; da *e-gos 'cuocere' (cfr. c. *ćóc* e *góg*), e-gos-i 'cotto'; ecc. La serie di così fatti participj è troppo nota e troppo numerosa nel basco, perchè se ne discorra più oltre. Piuttosto si aggiunga qualche forma, che ormai rientri nella categoria dei nomi: og-i 'pane', cioè 'impastato' (cfr. e. *āq* 'pinsere', c. *ōik*, *aik* con *i* internato; v. Stern p. 101); hir-i città (cfr. c. *χir*, villaggio); oz-i 'germoglio', cioè 'verdeggiante' (cfr. e. *āaz* 'verde'); c'um-i 'piccolo' (cfr. eg. *χem*, c. *šom*); zur-i e c'ur-i bianco; ecc.

5. SUFFISSI *ti*, *ta*, *tu*.

Veniamo al gruppo di suffissi, in cui appare solo, o accompagnato da vocali diverse, l'originario *t*, che nel basco s'avvicenda con la media o anche si assibila; onde le figure egizie: *-ti*, *-tā*, *-tu* ed *-ut*; le basche: *-di* *-te*, *-tze*, *-da* *-ta*, *-du* *-tu*, *-do* *-to*, *-z* o *-tz*. C'è concordia tra i due linguaggi anche per l'ufficio, che si estende alle derivazioni verbali, nominali e aggettivali; e l'origine comune di questi suffissi sarebbe anche attestata dal sostituirsi l'un l'altro, che fanno spesso a vicenda. Così gli egizj *tā* e *tu* s'alternan nella formazione di participj passivi; p. e.: *s-χaker-tā* e *s-χaker-tu* 'ornato'; e per la serie *-t* *-ti* *-tu* si osservino in quello stesso linguaggio: *ir-t* 'fare', *ās-t* 'fuggire', allato alle seguenti derivazioni: da *qem* 'formare', *qem-t* e *qem-ti* 'statua'; da *zed* (Brg. *ded*) 'parlare', *zed-t*, *zed-ti*, *zed-tu*, 'parola'; da *χesef* 'respingere', *χesef-t* o *χesef-ut* 'ripulsione'; *ka*, *ka-ti*, *ka-tu*, ugualmente: 'caldaja'; da *χer* 'forare, colpire', *χer-ti* 'perforatore', 'scalpello', sul tipo di *hun-ti* 'agricoltore', *nun-ti* 'cittadino'; ecc. Nei derivati participiali, *-tā* ci mostra la stessa incertezza di tempo, che s'è avvertita rispetto ad *-ī*; poichè, se per lo più egli ha valore di passato (passivo), anche appare con significato di presente: *anyχ-tā* 'vivente'¹. Non ci parrà strano perciò, che il basco derivi

¹ Ricorrerà anche in temi nominali: *saār-tā* 'lana'; cfr. *ser* id.

gl'infiniti presenti per -ti (-te, -tze) piuttosto che per -t solo, come fa l'egizio; e quanto al resto, l'analogia non patisce eccezioni.

Nella conjug. perifrastica, il basco appunto adopera le forme dei così detti infiniti e participj passati (di valor passivo), ottenute coi suff. -te, -tze e tu, du. Così: ema-te ed emai-te 'dare' (cfr. ema-n; e l'e. *mā*, c. *moi*, *mēi*); ego-te ed ego-n 'stare'; hel-tze 'venire' (l'assibilazione io la ripeto o da spinta dissimilativa o dall'incontro con liquide); gal-tze 'perdere'; ecc. Numerosissime, al paro degl'infiniti, son le forme participiali in tu e du, come puz-tu 'gonfiato, bagnato' (cfr. c. *pos-n* 'gonfiare, bagnare'), ar-tu 'preso', gal-du 'perduto', già veduti di sopra, dove la dentale passa in media, se accompagnata da L o da N. Nella stessa funzione, i dialetti del versante francese ci darebbero il solo -r: [h]an-t 'ingrandito', dal radicale che è in an-di 'grande' (cfr. c. *naa* 'esser grande'), onde il comune andi-tu.

Come nell'egizio, è anche nel basco una famiglia di schietti nomi ed aggettivi che s'ottiene pei medesimi suffissi. Cito: za-ti 'parte'; [os-te 'folla'; cfr. e. *as'* e *as'-t*]; al-de 'parte'; ol-de copia; gur-di 'carro'; i-di *bue*, già di sopra veduto; mai-te 'caro' (cfr. c. *mai*, *mei* 'amare'); gor-de 'nascosto'; gel-di 'quieto'; — os-to, os-tu 'foglia'; ar-do 'vino' (cfr. e. *ār-p*, con diverso suff.; *ār* 'vite', *arer* 'uva'); man-do 'mulo', 'montano', men-di (e. *men*) 'monte'; usan-du 'fetido' (Larr.), da usan 'puzzo' (cfr. e. *sensen* 'odore'); sen-do 'forte' (cfr. sen-da-garri 'medicinale', e. *sān* strofinare, c. *ment-saein* 'medicina'); odol-su 'sanguinario', da odol, e. *uter*, 'sangue'; egar-su 'assetato', da egarri 'sete' (cfr. e. *āga* 'essere secco, asciutto'); — an-z 'apparenza, somiglianza' (e. *ān-t*, *ān-ti* 'immagine' da *ān* 'sembrare'); azan-tz 'rumore'; sai-e-tz 'lato' (cfr. c. *soi* 'fianco', e. *sa*).

La perfetta coincidenza degli uffizj svariati che sostengono nell'egizio e nel basco i tre suff. *ti*, *tu*, *t*, renderà legittimo, io spero, il rannodare il basco tu o du delle forme participiali cogli analoghi derivatori egizj, piuttosto che vedervi un elemento preso a prestanza dalle lingue circostanti d'origine latina. Sarebbe del resto ben singolare, che il basco, a cui la flessione

verbale impartisce un'impronta di così spiccata diversità dagl'idiomi ariani, avesse appunto accolto, nella struttura del suo verbo, uno *stromento* latino. E ammessa per un momento l'ipotesi, che forme basche del genere di *ar-tu sar-tu*, cioè d'indole limpidamente verbale, abbiano il loro significato di *participj* per un ibrido connubio di radice basca e suffisso latino, come poi si potrebbe capire, che il suff. lat. sia penetrato in temi nominali sulla foggia di *os-tu* 'foglia', *ar-do* 'vino', *man-do* 'mulo', ecc.¹?

Altri, forse, indotto a immaginare un'originaria cognazione tra Hamiti, Semiti ed Ariani, vorrà ripetere da questa la consonanza che s'avverte in certi elementi formali dei rispettivi linguaggi, e così, per esempio, in questi che mostrano l'esplosiva dentale. Ma checchessia di tali congetture, non ne possono già andar turbati i criterj di probabilità o di giudizio, mercè i quali metodicamente distinguiamo le diverse ragioni storiche a cui vada attribuita, nei diversi campi, la comparsa di codesti elementi, che pur consuevan tra di loro. Supponiamo, per esempio, che il suffisso *ti* dell'e. *an-ti*, 'immagine', vada congiunto, in remotissima antichità, col suff. ariano *ti*, che è nel sscr. *mr̥ti*, nel lat. *mort-i*, ecc. Chi vorrà perciò credere, che il *-ti* delle derivazioni basche, p. e. in *za-ti* 'parte' (cfr. e. *sa*), sia piuttosto di fonte latina che non di fonte hamitica? Gl'incontri fortuiti, che un tempo seducevano l'indagine immatura, non dovranno oggidì riuscir d'inciampo all'indagine che presume, senza immodestia, di non piegare ad alcuna seduzione. Il b. *men-di* è così prossimo, per il significato e i suoni, al lat. *mont-i*, che un vecchio etimologo o un orecchiante non avrebbe menomamente esitato o non esiterebbe a proclamar l'identità dei due vocaboli. Ma poichè il *men* del b. *men-di* è tal quale l'e. *men* 'monte', e il suff. di oppur *ti* si ripete in altri temi congeneri del basco e ha riscontri pur nell'egizio, come s'è visto pur dianzi, tornerà metodicamente assai verisimile la figliazione hamitica e illusoria l'assonanza latina.

¹ Le forme participiali, di cui si parla, valgono anche per infiniti, p. e. nelle combinazioni della maniera di *sal-du-ko* 'da vendere'; cfr. i derivati cepti per *-eūt* (*-eū*), in funzione di 'temi d'infinito', St. g. 177.

6. SUFFISSO *n*.

Pur questo derivatore, comune all'egizio e al basco, sembra d'origine pronominale (cfr. e. *un*, *un-en*, 'alcuno', ed *en*, dimostrativo e relativo); ed esso pur comparirebbe come ampliatore di radicali egizj, per via d'infissione, p. e. *k-et-eb*, *k-en-eb*, $\sqrt{\text{KEB}}$. L'egizio cel mostra in formazioni pronominali, come *pe-n*, *te-n*, allato ai temi più brevi: *pe*, *te*¹; in temi nominali, come *ma*, *ma-t* e *ma-t-en*, 'luogo, via', *uu-ti* ed *uu-t-en* 'sudiciume, escremento' (cfr. c. *eiten*; b. *ithon*, Lécl.); e in temi verbali: *set* 'tirare', *set-en* 'stendere', *qed-en* 'raggirare', *bex-en* 'tagliare' (cfr. c. *phēxi*, b. *ebaki*), ecc. Nel copto vediamo: *saū* 'sapiente' e *saū-n* (cfr. b. *ezau-n* 'sapere'); *pōšn̄* 'empire, bagnare', che ricorda il b. *buz-tu* o *puz-tu* (p. 47); *bō-n* 'cattivo', allato a *be* 'abominare', *bo-t* 'abominazione'.

Si vogliono ora considerare, per il basco: *zai*, *zai-di* e *zai-n* 'custode, guardia'; *jabe* da **jaue* (cfr. e. *āau* 'vecchio, senior') e *jau-n* 'Signore'; *mahi* e *maha-in* 'tavola'; *gize-n* 'grasso'; *zuzen* all. a *zut* 'diritto' (cfr. c. *sūlen*, e. *set-en*, 'dirigere'); *legu-n* 'liscio, levigato' (c. *s-leglōg* 'levigare', in cui *s-* esprime l'azione, il causativo); *oho-in* 'ladro'; *ezpa-i-n* 'labbro' (cfr. e. *sep-et* e *sep-er* 'orlo, labbro', c. *spotū*); *oiha-n* 'bosco' (cfr. c. *eieh-šēn* 'bosco', *eieh* 'spazio'); *ore-i-n* 'cervo, daino', *otse-i-n* 'domestico'; *soi-n* o *so-n̄* 'dosso' (c. *soi*); *aje-n* 'vite selvatica'; e altrettali.

Ancora sia qui lecito invocar luce dall'egizio per la storia dei *-n* di varia funzione che incontriamo in certe espressioni verbali del basco. Alle forme infinitivali *ikhus-te* 'vedere', *emai-te* 'dare', *gal-tze* 'perdere' ecc., già qui sopra studiate (p. 47), il basco aggiunge un *n*, allorchè esse entrano a far parte di una locuzione flessiva perifrastica, ottenuta per mezzo di un ausiliare; *ikhus-te-n d-u-t* vale 'è veduto da me', cioè 'io lo vedo'. Ora, poichè sappiamo, o crediamo di sapere, che *ikhus-te* è forma nominale astratta, come del resto prova l'uso

¹ Uno dei due pronomi interrog. baschi suona *ze-n̄* (o *ze-in*, *zo-in* *zou-n̄*, secondo filoni diversi) e *ze-r*; allato allo schietto *ze* del biscaglino.

stesso della lingua (ikhus-te-a 'il vedere'), questo *n*, che s'aggiunge, non può essere segno di forma participiale (il relativo); nè può esserlo del passato (*en*, *an*), poichè tali infiniti manifestamente valgono per il presente. E quindi ovvio confrontare questa locuzione basca colle espressioni egizie in cui il verbo attributivo è collegato all'ausiliare per via di particelle (*her*, *er*, *ām*, *em* ed *en*); e come l'e. dice 'egli era sopra vedere', 'egli è in (*ām*) vedere', così il basco ikhuste-*n* d-u-t significherebbe 'in vedere (*n* locat., e. *ām*) egli è da me'. Se all'incontro consideriamo quel *n* che s'atterga a joa-*n* 'andato', ema-*n* 'dato', ego-*n* 'stato', iza-*n* 'stato', i quali tutti sono dall'Oihenart intesi come participj passati (di rado assumenti il valore del presente o dell'infinitivo), il nostro pensiero si riconduce al relativo basco-egizio *en* e all'indice omofono del passato basco-egizio, *en*. Che nelle forme riferite il *n* sia ascitizio, risulta del resto dalle forme joai-te, emai-te, ego-tu ecc., senza dire dei tipi per noi paralleli: e. *i*, *ei*, 'venire, andare', *mo*, *mā* 'dare', c. *mēi*, *moi*, *āha* e *ha* 'stare', ecc. Vero è che si trovano pure dei derivati, in cui il *n* assume le sembianze di elemento radicale, e così: izan-du, egon-du, accanto ai regolari iza-tu, ego-tu; ma qui altro non dovremo vedere se non un fenomeno di diffusione analogica, promosso da temi verbali in cui l'elemento nasale fosse d'antica radice o non fosse stabile; quali per es.: jan 'mangiare' (cfr. e. *ām*, c. *uam*), jario ed erion 'scorrere' (c. *iaro*, *ierro* 'fiume'), ezagun ed ezagu-tu 'sapere'.

7. SUFFISSO *r*.

Per l'egizio sieno citati, oltre *sep-et* e *sep-er* 'labbro', già incontrato: *χen-t* e *χen-er* 'sposa, donna maritata', *sem-er* 'compagno', rad. *sem* 'insieme, simile'; *sex-et* e *sex-er* 'stendere', *sep-er* 'pregare' (c. *sepsōp*), *χep-er* e *χep* 'diventare' (c. *šoop*), *hek-er* 'aver fame' (c. *hko*). E per il copto: *tōm* e *tōm-er* 'chiudere'; *mūs* e *mus-er* 'correggia'; *vaš-ur* 'sega', da *visi* 'segare'; *ūh-or* 'cane', cioè 'guardiano', rad. *ūoh* 'star fermo'. Il basco alla sua volta ci darà: ak-er 'becco, capro'; alf-er 'vano, ozioso' (cfr. c. *ephlēū*); ed-er 'bello'; ga[n]g-ar (e

zi-n-z-ur) 'gola'; sam-ar 'nuvoletta, macchia' (e. *sam*); zab-ar 'lento'; ag-or 'secco, sterile' (e. *agā* 'essere secco'); c'ilb-or 'bellico' (c. *χelpē*); iz-or 'gravida'; hez-ur 'osso' (cfr. e. *ges*, c. *kas*); lab-ur 'piccolo' (c. *lef-lef* 'briciola', *lof* 'rompere'); erth-ur 'pesante'; dove aggiungiamo per -L: sab-el 'ventre' (e. *šep* 'ombelico'); hobi-el 'coperto' (e. *hep*, c. *hōbe* 'coprire'); ikas-ol 'scuola', ikas 'apprendere'.

Alcuni temi baschi presentano un suffisso ari, che ricorda in singolar modo il prefisso egizio *āri*, formante aggettivi, come *āri-pet* celeste, *āri-χex* 'collare', ecc. Così: jan-ari 'alimento' da jan 'mangiare'; ziz-ari 'verme'. Per zam-ari s'è pensato a un lat. **sagmario*; ma non va trascurato lo zam che è in zam-pela 'crine di cavallo', dove pela è il lat. *pilo*. — Finalmente sien qui ricordati, senza che per ora se ne tenti la originazione, i baschi -le -lle e -gille, derivatori o formatori di nomi d'agente: ja-le *ian-le 'mangiatore'; epai-lle *epa-hille 'mietitore', da ebak-i 'tagliare' (cfr. e. *bex-en*, c. *phēχi*); zur-gille 'falegname', zur 'legna'; ar-gille 'scalpellino', arri 'pietra' (e. *ār*); ecc.

8. SUFFISSI COMPOSTI E SECONDARIJ.

-t-en, -t-er. — L'egizio ci offre, per la prima di queste combinazioni: *uu-t-en* 'sterco, sporcizia', allato ad *uu-ti*; *ma-t-en* 'via', all. a *ma* e *ma-t*; *us-t-en* 'dilatare', *us* 'largo', c. *vo-sten* e *vestōn* 'esser largo'. Per la seconda: *sen-t-er* 'incenso', cfr. *sen* 'spirare', *sensen* 'odore', *senta* 'annasare'; e forse anche *u-ter* sangue, *ne-ter* forza, e altrettali.

-t-un, -d-un. — Vedemmo pur dianzi il c. -*tōn* avvicinarsi con -*ten*, e la vocal labiale ancora ritornerebbe nei c. *anki-tōn* 'viola', *alisi-tōn* 'campana'; ecc. Al c. *ei-tōn*, all. a *ei-ten* (e. *uuten*, testè veduto), contrapponiamo il b. i-thon 'fimo'; come al c. *su-ten*, e. *se-ten*, 'dirizzare', vorremmo contrapporre il b. zuzen (e zut) 'diritto'. Ma ci fermiamo al solito -t-un -d-un delle derivazioni basche, specialmente aggettivali: *eskual-dun* 'basco', *zamal-dun* 'cavaliere', *bihotz-dun* 'coraggioso'; *beaz-tun* 'fielo', *erraz-tun* 'cerchio, anello'; ecc.

-p-ēn, -m-en. — Già di sopra considerammo (p. 20-23) la

connessione tra -pe, che nel basco deriva nomi di luogo ed astratti (p. e. lur-pe 'fossa, luogo in terra', buru-pe 'coccitaggine') e il prefisso egizio *be-*, che appunto avrebbe lo stesso doppio ufficio (*be-sa* 'nella schiena, dietro', propriam. 'luogo di schiena', *be-nefer* 'bontà'). Ora vediamo la combinazione -p-en nei baschi: hatza-pen 'principio' (cfr. c. *hēls*); eros-pen 'compera', cfr. erosi eroste 'comprare'. La combinazione parallela, -m-en, è in nahas-men 'miscuglio', da nahas 'confondere, mescolare' (e. *nehes*), galmen 'perdita', p. 42.

-bi-de (cfr. p. 43 n.). — S'alterna con -m-en in hel-bide hel-men 'venuta', da hel 'venire' (c. *hol*). Poi: ikas-bide 'dottrina', jan-bide 'appetito'; ecc.

-ta-su-n, -ki-su-n; ecc. — La prima di queste aggregazioni è nei b. agor-tasun 'siccità', on-tasun 'bontà'; ecc. La seconda occorre in modi avverbiali; e il primo suo elemento si può intanto vedere, appunto in funzione avverbiale, qui accanto, al num. 9. — La particolar tendenza a inoltrarsi nel sistema di cotali aggregazioni e nelle distinzioni funzionali che naturalmente vi si accompagnano, assegna al basco un posto elevato nella famiglia cui esso appartiene e attesta l'ulteriore svolgimento che nella sua esistenza individuale egli ha conseguito. Non si può, in questo luogo, se non accennare codesto fatto; ma sarà lecito darne tale esempio, che valga come per simbolo. Il copto si foggia nomi astratti d'azione col preformativo *c'in* bohir., *g'in* sahid., p. es.: *t-c'in-hmoos* 'il sedere'. Ora, il basco derivando astratti per -kun-de (-un-de), come ohi-kun-de 'costume', cfr. ohi-tza id., uste-kun-de 'credenza', mostra un ampliamento successivo, per l'aggiunta di quell'elemento suffissale, che dianzi incontrammo in -bi-de.

9. DERIVATI AVVERBIALI.

Non presumo qui offrire gran che di specifico, o comparazioni decisive. Ma tuttavolta non parranno forse inutili queste poche righe, specie per quanto s'attiene all'organismo del linguaggio basco.

Abbiamo nel basco, per la derivazione avverbiale, il suffisso la cui consonante è *r* e quello in cui è *k*, e insieme la combi-

zione di codesti due derivatori. Così: andi-ro 'grandemente', da andi 'grande', arau-e-ra 'a regola', da arau 'regola, maniera'; bana-ka 'ad uno ad uno', zaldi-ka 'a cavallo', andi-ki 'grandemente' (cfr. ki nel verbo: nator-ki-zu 'io vengo a [ki] voi'), as-ki 'assai', as-ko 'troppo', on-go 'bene'; herio-z-kiro 'mortalmente', da herio 'morte'. Il suff. col *r* ricorda l'er egizio, 'a, da, ecc.', in quanto serve all'espressione avverbiale: *er nofer* 'bene' ('da buono'), *er ur* 'abondantemente' (*ur* 'abondare'), *er meter* 'giustamente', ecc. L'indice del locativo (e. *em*, *âm*; b. -an -N) deriverà avverbj dai nomi di parti del corpo: e. *m-at* 'nella schiera, dietro'; nel basco, con l'identico tema nominale, atze-an id.; e così buru-an 'in alto' da buru 'testa', azpi-an 'sotto', da azpi 'gambe' (cfr. e. *χepes*); ecc.

10. NOMI COMPOSTI.

Avviene talora anche nel basco che una nuova determinazione nominale si ottenga per la schietta accessione di veri nomi. Così il b. kai, gai, ekai, ekhei, 'materia' e 'persona', è in ari-gai 'filati', 'materia di filo' (ari hari 'filo', cfr. c. *ro* id.), in emazte-gai 'persona di moglie', fidanzata' ecc.; e ricorda il c. *ñkhai*, *khai*, *ñka*, l'e. *qā* o *χα* 'corpo', 'materia' e *ka* 'persona'. Il b. teli 'mucchio, ammasso', è in arri-teli 'mucchio di sassi', elhur-teli 'mucchio di neve'; e sua volta ci riporta al c. *thal* 'mucchio'. Noterò ancora: tegi 'luogo' in su-tegi 'focolare', 'luogo del fuoco': b. su 'fuoco', e *s'au* id.

11. IL VERBO (cfr. pp. 32-37).

Considerazioni generali. — Che nell'egizio dei monumenti si trovi espresso il concetto verbale o con lo schietto tema del verbo e gli affissi pronominali oppure con un ausiliare, 'essere, fare', e il tema in forma radicale o derivata, e che lo stesso ancora avvenga nella parlata dei Baschi, è un fatto ben certo, ma naturalmente non tale che valga, per sè stesso, di argomento d'affinità tra egizio e basco, più che non farebbe per un'affinità tra egizio e inglese il fatto che l'inglese esprima con la nota perifrasi l'azione durativa presente. Il ripiego della peri-

frasi, in quanto è del basco, potrebbe anche generare il sospetto di una intrusione formale, proveniente dalle circostanti parlate neolatine.

Sennonchè, i verbi ausiliari, adoperati dal basco, riproducono, se io vedo bene, alcuni elementi etimologici dell'antico egizio, cioè brevi temi, significanti 'essere', 'fare', a cui si congiungono le note delle persone e per lo più anche dei tempi e dei modi. D'altra parte, il verbo attributivo, quando assume forma derivata, ci presenterà dei temi foggianti con suffissi comuni all'egizio, cioè participj in *i* e *tu*, infiniti in *te*. E ancora ci sarà un indice di connessione tra l'ausiliare e l'attributivo (v. p. 50), il quale, sì per la funzione e sì per il valore etimologico avrà il suo correlativo nel termine di paragone (b. N, e. *âm*, *em*, *en*). Per tal modo, il coincidere del basco e dell'egizio nell'adoperare entrambi una doppia maniera di flessione, la semplice e la perifrastica, esce, mi sembra, dall'ordine delle analogie generali, e viene a disegnarsi come un tratto di famiglia.

S'aggiungono altri lineamenti specifici. Così la misura nello esprimere le relazioni delle persone, le quali, sì nel basco, che nel copto (dove gl'indici pronominali son pure sicuramente agglutinati al tema verbale), non eccedono il giro di 'colui che fa', di 'colui che subisce', e di 'quello a cui è indirizzata l'azione' (relaz. di dativo, talora non espressa dal basco per alcun esponente di relaz., come nel copto, talora espressa con particelle, *ki*, ecc., come nell'eg.). Così la stessa parsimonia primitiva di tempi e di modi, significati da una parte e dall'altra con ispedienti analoghi, e con indici spesso affini, senza dire dell'affinità di non pochi tra gli affissi pronominali. L'armonia tra la flessione basca e l'egizia, tutto ciò considerato, è forse tale da superare quanto ci potremmo ragionevolmente attendere, trattandosi di lingue, non solo disgiunte da largo spazio di tempo e di luogo, ma ancora, secondo il nostro concetto, separate l'una dall'altra quando l'organismo comune non aveva di gran lunga raggiunto quella saldezza che per esempio s'attesta per il prototipo ariano o il semitico. Vedremo così, nell'espressione della prima persona del verbo, l'egizio alternare tra gli indici *â*, *i*, *en* e *ku-â*, e il copto tra *i* e *ti*; e non ci dovrà far ma-

raviglia che il basco di codesta mal ferma ricchezza primitiva non abbia conservato se non gl'indici *N* (*n-aiz*, *n-u-en*) e *T* (*d-u-t*). E se, nel basco stesso, il pronome, nella identica funzione, muta di posto, è vale a dire prefisso e suffisso (*d-u-t* 'esso è [*a*, *da*] me'; *n-u-en* '[*a*, *da*] me era'; *T* e *N* rappresentano qui il pron. di 1.^a pers., come agente o come dativo), e il copto ci presenta una condizione non dissimile, non potremo vedere una difficoltà insuperabile nel fatto che l'egizio, alla sua volta, non prefigga mai cotesti indici (v. p. 33).

Nel basco, la flessione del verbo ausiliare non differisce sostanzialmente da quella del verbo semplice attributivo; il pron. soggetto è prefisso al tema verbale, sempre nell'accezione intransitiva; quindi, come *n-a-bil* significa 'io (*N*) vado', così *n-ai-z*, ausiliare, significa 'io sono' (p. e.: *hil-tze-n n-ai-z* 'in morire, morente io sono', cioè 'muojo'). È prefisso ancora nel presente di quella locuzione d'indole passiva, la quale viene a corrispondere in certo modo al nostro transitivo; p. e. *d-a-kar-t* 'esso (*D*) portato da me (*T*)', cioè 'io lo porto', e similmente nel nesso perifrastico: *gal-tze-n d-u-t* 'in perdere esso è (*N*) da me', cioè 'io lo perdo, lo rovino'. Il valore di strumentale, appartenente all'ultimo pronome, è attestato dalle formole, in cui l'agente nominale è reso, come già s'è detto, col suffisso dello strumentale, *K*. Per contro è prefisso, nei preteriti, il pronome che rappresenta l'agente od il fattore, quando vi sia taciuto il soggetto di 3.^a persona; così: *n-en-k-arr-en* 'da me era portato', come *n-u-en*, 'da me era', in una locuzione qual è *galtze-n n-u-en* 'in perdere da me era', cioè 'era perduto da me, lo perdevo'. Anche nei preteriti delle locuzioni passive il soggetto passivo riprende però il suo posto al principio della forma, se si aggiunga un complemento dativale, ed il soggetto, anche senza questo, appartenga alla 1.^a e 2.^a pers. sing. o plur.; così: *n-e-n-kar-zute-n* 'io ero portato da voi (*zute*)'. Per chiarire quest'ultima forma, basti ora osservare: 1.^o come la sillaba *en* contenga probabilmente una geminazione dell'indice del passato, ricorrente sino in fine e corrispondente all'*e. en*, c. *n* di *n-e-i* 'io era' accanto ad *e-i* 'sono', ecc.; 2.^o che *zute* è il pron. di 2.^a pers. plur. *zu*, a cui è aggiunto l'indice *te* del plurale, es-

sendo l'originario plur. zu usato dai Baschi come pronomi rispettosamente per la 2.^a singolare, a modo del francese *vous*.

Le difficoltà, che spesso intralciano la retta interpretazione delle forme del verbo ausiliare basco, dipendono dunque dal consistere il tema dell'ausiliare anche solo di una sillaba brevissima, come *u*, *a*, *ai*, o tutt'al più di due, come *ai-te*, *a-di*, *i-te*, *a-re*, *ira*, appunto come nell'egizio, dove gli ausiliari suonano *au*, *ar*, *tu*, ecc., e nel copto, che offre i temi *e*, *a*, *o*, *oi*, *ere*, ecc. Poichè intorno a questi brevi temi s'avvicinano gli elementi pronominali che il basco talora adopera per esprimere tre relazioni personali ad un tempo, senza contare gli esponenti dei tempi e dei modi, e in qualche caso alcune particelle ad esprimere il dativo. Ne viene che il tema resta in certa guisa soffocato, come già più addietro accadeva d'avvertire (p. 33-34). Al che si aggiunge, specie nella così detta conjugazione relativa, che s'alternano varj temi in un medesimo ordine di flessione. L'analisi qui perciò si rende oltre misura delicata. E chi voglia districare la matassa con minor rischio di perdere il filo, dovrà innanzi tutto ricavare, con ogni possibile certezza, dalla conjugazione semplice del verbo attributivo, gl'indici delle persone, dei tempi, dei modi.

Struttura generale del verbo. — Anche rispetto al verbo, la maniera onde risultano foggiate le singole forme dell'egizio e del basco fa fede, che, per quanto sembrano complesse le voci basche, le due lingue rimasero pressappoco a una stessa fase morfologica. Il copto e il basco stringono più fortemente tra di loro gli elementi delle forme (che nell'egizio, a quanto pare, spesso non sono se non raccostati), ma tuttavia non tanto che questi perdano la loro ragione individuale e non possano mutar posto e raggrupparsi in combinazioni svariate, senza che di regola soggiacciano a gravi alterazioni. Il che s'intende non solo degli affissi personali, di cui dianzi s'è parlato, ma benanco degli indici modali e temporali, di frequente separati dal tema verbale per l'intrusione di pronomi, e nel basco altresì di particole derivate di relazioni casuali (relazione di fine, dativo etico, ecc.). Ora, appunto perchè cotali elementi si mantengono nel basco, del pari che nell'egizio, assai chiaramente disciolti dalla radice verbale, a cui sono aggiunti, mi sembra, p. es., non

giustificato il considerare il nesso basco *e-karr-en* (appartenente al preterito vago di *e-karr-i*) come una vera formazione participiale, paragonabile ad *iza-n* 'stato', *eman* 'dato'. In queste due voci, il *n*, che probabilmente accumula due funzioni, cioè quella di esprimere il passato, reso puranco dall'*en* di *ekarren*, e l'altra di formare il participio colla nozione del relativo, rimane, in ogni caso, aderente al tema ch'esso determina; laddove, se *n-e-karr-en* significa 'da me (*n*) era portato', *n-e-kar-ki-o-n* vale 'da me era portato a lui (*ki-o*)', sicchè tra il *n* indice del passato e il tema verb. *e-kar* è inserita una particola, *ki*, ed un pronome, *o*; come in *n-e-kar-ela-n*, congiuntivo del medesimo tempo, 'che (*ela*) da me fosse portato', uno degli esponenti del congiuntivo dà luogo a una distrazione dello stesso genere¹. Quanto ad altri indici modali e temporali, se si pensa alla varia collocazione di cui è suscettibile il *ke* del potenziale, e alla congruenza spiccatissima, sì per la forma e sì per il significato, che è tra *ko* in funzione di esponente per il futuro e l'identica particola aggiunta ai nomi ecc., sarà difficile non riconoscere che le forme verbali del basco non sono più vicine alla vera flessione di quel che sia una locuzione verbale egizia in una frase di questo stampo: *setu ha-n-ha Kaṭeš* 'essi stettero dietro Kades' (R. g.).

La scarsa coesione tra le parti costitutive delle forme verbali basche si rivela anche per entro al tema stesso verbale; il quale, in quanto non sia un mero radicale, risulta manifestamente un composto, pur trattandosi di ausiliari, per ciò, che datone il bisogno, egli si scompone. Mettendo a confronto le forme del presente *n-a-tor* 'io vengo', *n-a-bil* 'io vado', *n-iz* o *n-aiz* 'io sono', cogl'imperfetti o preter. vaghi *n-en-torr-en* *n-em-bill-en* *n-in-z-an* (guip.), e colle forme participiali *e-torr-i-i-bill-i-iza-n*, l'elemento radicale del verbo si presenta preceduto da una vocale, che assume varia colorazione e nel preterito riescé spesso separata dal radicale per mezzo di *n*. Il valore di que-

¹ V. in proposito i 'Baskische Studien' dello Schuchardt, I, p. 4, dove appunto si mette innanzi l'ipotesi della formaz. particip. per codesti tempi della conjugazione semplice.

st' ultimo indice non è stato, a quanto pare, bene accertato finora; tuttavia una forte presunzione intorno al suo significato mi sembra si ricavi dall'osservare, che nei preteriti del cosiddetto congiuntivo e del potenziale, in cui la forma termina cogli esponenti del modo, cioè con *n*, *an* e *ke* (rispettivo *te*), il divario tra il presente e il preterito viene ad essere designato solo da codesto *n* che disgiunge il radicale dalla vocale precedente. Così, se *n-a-di-n* vale 'che io sia' (e il *n* finale è la particola 'che' del congiuntivo basco ed egizio), *n-e-n-di-n* rende il passato 'che io fossi', del qual tempo non si vede altr'indice tranne il *n* susseguente all'*e*. La stessa conclusione scaturisce dal raffronto di *n-i-za-te* 'io posso essere' con *n-i-n-za-te* 'io poteva essere'; e da altra coppia, di cui diremo tosto: *n-ai-te-ke* e *n-ei-n-te-ke*. La diversa colorazione della vocale che qui si considera, per quanto abbia forse potuto pure nel basco, del pari che nel copto (dove l'ausiliare 'essere' alterna tra le vocali *a* ed *e*), significare anticamente il divario tra l'azione durativa e quella indeterminata, non bastò nel basco alla espressione del preterito; sicchè *E* basco di fronte ad *A* non importa di *per sé solo*, in alcuna forma, valore di passato¹.

A proposito ancora di cotesto *n*, si deve notare, che, non essendo esso un puro simbolo, bensì una voce dotata originariamente di vita propria, come il corrispondente *e*. *en*, egli si trova in certi casi premesso all'intero tema non decomposto, e dà luogo a distinzioni importanti per il significato: *z-en-e-kar-te-n* 'da voi erano portati'; *z-e-n-kar-te-n* 'voi eravate portati da loro'. Con esso si può inframmettere anche alcuno elemento pronominale (*τ*); p. es. *guip. z-erama-dan*, sul. *z-in-t-arama-d-an* 'voi eravate portati da me'.

Le vicende qui brevemente toccate di quest'indice, ci riportano

¹ Nell'indicativo dei preteriti, come *n-e-n-torr-en* ecc., l'indice del passato si sarebbe geminato, per una ripetizione di elementi formali, che è frequente nel basco; cfr. gli esponenti pleonastici del plurale. Nelle forme dette transitive pare che il primo *n* valesse ad accentuare il soggetto paziente; talchè per es. *n-e-n-kus-en* sia 'io era vedere (veduto) (da lui)', e *n-e-kus-an* 'da me essere veduto (o vedere) allora (egli)'. Tuttavia la distinzione non è sempre scrupolosamente osservata.

a un altro lato delle congruenze basco-egizie, che piuttosto si direbbe lessicale, cioè al fatto che un certo numero di temi verbali si mostri ampliato nel basco per prostesi vocalica (p. 45); tra i quali vanno per l'appunto annoverati quei pochi che ancora si **conjugano** senza il sussidio dell'ausiliare staccato. Cito di passaggio: b. e-gotz-i 'lanciato, lanciare' (cfr. c. *kete*); b. e-go-n 'stato, stare' (cfr. e. *hā*); b. e-zau-n, e-za[g]u-n 'sapere', c. *sauin* 'sapiente'; b. e-ma-n, e-mai-te 'dare', e. *mā*, c. *moi*, *mēi*. Il fatto, come già si vide, non è punto estraneo all'egizio, in cui sono radici verbali ampliate per *ā* prefisso (6.^a forma radicale, Brg. g.), e *ā* vi forma imperativi (*ā seb* 'corri', *ā mmo* 'date', ecc.) in perfetta concordanza col copto, il quale pure dice *mahi* ed *a-mahi* 'prendere', *ūon* ed *a-ūon* 'aprire', e comanda con *a*; per es.: *a-nau* 'guarda', *a-gō* 'dici, di', ecc. Nel copto il tema *a*, *ai*, conserva allo stato isolato i valori che si scambiano nell'egizio di 'essere' e 'fare'. Perciò, considerato l'uso assai largo, che s'incontra nell'egizio e nel basco, di composizioni, nelle quali il concetto di 'fare' rafforza l'idea dell'azione (e. *ār*, c. *ari*, *er*, *ire* ecc., b. *er*, *ira* ecc.), torna assai probabile, che l'*ā* e. e c. sia un brevissimo radicale, parallelo ad *ār*, *ari* ed *au*, e che il basco *A*, *E*, *I*, preformante di temi verbali, dai quali, come vedevamo, si può pur sempre in certa guisa disciogliere, si rannodi col c. *a*, *e*, della copula: *e-i* 'io sono', *a-i* 'sono' o 'fui', e componga come una specie di perifrasi anche nei pochi verbi, che non si appoggiano sugli ausiliari indipendenti. Nella conjugazione basca, il processo della perifrasi, già estesissimo nell'egizio stesso e nel copto, avrebbe conseguito un predominio assoluto, essendo l'ausiliare o incorporato in una sola forma coll'attributivo o adoperato come voce distinta; e nessuna espressione basca, prescindendo dai participj e infiniti, starebbe più a paro coi rudimentali egizj *māz-k* 'tu tormenti', *nehem-ten* 'voi gridate', ecc. Ricordiamo, che nello strato più antico della parola egizia e basca la radice funge da tema verbale e nominale, senza che il divario sia indicato dalla forma (p. 44-45), di guisa che, aggiungendosi al radicale un elemento che significasse 'fare' od 'essere', si veniva in certo modo ad insistere sul valore verbale dell'espressione. Del resto, anche al basco non mancano

verbi, che non presentano alcun indizio di ampliamento per prostesi, i quali perciò non possono far a meno degli ausiliari staccati e non posseggono certi derivati, per es. le forme particip. in *i*; basti rammentare *puz-tu* 'gonfiato, bagnato' *c'ea-tu* 'dividere' *as-ti* 'battere' ecc. Una composizione più evidente è quella, che presenta il basco mediante *er* ira prefisso, correlativo dell'*e. ár*, c. *er* ecc., della quale dirò brevemente in seguito.

I pronomi nel verbo. — Circa gl'indici dei pron. personali s'è già detto, trattando delle divergenze, che, nel verbo, tanto il *b.* quanto l'*e.* mostrano forme pronominali accorciate, o meglio gli elementi fonetici che son caratteristici del significato, e come per una medesima persona s'incontrino talora parecchi indici ben distinti. — La 1.^a sing. del basco offre così quest'indici: *n*, evidentemente connesso col pron. *ni* io, e *τ*, che esprime l'agente; p. es. *n-oa* 'io vado', *n-ago* io sto, *d-ak us-t* 'esso è veduto [da] me'. Il primo indice, *n*, sta all'egizio *en* (Brg.), come *ni* sta a *nuk* ed *anuk*, c. *anok*, *ank*¹. Dell'eg. *à* e del c. *i* non vedo che il basco abbia conservato sicuri riflessi. Il secondo, cioè *τ*, ci si mostra come un antico rudere pronominale, che non trova nel basco stesso veruna spiegazione, ma parrà bene illustrato dal c. *ti* prefisso di 1.^a pers. sing. (*ti-tom* 'io chiupo'). Vede veramente lo Stern in questo c. *ti* lo stesso elemento che si aggiunge ai pronomi prefissi di 1.^a e 2.^a plur., cioè *te-n* e *te-len*; ma in queste combinazioni pronominali il *te* sarà piuttosto un indice suppletorio del plurale, riferibile all'*e. tu* del plur., al basco *et* nei nomi, *te*, *tza*, *z* nel verbo (*d-u-te* 'è da o ad essi [te]', *g-abil-tza* 'noi andiamo'). Del resto, l'indice *t* è certamente sentito nel copto come pron. di 1.^a pers. sing., esprimente l'oggetto, suffisso a temi verbali uscenti per consonanti, la qual cosa, se non erro, è sfuggita allo Stern; per es. *ek-e-mah-t ñ-ūnof* 'sei per empire me (*t*) di letizia'.

Nella 2.^a sing., il basco ci dà: *h* o ha prefisso, e tra vocali, e *κ* suffisso. Per es. *h-iz lab.* 'tu sei', *h-abil* 'tu vai', *d-a-i-ha-t* 'esso è a te (*ha*) da me (*τ*)'; *d-a-kar-k* 'esso (è) por-

¹ Cfr. le forme semitiche, ricondotte dall'Ascoli, negli St. ar.-sem., ad *a-na* ed *a-na-ka*.

tato da te (κ); e-kar-k 'porta tu', imperativo. Quanto al κ , se ne vede la piena corrispondenza nell'e. e c. k ; per es.: e. *mer-k* 'tu ami' c. *e-k* 'tu sei'. L'altro indice, h o ha , si rannoda colla forma assoluta del pron. basco *hi* 'tu'. Non entrero qui a discutere sulla possibile parentela tra codesti due elementi pronominali (h e k); e piuttosto ricorderò la coincidenza coll'indice semitico, *-ka* ecc., suffisso di seconda persona nel nome.

Dei tre esponenti, che il basco presenta per la 3.^a sing., oltre ad o ed a del reggimento indiretto, nessuno se ne conserva nella stessa lingua in forma assoluta, e tutti e tre pajono all'incontro aver luce dall'egizio. Uno è do r : *d-a-bil* 'ei va', *d-a* 'egli è', *ez-t-a* 'non è', ecc. Questo ci riporta al tema pron. e. *ta*, *te*, c. *te*, adoperato poi come articolo femminile, ed al suffisso e. di 3.^a pers. *te-fi*, *te-f*, composto, a quanto pare, di due elementi pronominali. Il secondo indice, z , s'incontra nei passati: *z-e-kar-en* 'da esso era portato', *z-e-bill-en* 'egli andava'. L'egizio risponderebbe col pron. generico *su*; cui s'aggiunge, come oggetto mascolino, anche *se*, di solito femminile¹. Il terzo indice, B ,

¹ A proposito dell'indice basco z , proprio della 3.^a sing. (e plurale) nei passati, non debbo tacere, che il prof. Schuchardt, in un suo recentissimo e profondo studio 'sulle forme relative del v. basco', inserito nel vol. XLII delle Memorie dell'Acad. delle scienze di Vienna, ci vede una produzione analogica, derivante dalla 3.^a pers. del preterito di $n-iz$ o $n-ai-z$ 'io sono', la quale essendo zan in tutti i dialetti, avrebbe importato l'effetto che nello z si sentisse un elemento pronominale ($z-a-n$), esteso di poi agli altri preteriti ($z-u-en$ $z-e-go-an$, $z-joa-n$, ecc.; laddove $*za$, all'incontro, secondo il pensiero del nostro autore, era il tema del verbo 'essere', e perciò la forma zan sarebbe sfornita di ogni designazione di 3.^a pers. singolare. La tesi dello Sch. merita di essere discussa in tutti i suoi particolari e molto più largamente di quanto io non possa qui fare; ma intanto m'incombe di esporre subito alcuna delle ragioni principali, per cui mi sembra impugnabile codesta asserzione. L'applicazione analogica, a cui pensa lo Sch., è, in tesi astratta, pienamente ammissibile; ma per contro mi sembra assai dubbio, che in zan , 'egli era', za -rappresenti il solo tema verbale. Il pres. del verbo 'essere', p. es. in forma *guip.*, suona: $n-ai-z$ io sono, [h]- $ai-z$ sei, $d-a$ è; $g-era$ siamo, $z-era$ siete, $d-ira$ sono. Eliminati gl'indici pronom., troviamo in due sole pers. il tema aiz (altriementi az , iz); la 3.^a sing. ci offre un tema a , e tutto il plur. un tema era , ira . Il fatto, inesplicabile finora, è chiarito dal parallelo copto. Anche

è negl'imperativi; per es. b-*etor* 'venga', b-*iz* 'sia'; e si appajerebbe, secondo che già s'è detto (p. 25), con l'e. *pa*, *pe*, tema pron. adoperato come articolo maschile. Cfr. anche il b. bai 'appunto', 'questo', c. *pai*. Per il quarto indice (o ed A),

nel copto s'alternano, per il verbo 'essere', due temi: *e* ed *ere* (a ed *are*), e. *ār āri* 'essere, fare', pure adoperato come ausiliare. Così il copto ci dà *e-n* 'noi siamo', allato a *ere-ten* 'voi siete', *ere* 'essi sono'; dove si noti la strettissima concordanza col basco anche in questo, che come *ere* vale nel copto per la 3.^a plur. senza altro indice di pluralità, così anche il basco adopera in d-*ira* il solo *n* indice della 3.^a persona, identico a quello che si trova nel sing. d-*a*, senza il solito esponente del plur., e solo il basso nav. viene, per altre analogie, a dirade (V. E. g. 396). Un tema pluriforme (adi *ite aite*), che s'accosta a *aiz iz az*, è nel congiuntivo; p. es.: n-*adin* 'ch'io sia', g-*aite-z-en* 'che noi siamo', d-*ite-z-en* 'ch'essi siano'; cui s'aggiunge l'*ite* d'imperativo, in b-*ite-z* 'siano essi', dove b+z = 'essi'. Passando al preterito, tutti i dialetti, ad eccez. del biscaglino, mostrano il tema *iz*, sdoppiato i-n-z (con *n* di preterito, di cui altrove), sol nelle due prime persone del sing.; la 3.^a è il problematico *zan*. Nel plur., il *guip.*, per esempio, ha: 1. *giñan *g-in-ia-n*, 2. *ziñan *z-in-ia-n*, 3. *z-ira-n*; dove la 1. e la 2. stanno alla 3., per quanto al *n* inserto dopo il pronome, come *gin-oa-tz-en z-in-oa-tz-en* stanno a *z-ia-oa-tz-en* 'essi andavano'. Le isolate forme bisc. 1. g-*in-tz-an*, 2. z-*in-tz-an*, accanto a 3. z-*ire-an* (essi), patiranno l'influsso analogico delle sing. 1. n-*in-tz-an*, 2. [h]i-*n-tz-an*. Il preterito dunque, in analogia col presente, darà il tema i-z (in-tz) per le due prime pers. sing., allato al tema *ira* per la 3.^a plur. in tutti i dialetti, munito dell'indice z (z-*ira-n*), perfettamente analogo al d che è in d-*ira*. Come dunque non concludere che z-*ira-n* sta a d-*ira* come z-*a-n* a d-*a*? In z-*ira-n* il tema verb. è indubbiamente *ira* (cfr. la n. a p. 64); che sarà dunque z se non elemento pronominale? La corrispondenza di tutte le altre parti richiede, che come in d-*a* il tema verb. è A, sia pur tale nella 3.^a sing. del preter. z-*a-n*. L'esistenza dei temi A ed U, come ausiliari baschi, non può esser revocata in dubbio; ma poichè ad essi, come vedremo, si unisce, anche nell'interno delle forme verbali, un elemento pronominale espresso per *n* o *u*, che vien come ad accrescere il sottil tema vocalico, concedo esser naturale che le 3.^e persone sing. d-*u* d-*a* faccian nascere il pensiero che esse rappresentino il puro tema; e che similmente si pensi a vedere il tema senz'altro nelle 3.^e persone dei preteriti z-*u-en*, z-*a-n*. Se però, nonostante l'armonia delle forme citate, *za* e *zu* si vogliono intendere come meri temi, resterà vero pur sempre che si tratti di temi recanti seco un elemento pronominale, inteso con questo valore dal basco stesso, secondo la testimonianza che ne danno forme normali come z-*e-karr-en* z-*e-bill-en*, ecc.

occorre lunga discussione, che troverà luogo a proposito dei pronomi indipendenti. A formola iniziale, ricorre *L* in luogo di *n* nei cong. e potenz. preteriti, e pur qui lasciamo intatta la questione della relazion fonetica (a formola interna, il basco ci dà *elur* edur 'neve', *carlo* 'cardo'). Così: pot. imperf. *n-eu-n-ke* 'a me (*n*) essere poteva (*n-ke*)'; 2.^a pers. *h-eu-n-ke*; 3.^a pers. *l-eu-ke*.

Gli esponenti della 1.^a e 2.^a plurale, *g*, *z*, accompagnati dall'indice suppletorio del plur., *te*, *tza*, *z*, si rannodano coi pron. baschi *gu* 'noi', *zu* voi (cfr. p. 41-2). Finalmente, la 3.^a plur. risulta nel basco dai pronomi singol. più gl'indici del plur.: *te*, *de*, *tza*, *z*, *e* (cfr. p. 40-41), oppure è espressa da questi soli indici plurali. Esempi: lab. *d-au-de*, per **da[g]ote* 'essi (*d+de*) stanno'; guip. *d-a-bil-tza* 'essi (*d+tza*) vanno'; bisc. *d-au-e*; *bi-j oa-z* (imperat.) 'vadano essi' (*b+z* = 'essi'); cfr. *ib*.

Ausiliare basco per gl'intransitivi. — La formazione, di cui s'è discorso a p. 58 sgg., ricorrerebbe persino in qualcuno di quegli ausiliari, sui quali si fonda la nota conjugazione perifrastica del verbo basco. Tra gli ausiliari baschi abbiamo ripetutamente veduto, per l'appunto come nell'egizio, certi temi brevissimi, *A*, *U*, dove la veste fonica dell'idea verbale è ridotta alla sua minima espressione. Ma in altri ausiliari, di corpo meno smilzo, ci si rivela dalle forme dei preteriti la stessa decomposizione del tema, che fu sopra avvertita per gli attributivi; in altri termini il tema risulta composto di elementi, il primo dei quali ripresenta la vocale, che per brevità diciamo preformante. Il fatto sarà meglio chiarito da un breve esame dell'ausiliare per la conjug. intransitiva; e il lettore tollererà qualche ripetizione a cui quest'esame ci costringe (cfr. la nota a p. 57 sgg.).

Abbiamo, per questa flessione, il presente di 'essere', secondo forma guipuzcoana, il già veduto paradigma: sing. *n-ai-z* [*h*]*ai-z* *d-a*, plur. *g-era*, *z-era*, *d-ira*. Il laburdino dice: *n-i-z*, *h-i-z*, nel plur. *g-ire*, *z-ire*; il biscaglino: *n-a-z* ecc., plur. *g-ara*, e così di seguito. Sorprende senza dubbio, che ciò che è ritenuto essere il tema del verbo e si palesa nelle forme di participio e infinito, *i-za-n* *i-za-te*, non si ritrovi che in due sole persone del presente, la 1.^a e 2.^a sing. La 3.^a sing. è *d-a* in tutti i dia-

letti; il plurale riesce ad un tema differente, cioè ad *era*, *ara*, *ira*, *ire*¹. Ora, poichè nel copto per l'ausiliare 'essere' alternano due temi, *e* (*a*), ed *ere* (*are*), il secondo dei quali si mostra affine all'*e. ar*, *ari*, 'fare ed essere', ed esprime la 3.^a pers. senza il concorso di alcun altro indice di pluralità; e poichè d'altra parte il *b.* mostra anche in altre formazioni (causativi, intensivi ecc.) il tema *ira*, *er*, *era*², e anzi possiede lo stesso *ari*, adoperato indipendentemente nel suo significato fondamentale di 'fare'; ne viene che dal termine copto abbia singolare illustrazione l'anomalia del basco, la quale si paleserebbe molto antica, sia per la divariazione del tema, sia per l'altra particolare notevole del plurale espresso dalla qualità stessa del tema. Infatti d-*ira* *guip.* 'essi sono' ha nella persona l'indice del sing. puro e semplice, cioè il pron. *ḏ*, come il *c. ere* vale 'essi sono' senza il solito *u* (pref. *se*) del plurale.

La 3.^a pers. sing., *d-a*, messa a confronto con *n-ai-z* *n-i-z*, prova ad oltranza, che in questo presente il tema rimuti. E resta che si studiino le due prime persone del singolare, *guip. n-ai-z* [*h*]-*ai-z*, in cui *n* e *ḥ*, scaduto nel *guip.*, sono gl'indici delle persone.

La ragione del tema *ai-z* *i-z* *a-z* è appunto chiarita dal preterito, in cui i due elementi costitutivi si vengono a decomporre, come avviene nei verbi attributivi. Il *guip. n-in-z-an* e il *lab.*

¹ La spiegazione, che lo Schuchardt propone di questo tema nel lavoro citato, secondo la quale *g-ira*, *g-are* si dovrebbero ricondurre ad un prototipo **ga-it-a* (così divide lo Sch.), analogo al *ga-it-u* della conjug. transit., dove *it* è indic. di plur., non mi sembra accettabile per parecchie ragioni. L'*it*, da cui per il tramite di un **id* deriverebbe l'*ir* di *ira*, non avrebbe lasciato, nell'ausil. degl'intransitivi all'indic. assol., alcuna traccia della sua forma originaria. Se poi *ṛ* era il suono primitivo, non si capisce perchè nel preterito non sia rimasto dappertutto, allo stato di media, sul tipo di *g-i-n-d-u-an* (circa il bisc. *g-i-n-tza-n* cfr. p. 59n), mentre invece il *guip. g-iñ-an* cioè **g-in-ia-n* se ne scosta affatto e piuttosto fa pensare a **g-in-ira-n*. Finalmente, la riduzione di *ṛ* in *n* tra vocali, pure ammessa la fase intermedia del *ḏ*, è lontana dall'essere accertata, valendo di solito il trapasso in senso contrario, cioè ottenendosi *ḏ* da *n*, e non viceversa. V. in proposito la nota seg. a p. 78.

² Cfr. il berbero *ili*, verbo sostantivo.

n-i-n-tz-en rispondono per ogni parte alla formazione n-e-n-go-an 'io stava' da e-go-n 'stato, stare'. Perciò ai-z i-z è ai+z, come p. es. a-kus è a+kus 'vedere'. Il *n* di i-n-z, che qui pleonasticamente designa il passato, cessa, come s'è detto, di essere un pleonasmo nel preterito congiuntivo e potenziale, che valgono a gettar molta luce sulla derivazione del tema. Ora, il primo elemento, ai, i A, può essere facilmente appaiato colla copula del copto *e a ai*; ma che sarà quel *z*, il quale, secondo l'analogia degli attributivi, costituisce una parte non meno importante del tema? Chi badi che *z* e *tz* sono in basco il prodotto regolare della esplosiva dentale sorda, penserà facilmente che il congiuntivo e il potenziale ci diano l'aspetto più antico del medesimo elemento; il quale ivi trovandosi tra vocali, o si mantiene inalterato o al più scade alla sonora¹. Il cong. così ci dà la forma n-a-di-n h-a-di-n d-a-di-n; plur. g-ai-te-z-en z-ai-te-z-en d-i-te-zen, in cui il tema appare nelle tre forme a-di ai-te ed i-te. Nel plurale, il numero vi è già reso dallo *z*, che sussegue a *te* e riesce pleonastico nella 1.^a e 2.^a persona; sarebbe perciò assurdo considerarvi *te* come un altro indice del plur., che avrebbe allora in g-ai-te-z-en una triplice espressione! Ai-te si mostra inoltre nella forma biscaglina, addotta dallo Zavala: n-ai-te-an ai-te-n d-ai-te-n (g-ai-te-z-an ecc.). Nella qual variante bisc. alcuno potrà forse vedere un congiunt. di potenziale, come se *te* fosse l'esponente del modo. Ma si osservi innanzi tratto, che nel preterito n-i-n-te-an, parallelo a n-e-n-di-n, *te* risulta perfettamente analogo a *di*, cioè al 2° elemento del tema. Di poi è ben vero, almeno per me, che *te* può foneticamente corrispondere al *ke* del potenziale e andar confuso con esso; ma nel nostro caso il potenziale è al pres. n-ai-te-ke per tutti i dialetti; il solo bisc. n-ai-te sembra accorciato; e nel preterito anche il biscaglino s'accorda con tutti gli altri dialetti nel comune n-ei-n-te-ke, parallelo per forma a n-i-n-tza-ke, rispondente al pres. n-i-za-te o n-i-za-ke; (nella qual

¹ *z* o *tz* finale per *t* originario, è nei temi nominali b. derivati col suff. *t*, come arra-tz 'sera' (cfr. e. *ruha* id., c. *arūhi*), ega-tz 'ala', ecc. (v. p. 46-7); e alterna con *te* indice del plurale (p. 40).

forma, te ben sarà variante di ke). Il nostro tema ci si mostra poi di nuovo nella forma i-te (cfr. d-i-te-z-en) alla 3.^a pers. plur. dell'imperativo: b-i-te-z 'siano essi', accanto a b-iz 'sia egli'. In b-i-te-z il pron. plur. risulta da b + z, così come in b-ijoa-z 'vadano', tema joa; non essendo pur qui presumibile, che in te si debba scorgere un secondo indice del plurale.

Non posso tacere di un particolare contrasto in cui la mia esposizione si trova con altre e autorevoli opinioni. Il Van Eys, pur così benemerito dagli studj baschi, attribuisce al tema e-di a-di il senso di 'potere', seguito in ciò dallo Schuchardt; e ne deriva per sincope le forme tematiche ai ei, che si riscontrano altresì nella conjugazione transitivo-relativa, come a dire in d-a-i-d-a-k 'egli (D) a me (D per T) da te (K)'. Ora l'Oihenart, discorrendo della sua propria lingua, dice espressamente essere adi un ausiliare, che di per sè non ha significato alcuno; ed il Van Eys stesso, g. 219, 491, riconosce che adi, per esprimere l'idea di 'potere', si unisce con altri temi significanti questa idea, come sono ahal 'potere', ezin 'non potere'; la qual cosa equivale a dire, che in adi non resti se non la funzione di ausiliare. Nè si riuscirebbe a intendere come edi (o adi) valga 'potere' in frasi di questo stampo: eta Jesus has c-edin errai-te-n 'e Gesù cominciò (fece principio) a parlare', Mrc. XIII, 5. Rispetto poi ad ai, che si vuole derivato da adi, nè la perdita di un D tra vocali è, per quanto io credo, dimostrata, nè è decisivo l'esempio addotto a provare, che ai valga 'potere'. Sarebbe: guztia d-ai-an Jaungoikoa, che il V. E. traduce 'il Signore, che può (daian) tutto'. Ma qui l'idea di 'potere' può esser ben resa dal solo 'fare'; 'Il Signore che fa tutto', con locuzione ch'è popolare anche in altre lingue.

Pertanto, se le forme tematiche raccolte dall'analisi precedente, cioè a-di, ai-te ed i-te¹, di cui a-z ai-z i-z non sarebbero che accorciamenti, s'accostano, secondo il nostro pensiero, per l' A AI I, al verbo sostantivo copto e riproducono la vocale

¹ Una forma intermedia tra a-di e ai-te, cioè ai-di s'incontra in Leicarraga e Dechepare. Vedi V. E., in g. 223, e in 'Les verbes auxiliaires dans le N. T. de Liçarrague', p. 55.

che entra nella struttura dei verbi attributivi, esse vengono poi a ricordare, per la lor seconda parte (te di z), o il c. *te*, adoperato per 'essere', o l'antica figura pronom. *ta*, affine all'ausil. egizio *tu*. Unioni consimili di due diversi elementi in un tema verbale, ne abbiamo anche nell'egizio (*āu-tu*, *un-tu*, ecc.); senza dire che l'*eta* copto, onde si ricava un perfetto intransitivo (*eta i* 'è venuto'), si avvicina in modo singolare al composto basco. Il secondo elemento b. *te*, conterrebbe, come l'egizio *tu*, un antico esponente pronominale di 3.^a persona, conservato dal basco nel noto *D*, rispettivamente *T*, della 3.^a pers. sing.; e quindi s'avvertirebbe, anche nel tema per 'essere', la generale inclinazione della lingua a puntellare il verbo con pronomi che lo colleghino ai termini della frase, riferentisi all'azione od allo stato. Nella conjugazione transitiva, il fatto è notissimo; e anche il copto predilige questa larghezza di pronomi; p. e.: *pe-f-s'ēri m'mauat-f nte-f-tēi-f*, alla lettera 'suo(il di lui)-figlio unico-esso che-egli-diede-lo', cioè 'che diede il suo unico figlio'. Nella conjugazione intransitiva, *n-ai-z* potrebbe pur essere concepito come un 'io lo sono', e quindi *i-z-an* non solo come 'stato' od 'essere', ma 'esserlo' ecc.

È innegabile, che negli ausiliari egizj *tu* e *pu*, c. *te pe*, si ravvisano gli stessi indici pronominali di 3.^a pers. che la lingua adopera come tali in *pa ta*, *pe te*; e così probabilmente già l'egizio stesso appoggia il concetto di 'essere' (*u āu*) ad un puntello pronominale, equivalente a una designazione generica del concreto. Questa induzione è confermata da altri ausiliari. Così *un* e *un-en*, c. *ūōn*, vale a un tempo 'essere' e 'alcuno'. E l'*ār*, che, preposto, vale qual copula per la 3.^a pers. sing. e plur. e non prende altri affissi pronominali (R. g.), sembra doversi considerare come identico al tema pronominale che l'egizio adopera in funzione di relativo, accanto al più breve *ā* (rispetto al quale *ā*, pur ritenendo possibile una coincidenza fortuita, son tratto ad osservare, che da esso non si distingue per nulla quell'*ā*, preformante di temi verbali e organo d'imperativi, che l'egizio ha comune col copto e, se ben m'appongo, pure col basco). Pur nell'altra copula, che suona *āu*, sospetto la presenza di un elemento pronominale.

La presenza di elementi pronominali nella maggior parte degli ausiliari egizj e la loro fusione concettuale nel verbo, ci chiariscono da una parte la formazione del b. ai-z ai-te ecc., e dall'altra pur le forme preteritali del genere di n-in-d-a-go-n (altrimenti n-e-n-go-an), in cui all'indice geminato del passato tien dietro un *n*, che io non esito a ritenere pronominale, quasi il basco dica 'io lo stavo' invece del semplice 'io stavo'. Nella conjug. transitiva, questo tipo ritornerà per es. in n-in-d-u-[h]an 'io lo ero a te' ovvero sia 'tu mi avevi'; e il solito *u* ausiliare di questa conjugazione, quale si mostra in n-u-en 'a me era (egli)' ecc., si potrebbe cioè ritenere qui connesso col *n*, a mo' dell'*e. t* con *u* in *tu*; cosicchè si avrebbero nel basco due temi alternanti *u* e *du* (*tu*) pari agli egizj *u* (*áu?*) e *tu*. Coppia parallela formerebbero *a* e *d-a*; e vuol dire il *da* testè vedutosi in *nindagon*. La scelta poi che il basco fece di un particolare indice pronominale per le 3.^a persone degli imperativi (*b-e-tor b-e-kar b-e-kus* ecc.), ci presenta un'altra combinazione, da cui siamo direttamente ricondotti all'ausiliare *e. p-u* c. *pe* o *p-e*. Oltrechè nel verbo, l'indice pron. *B P* si mostra nel b. *be-re* 'suo, di lui', in *ba*, *bai* (*ez-pa* negativo) 'questo, certo', cfr. l'articolo *e. pa*, il dimostrat. *pai*; p. 30. Quanto all'uso di questo indice, ristretto ad una sola persona, si rammenti ciò che dianzi si diceva d'un eg. *ár*, e che lo stesso *pu* egizio alterna colla schietta forma pronom. *pa* e non assume neppur esso alcun affisso di persona. Anche in un particolare così delicato, il basco si paleserebbe fedele a una ragione che eccede i confini della sua esistenza individuale, traendo in tal modo partito da un antico pronome per distinguere nelle 3.^a pers. l'imperativo dall'indicativo.

Ausiliare basco per la conjugazione transitiva. — La forma *nindu[h]an*, addotta nel capo precedente, mi porta a parlare del tema invalso nel basco per la conjugazione perifrastica che è detta transitiva, ma, come già fu avvertito, è in fondo concepita passivamente. Codesto ausiliare oscilla tra le forme *u*, *au* *eu*, secondo i dialetti, come risulta dal semplice raffronto delle seguenti forme: *eu-k au-k* 'sia a te' oppure 'da te', *d-u-t* 'esso è a me' 'lo ho', *n-au-k* 'io sono a te',

‘mi hai’, bi-u ‘sia a lui’; ecc. — Qualche deviazione fonetica riesce facilmente intelligibile. Così, se il guip. offre d-e-t d-e-k ‘io lo ho’ ‘tu lo hai’, allato a d-u, d-u-gu ecc., i quali ultimi concordano cogli altri dialetti, si può ben credere che d-e-t sia scempiamento di *d-eu-t, poichè nello stesso guip. troviamo n-au-k e n-a-k ‘io sono a te’, ‘tu hai me’, e il bisc. risponde alla sua volta con d-au-t, d-au-k (allato a d-o-t, con leggera variante di o per au). L’*i* del sul. n-i-an (imperf.), appajato coll’*u* di n-u-en, bisc. n-eb-an, cioè *n-eu-an, trova facile spiegazione dalla pronuncia sul. dell’*u*, ridotto al suono francese.

Il valore oramai riconosciuto dell’ausiliare, che in realtà viene a dir ‘essere’ ed è accompagnato dall’indicazione della persona ‘a cui sia (cioè: che abbia) alcunchè’, o ‘da cui’ sia fatta un’azione, renderebbe senz’altro assai dubbia la derivazione, che per esso fu proposta, da un tema più ampio di suoni, cioè iduki eduki od euki, il cui significato, nell’uso accertato della lingua, è quello, di ‘tenuto’ ‘attaccato’, senza che valga mai per il mero ‘avuto’ come apertamente riconosce il Van Eys., 494. S’aggiunge che in nessuna delle forme in cui dovrebbe trovar posto euki od eduki, appare la menoma traccia di *k* o *ki*, secondo che si dovrebbe pur richiedere perchè ragionevolmente si avesse a far capo al tema più largo. L’ipotesi, che qui accenno, toglie forse origine dall’intrusione che in certi preteriti vaghi avviene della dentale *d* *t* innanzi all’*u* tematico, p. es. in n-in-d-u-en guip., n-in-t-u-en lab., ‘io ero a, da lui’ ecc., dove il tema, realmente accresciuto della dentale, si prestava ad essere considerato come una riduzione di e-du-ki. Le forme parallele, e già citate, di preteriti, come n-in-d-ago-n, tema a-go, ‘io stavo’, sul. z-in-t-arama-d-an ‘voi eravate portati da me’, confermano, che la dentale *d* o *t* è, per così dire, mobile, non parte radicale del tema; di guisa che, ove questo se ne mostri spoglio, come è nel presente, ciò non si debba ripetere da un semplice dileguo di suoni. Nel nostro caso, l’elemento *u* *au* *eu* ‘essere’ ci mostrerebbe assai da vicino le fattezze dell’ausiliare egizio *au* ‘essere’, e forse del più breve *u*, da cui l’egizio, secondo che già dicemmo, trae verisimilmente, coll’aggiunta dei pronominali *t* *p*, gli altri ausiliari *t-u* *p-u*.

Aggiunta pronominale identica, del cui probabile significato si è già discusso, ci darebbe il t-u d-u basco dei preteriti, con nuovo ravvicinamento all'e. *t-u*; sicchè un tema composto b. d-u, t-u s'incontrerebbe nella conj. transit. dotato dello stesso valore a cui serve l'e. *tu* per le perifrasi passive di questo genere: *meh tu-k* 'empito sia tu'. Il tema u au ricorre in tutte le relazioni personali del presente indicativo, del preterito, e del potenziale: lab. h-u-gu, sul. h-ai-gu, guip. [h]au-gu, 'tu sei a noi'; guip. g-in-d-u-ke-k 'potevamo essere a te', nav. n-au-zu, sul. n-ai-zu 'sono a voi', ecc.

Non voglio negligenza un particolare riflettente la forma di un affisso pronominale e non scervo di qualche difficoltà. Il soggetto paziente di 3.^a pers. plur. è d-it; così: d-it-u-gu 'essi (d-it) sono a noi'. Di it come di indice plurale (= e. *ut*) non occorre più parlare. I soggetti invece di 1.^a e 2.^a plur. sono: lab. g-ait, g-i-t, sul. g-u-t; z-ai-t, sul. z-ut. Il biscaglino aggiunge per lo più a g z 'noi voi' l'indice complementare del pl. nella forma del solito z, scostandosi dagli altri dialetti. Ora si può chiedere: perchè gait zait, invece del sul. g-ut z-ut o del lab. g-it analogo a d-it? La risposta al quesito mi pare che appunto scaturisca dalla forma originaria dell'indice, cioè ut. Il sul. l'avrebbe conservata, salvo la pronuncia dell' u alla francese. Il guip. e lab. z-ait-u-gu 'voi siete a noi' derivano forse l'*ait* da un anteriore **aut*; cfr. sul. h-ai-t 'tu sei a me' rispetto ai bisc. guip. [h]au-t, lab. h-u-t (vero è però che nel sul. si può supporre l'intermedio *ü*); e il dittongo del pronome ben potrebbe esser dovuto ad influxo del tema dell'ausiliare che un tempo fosse qui pure au (z-aut-au-gu per z-ut-au-gu). Pure in questo genere di voci, il biscaglino, con altra disposizione di elementi, presenta l'au antico nella riduzione di o; p. es. g-o-z-ak 'noi siamo a te' g-o-zu-z 'noi siamo a voi', essendo qui g + z = 'noi'.

Delle formazioni riguardanti il congiuntivo, l'imperativo e un secondo potenziale, si parlerà nel toccare della conjugazione relativa. Intanto sia qui ancora notato, circa la nozione di 'avere' che si svolga da quella di 'essere', come anche il copto esprime 'io ho' con un ausiliare per 'essere', cioè *uon* (e. *un*); p. e.

uon-tē-i uon-ta-i 'avere io' (St. g. 149, *uon + nte*; *nt* = e. *m-tu*); e che il doppio valore 'essere ed avere' è attribuito dai lessici ad altri radicali; così *s'op* (e. *χep χep-er*) 'essere e possedere'; *kē khē* 'essere, esser lecito', e (insieme con *kō khō*) altresì 'avere'¹. Insieme sia tollerata questa conclusione: che i temi di ausiliari, or veduti per gl'intransitivi ed i transitivi baschi e tutti aventi il significato di 'essere' si fonderebbero sopra elementi affini, variamente colorati; e così, ad *a ai*, *ta te*, cui riferivamo le forme di *n-aiz* ecc., corrisponderebbero *u au*, *tu du* dei transitivi. L'analisi e il ragguaglio coll'egizio verrebbero a giustificare, in una certa misura, ciò che il senso naturale della propria lingua aveva suggerito all'Inchauspe, eliminando però quanto vi poteva essere di paradossale e di eccessivo nelle affermazioni di questo autore. Di una cosa si può esser certi, ed in questa bisogna pur credere ai Baschi stessi (Oihenart ecc.): che i cosiddetti temi edi *u o du*, *tu* non conservano di per sé alcun significato ben definito, se non forse quello di 'essere', e si sono quasi ridotti a meri organi di flessione o di concetto verbale.

Gli ausiliari baschi nella conjugazione relativa. —

Le forme che son dette di conjugazione relativa, sì per la loro abbondanza enorme e sì per il vario intrecciarsi che vi fanno gli elementi onde sono composte, segnano il punto culminante delle difficoltà che inceppano la piena intelligenza del verbo basco. Io qui non toccherò che di quelle forme relative in cui la relazione di dativo non è semplicemente formale o di dativo etico, come sarebbe nelle note frasi italiane 'che *mi* stai facendo', 'io *mi* son un, che quando ecc.'. Delle relazioni, dirò così, formali, già trattò lo Schuchardt, nell'op. c., con grande acume e diligenza e con dovizia di materiali, sebbene non tutte le sue dimostrazioni siano forse per intiero accettabili. Sotto il

¹ Per altra parte si vengono ad intrecciare nell'e. e c. i concetti di 'fare' ed 'essere' e perciò talora anche di 'fare' ed 'avere'. Nell'e. *ār* è 'fare' ed 'essere'; e così valgono i copti *a ai er el ire* ecc.; nel copto, *kō* vale 'fare' ed 'avere' ecc. Forse in queste lingue l' 'essere' fu dapprima significato più materialmente pur col 'fare'.

rispetto comparativo si vuole intanto avvertire, che il basco può esprimere la persona, a cui è riferito alcunchè, col solo affisso personale, senza alcun altro indice, e così in d-u-gu 'esso è a noi', bisc. n-eu[h]a-n 'a me (N) era per te (H)', ecc.; come accade pure nel copto, p. e. in *a-i-tsabō-ten* 'ho mostrato a voi (ten)'. Ma nella conjug. relativa, a quella guisa che l'egizio rende il regime indiretto dei pronomi colla particola *n* = 'a', quindi *n-à* 'a me', *ne-f* 'a lui' ecc., e il copto ha i dat. *na-i na-k* o la particola composta *e-ro* ecc., anche il basco di regola si vale allo stesso fine di particole, come a dire *ki i s*, secondo che io mostravo nella breve *Nota* pubblicata nel 92 ed erano di poi ampiamente illustrate dallo Schuchardt. Posso talora dissentire dall'interpretazione, che per questi brevi esponenti egli mette innanzi; e così, nè considerare *ki* connesso con *kin*, nè *i* e *s* come varianti occasionali di *ki*; ma per me non è punto dubbia la loro natura di esponenti dativali, diventati quasi necessarij per il basco in quelle formazioni in cui al dativo, non come tale espresso, della persona 'a cui è' o 'che ha alcunchè', se ne veniva ad aggiungere un altro, cioè quello della persona 'per cui si ha alcunchè'. Prendiamo ad es. il lab. d-iza-ki-zu-ke-t 'esso può (ke) essere a me (T) per voi (ki-zu)'; qui il valore dativale di *T*, obliterato come tale, nella coscienza dei parlanti, è indicato sufficientemente dalla collocazione; il secondo dativo, inteso come tale, cioè 'a voi' 'per voi', è reso colla particola *ki*. Non adduco altri esempj, perchè abbondano. Ora, gl'indici casuali, di cui si tratta, mentre appajono nel basco stesso anche all'infuori del verbo, si riconnettono di leggieri con particole *e*. e *c*. di significato affine. Il basco suol colorare diversamente la vocal finale di alcune tra queste particole; e così *ki* ha paralleli *ka* e *ko*, *ri* (ed *i*) dei dativi *b*. si trova con *ra* e *ro*; *na* con *no*, ecc.; *z* 'a con' (*oñ-ez* 'a piedi', *buru-z* 'a testa', cioè 'a memoria') si trova collo *tza* nella derivazione avverbiale (p. e.: *on-tza* allato ad *on-go* 'bene', p. 53), e, analogamente a *ra-t*, *na-t*, si amplia per *T* in *tza-t-za-t* 'per'. Tutte queste particole si rinforzano poi collegandosi tra loro in varia guisa; onde i composti *ki-ko*, *ki-ro*, *-z-ko*, *tza-ko*, *ra-ko*, *ra-no*, *ko-tza-t*, ecc. Dove tra parentesi sia

detto, che ko ed en, affine a na, formano, per il loro valore di 'a da', il caso dell'appartenenza nel nome, e nel verbo il futuro perifrastico, di cui si parlerà a suo luogo. Ma qui dovrò prescindere dai particolari di tutte le copiose formazioni basche a cui dianzi alludevo, le quali non potrebbero essere approntate ad utili confronti, senza prima andare ordinate, con lungo studio, in un sistema ben rigoroso.

La conjugazione *relativa* per l'ausiliare degli *intransitivi* non presenta temi diversi da quelli che occorrono nelle forme assolute. In genere si può avvertire, che nell'imperativo il sing. vi mostra il tema breve, il plur. il più lungo o composto; laddove negli altri modi anche le persone del plur. sono foggiate sul tema composto del singolare. Ma gli ausiliari dei *transitivi relativi* (prescindendo dalla particola dativale) riescono a offrire una maggior varietà di temi, per ciò che a-gi e-gi ed a-za e-za i-za, già in uso per gl'imper. congiunt. e potenz. del semplice 'avere' o 'esser a'¹, tutti s'infiltrano anche in questa conjugazione, la quale d'altronde, insieme col bisc. eu, presenta anche i temi più brevi A, E, I, ed uno composto: ar-au er-au ar-o.

Per cominciare dall'*intransitivo* nella conjugazione *relativa*, qui troviamo gl'indici dativali I (U talora nel lab.²) e ki, per tutti i modi. Quindi, p. e., nell'indicat. guip.: [h]atza-i-t 'tu a me', che corrisponde ad [h]aiz 'tu sei'; z-a-i-t 'egli è' (forse

¹ Che il bisc. agi di questi imper. ecc. sia distinto dal breve A + ki, esprimente, anche negli altri dial., il dativo coll'intransitivo (v. appresso), risulterebbe dalla persistenza del g, e dal fatto che le forme *semplici* di 'avere' per lo più non hanno indice dativale; senza dire della non improbabile funzione, originaria di 'fare' (e-gi-n), a cui risponde l'e. col suo *är*, à 'fare'; p. es. in *är-ten setem* 'udite' ecc. Quanto al secondo tema, è affatto incerto per ora se rivenga alla $\sqrt{za}$ 'fare' di za-le 'fattore', azi, azo 'fare' (cfr. e. *se*, c. *sū*), oppure sia tutt'uno col verbo sostantivo, mancando oramai in esso ogni speciale colorazione di significato.

² Codesto u lab., che lo Schuchardt vuole analogico, op. c. p. 47, come appare per es. in h-i-n-tza-u-t-an, è egli variante fonetica di I, o rispecchia la particola debole, e. *áu* = *är*, per il solito senso dativale? La variante fonetica, si dovrebbe all'analogia di forma quali sono h-itza-u-ku, n-itza-u-zu, in cui ci sarebbe assimilaz. regressiva.

per t-a-i-t, con dissimil. della prima dentale); z-atza-i-z-ki-t 'voi a me' (forse per z-aitza-z-ki-t con ipertesi dell'i tematico); ki-t 'a me'; ecc. Riappajono dunque i noti due temi A ed atza (itza nel preterito: h-i-n-tza-i-d-an ecc.). La divisione, che faccio di z-a-i-t, per cui z, derivi esso da un originario τ (cfr. d-a), o da un originario s, è indice della persona, ha conferma dal bisc. y-a-t, dove il tema non può essere che A. Nell'imperativo, congiunt. e in un potenziale, tutti i dialetti portano ki per il dativo, il qual ki non s'indebolisce mai in gi, nemmeno dopo il $\mathfrak{n}$ del preterito ([h]e-n-ki-d-an bisc., 'tu eri a me'), e non può riferirsi al tema di egin, come pur riconosce lo Schuchardt. Se infatti ki dovesse rappresentare questo tema, come si spiegherebbe, aggiungo io, il guip. e lab. z-akiz-ki-t 'siate voi (z+z) a me' di fronte ad h-a-ki-t 'tu a me', b-e-ki-t 'esso a me'? Si può egli credere, che il tema verbale ivi sia ripetuto due volte? Per contro, il raffronto del congiunt. che ci si presenta nel guip. z-atza-i-z-ki-d-an, lab. z-aki-z-ki-d-an, 'siate voi a me', rispetto al comune [h]a-ki-d-an 'sia tu a me', ci chiarisce come nel singolare il tema sia A, nel plurale invece atza ed aki; la qual ultima forma ci riconduce ad ati (adi aite), in cui τ , trovandosi tra le dentali di *z-ati-z-ki-d-an, si mutò in κ , dissimilandosi da queste ed assimilandosi alla gutturale della sillaba seguente. La dentale laburdina è conservata, per effetto del $\mathfrak{n}$, nel preter. z-i-n-ta-z-ki-d-an; e pur nel potenziale z-ita-z-ki-ke-t, per evitare l'eccesso delle gutturali. Il tema qui è, con inversione di vocali, ita. E anche il suletino ha nel medesimo potenziale il tema ita, con questo di singolare, che nelle 2.^a pers. del sing. e plur., h-ita-ki-t, z-ita-ki-t (si confrontino i rispettivi regolari guip., coi temi A, atzai: [h]a-ki-ke-t, z-atzai-z-ki-ke-t), ki rappresenta il carattere modale e l'indice del dativo insieme, come se fosse $\kappa+i$ da ke o ka ed i, laddove le 3.^a pers. sing. e plur., d-ita-ki-da-t d-ita-ki-z-ta-t, offrono l'esponente del potenz. nella forma ta da, evidentemente per ka, essendosi il κ dissimilato dalla gutturale precedente, forsanco attratto dall'ultima dentale.

Nelle restanti relazioni personali, le sostituzioni dei pronomi

hanno luogo nell'ordine regolare; perciò non proseguo nell'esposizione di tutte le forme; noterò solo, che nel preter. potenziale bisc. appare il tema ei come da ai pres., piuttostochè da a; p. es. [h]ei-n-ki-ke-t 'tu potevi essere a me', z-ei-n-ki-ke-gu-z, 'voi a noi' ecc.; e che ad esprimere il regime indir. delle 3.^a persone ivi ricorrono i nessi ki-o k-o e j-o, dove non c'è altro di notevole, che l'accorciamento di ki-o in ko, e l'alternare di i e ki anche per entro la cerchia di un medesimo dialetto.

Passando ai *transitivi relativi*, avvertiamo che la nota comune alle svariate formazioni di questa serie è in genere quella che dovevamo aspettarci, cioè la presenza di un qualche contrassegno del pronome, sentito nella lingua come vero dativo. A questo fine valgono le particole, di cui si è detto, talora unite a temi brevissimi e anche totalmente confuse con essi. Non mancano e anzi già si videro altri esempj di cosiffatti cumuli nell'economia della parola basca. Si confronti ora il guip. d-i-gu-k col sul. d-e-i-ku-k, basso n. d-r-au-ku-k, che tutti valgono 'tu lo hai a noi'; e si dovrà pur convenire che, nel *guip.*, i rappresenta il tema e se occorre anche la relaz. di dat., dall'esprimere la quale esso punto non rifugge, come ad es. provano le forme d-i-eza-gu-ke-k potenziale del medesimo nesso, d-i-z-ki-gu-k col pron. plur. di 3.^a pers., D + z, ecc. La scelta di certi temi sembra inoltre dovuta alla loro forma stessa, tale cioè che permettesse all'orecchio di sentire in qualche elemento del tema anche il valore delle particole richieste per il dativo, con risparmio di altre aggiunte. Gl'incontri di questo genere sono facili in una lingua, nella quale, com'è per l'appunto anche nell'egizio, il tema verbale dell'ausiliare può consistere, secondo che ripetutamente qui si mostrava, in una sola vocale o poco più: brevità questa, ora aggiungiamo, che mostrandosi caratteristica nel basco e nell'egizio, induce a ricercare, nella conjugazione basca, non tanto il come i temi più brevi possano risalire a forme più piene, quanto piuttosto il come i temi più ampj si potessero ottenere per combinazioni di unità minori. In altri termini, senza negare che l'egizio ed il basco abbiano essi pure sofferto perdite di suoni, come avviene in tutte le lingue, mi pare, che, data la loro speciale indole morfologica, manife-

sta altresì nella conservazione dei nuclei radicali, non sia giustificato il ricorrere p. es. al già citato *eduki* per ispiegare l'origine del tema *u*, *au*, *eu*, cioè il volere anche per il basco quella tendenza riduttiva che a buon dritto p. e. si riconosce nello svolgimento delle lingue romanze. Certe contrazioni od accorciamenti, che troppo di frequente si ammisero per il basco, risultano illusorj quando sia riconosciuta la mobilità di molti fattori di composizione o derivazione, sì che si risolvono in fenomeni morfologici, anzichè in avvenimenti fonetici.

Ritornando al sovrapporsi o al confluire di due valori diversi in uno stesso elemento tematico del basco, sia imprima ricordato, pure a costo di qualche ripetizione, come foneticamente coincidano, nell'egizio l'ausiliare *ār* e la particola *ār* 'a, verso', ed *āu* vi sia di bel nuovo ausiliare e particella, senza il minimo divario di suoni; e similmente, nel copto, *pe te* sieno insieme copula ed ausiliare, e articoli, cioè pronomi dimostrativi, ed *ere* insieme vi stia per copula e pron. indeterminato. Ora, dovremo noi attribuire al mero caso il curioso fatto che nel basco le tre forme tematiche più ampie, occorrenti nella conjugazione transitiva con regime indiretto, richiamino foneticamente tre particole atte ad esprimere il regime indiretto? Infatti, *e-za*, *ar-au*, e il bisc. *a-gi*, ben si prestano a darci come un sentore delle particole dativali *za*, *ra* (*-ro* in *aro*), *ki*, di leggieri indebolito in *gi*. Questa assonanza spiegherebbe la preferenza data ai tre temi, che venivano come a compendiare in sè anche il valor delle particole. In séguito, venuta meno la facoltà della doppia funzione, si aggiunsero in alcuni casi ai temi *eza* *aza* ed *arau* ecc. particole dativali ben distinte, cioè *ki* ed *i*; laddove i congiuntivi ed imperativi biscaglino, formati con *agi*, se ne stettero sempre contenti al solo tema. Perciò le forme bisc. di questo stampo sono ben preziose per il meccanismo della flessione; non son punto anomale, o se v'ha in esse qualche deviazione, tutto si riduce a lievi perdite fonetiche, come in *d-a-gi-d-an* per *d-agi-da-[h]an* 'che tu lo abbia a me', e *d-a-gi-d-an* per *d-agi-[h]-a-d-an*, 'che io lo abbia a te'; le forme con *d+z* conservano l'*A*; senza elisioni o contrazioni: *dagidan* 'che io lo abbia'.

La stessa regolarità governa gl'indicativi e potenziali relativi biscaglino, in cui la forma del tema è ai nel pres., ei nel preterito; p. es. d-ai-zu-t 'io l'ho a voi' (preter. n-ei-zu-n), d-ai-ke-zu-t 'lo posso avere a voi', n-ei-n-ke-zu 'lo potevo ecc.'. La persistenza dell' i nei passati dimostra che l' i è inteso qual parte del tema, il quale, o derivato da adi secondo il Van Eys con perdita non bene accertata di d mediano, o, come mi pare più ovvio, identico al primo elemento di ai-te ai-z, rende pur sempre coll' i suo proprio la relazione di dativo; cfr. d-ai-o-t 'l'ho a lui' e n-atza-j-o 'sono a lui ecc.'.¹ Questo pure è certo, che il tema biscaglino è vicinissimo alle forme relative sul. e guip. d-ei-t-ak d-i-d-a-k, che lo Schuchardt, op. c. 47, spiega col tema au, eu + i. In tale esiguità di elementi, è arduo decidere, tanto più che l'intrecciamento dei temi per 'essere' e 'avere' (e vuol ancora dir 'essere') non sembra potersi contestare. Si osserva p. e., in questa flessione transit. relat., l'imperat. lab. a-ko-k 'abbilo a lui', b-ez-o 'lo abbia egli a lui'; dove in primo luogo s'alterna il tema breve col più lungo, a con ez, carattere questo dell'intransitivo, ed ove inoltre a-ko-, per *a-ki-o, pressochè combacia con a-ki-o 'sia tu a lui'. Gli altri dialetti estendono per analogia il tema più ampio a tutte le persone.

Meno incerto è il tema nelle formazioni biscagline in cui appare eu accompagnato da s ts, indice del dativo. A ogni modo, eutsi 'tenuto', dato che si connette con eu, sarà piuttosto un derivato che un derivatore. L'affissione di particole in alcune forme participiali è riconosciuta anche dallo Schuchardt, sebbene possa dar luogo a varie esitazioni; casi certi, come son quelli di ego-ki jarrai-ki, mi sembrano ancora jau-ki 'accostarsi, assalire', jau-zi 'oltrepassare il numero dei punti', fondati sul tema joa (*jau) 'andare'. L'indice s credo riferibile

¹ ai s'incontra pure nella semplice conjugazione per 'avere' 'essere' a'; così [h]a-gi-k imperat. 'abbilo', ma [h]ai-ke-t 'lo posso avere', [h]ei-n-ke-t 'lo potevo'; laddove se ai fosse riduzione di agi il preterito dovrebbe essere *h-en-gi-ke-t, come abbiamo h-en-gi-d-an. Ciò proverebbe, che ivi anche il gi di a-gi venne inteso come indice dativale al pari di i, perciò furono tra loro scambiati ai ed agi quasi equivalenti.

alla particola *z*, *za*, e il suono, come di un leggero *š*, mi par dovuto all' *u* precedente; cfr. *odol-su egar-su*, dove *su* è per *zu*, da *tu* originario. Il *s* è rinforzato in *ts* quando sussegue a vocale; cfr. *z a tz*. Unica apparente anomalia di questa flessione è la perdita dell'indice nella relazione 'a te'. Così *d-eu-a-t* deriva da **d-eu-s-h-at*, in cui la spirante antica sottilizzò e travolse anche il *s*. Se questo si fosse mantenuto, si giungeva a *d-eu-ts-a-t*, che è adoperato per la relazione 'a lui'. In tutto il resto della flessione, nulla di notevole; salvochè *s* incontrandosi, per la relazione di 2.^a plur., con lo *z* di *zu* 'voi', ne esce *t-su*; p. e. *d-eu-t-su-t* 'io l'ho a voi'.

Regolarmente è pure adoperato il tema *eza* (*e-za*) nella congiug. relat. per il cong. ed il potenziale del dial. guip. Delle forme desiderative, connesse con *eza* ed *u*, si dirà trattando in breve dei modi. Intanto aggiungo qui un cenno intorno un tema, di certo composto, comune al navarrese di Spagna e Francia, e conservato parzialmente anche nel laburdino. Le forme, in cui si presenta, *erau*, *rau*, *aro* per **arau*, ci permettono di riconoscerne i componenti, ricostituendo il duplice tema nel suo primo aspetto, cioè *er-au*, *ar-au*¹. La seconda parte già ve-

¹ Il V. Eys deriva *erau* da un solitivo bisc. *er-oa-n* (cioè *joa* preceduto da *er*, non già come egli suppone, da *er-a-zo*, composto esso medesimo di *er* e *zo*, *azo*, *azi*, entrambi 'fare' e adoperati ciascuno anche di per sè). Ma, se il tema *joa* 'andare' potè dar luogo alla citata forma bisc., con espressione analoga alla nostra 'io vado facendo', è manifesto che ciò sarebbe tornato del tutto superfluo nel semplice ausiliare. Lo Schuchardt connette *eru*, *aro* ecc. con *idu*, *edu* di *eduki*, dal quale scenderebbe poi anche il semplice tema *u au*. Ora, lasciando le ragioni d'ordine generale, che dissuadono dal cercare in *eduki* la forma primitiva di *u*, io ben riconosco che da *r* si venga nel basco a *v*, ma non l'inverso, come già di sopra accennai (p. 64). Allo stesso *ir-eki* *ir-iki* *id-iki* 'prendere, tenere', che mi pare abbia suggerita l'idea di cotesta derivazione allo Sch., credo si possa ragionevolmente attribuire il preform. *ir*, comune a molti altri verbi baschi. Ancora *v* da *r* in *adatera* per *aratera*, cioè 'aratro'; in *amodio* da **amorio* 'amore'; in *idu-z-ki* 'sole' 'diurno', allato a *iru-z-ki*, e. *hru* 'giorno' (cfr. *egu-z-ki* 'sole' e. *hu* id.); in *zede-n* allato a *zerren*, 'tarlo'; nel suff. *dik tik*, all. a *rik* e. *erāk* 'di mezzo, da, tra'.

demmo come torni nell' u au eu basco ed egizio; la prima è ar er 'fare' ed 'essere', e. *ār*, già veduto nel plurale dell'ausiliare per gl'intransit., e ricorrente nelle forme er era ir ira a derivare fattitivi, come gli analoghi egizj e copti. Altro e limpido esempio della facilità che è nel basco, come nell'egizio, a congiungere tra loro i temi ausiliari¹.

Mancano ragioni sufficienti per affermare che il lab. au di d-au-t-ak 'tu lo hai a me', appajato da altri coi navaresi d-a-ro-t-ak d-rau-t-ak, piuttostochè rappresentare il semplice ausil. au, derivi da *aru con perdita della liquida; tuttavia i potenziali preteriti lab. h-aro-ke-t 'potevi averlo a me' z-in-aro-t-a-ke 'voi potevate ecc.' ben presentano il tema più ampio. Più incerto ancora che ad erau si riferiscano d-ei-t-ak sul. e d-i-d-ak guipuzc., nei quali ad ogni modo i pare l'esponente anche della relazione. Nei congiuntivi ed imperativi, si mostrano i temi eza iza, e nell'imper. lab. anche il breve A, di 'essere'. Esponenti della relazione sono ivi pure i, ki (lab. d-i-eza-d-a-k-an 'che tu lo abbia a me', d-itza-z-ki-d-ak 'che tu li abbia a me; ecc.), e sempre ki dopo z del plurale (navarrese sp.: d-aro-z-ki-gu-k 'che tu li abbia a noi'; ecc.). Il regime indiretto della 3.^a sing. è reso, secondo i dialetti, da k-a k-o (ki-a ki-o), i-o, sostituendosi, per il plur., a + te ad A, o + te ad o oppure altresì il solo E pron. plur. come avviene in sul. e guip.; p. es. d-ei-e-t d-i-e-t 'quello a loro (E) io'. In tutto il resto, queste formazioni si risolvono senza difficoltà negli elementi conosciuti.

¹ A proposito di combinazioni verbali, sia qui lecito considerare il correlativo basco di un composto verbale prettamente egizio: b. ots-e-mo-n 'estinguere', cfr. e. *āx-em* id., c. *ōs'-em*. La radice attributiva, per dir così, è ots-, come ognun vede, ed e-mo-n è l'espressione b. della radice ma mo 'dare', e. *mo*, c. *ma-i me-i*, adoperata in egizio come ausiliare negl'imperativi (cfr. p. 47). Altro derivatore o ausiliare egizio di fattitivi è *tu* c. *t*, che ugualmente è 'dare'. Ora, un parallelo esatto del b. ots-e-mo-n è il pur b. jar-amo-n 'dare, prestare attenzione', cui risponde con felice incontro di forma e significato il c. *ior-em* (*ior* radic. di *eierh* 'guardare'; forma astratta c. *met-iorh* 'attenzione'); e poichè sinonimo b. di iaremon è jar-du-n, si sarebbe tentati di riconoscere in questo du un raro avanzo dell'altro radicale e. per 'dare' cioè di *tu*; cfr. V. E., g. 122.

Ricordi intorno ai temi attributivi nella conjugazione perifrastica. — Esaminati così in succinto gli ausiliari che nel basco servono alla conjugazione perifrastica, ricorderò cosa già detta nel discorrersi della formazione dei temi (p. 46, 47, 49-50) ed è che le forme che si sogliono assumere dal verbo attributivo basco nella sua costruzione cogli ausiliari, quelle vale a dire di un nome verbale con valore di presente, quali sono *errai-te athera-tze hil-tze uru-te* ecc. e di tre temi participiali con valore pur d'infiniti, uscenti in *ī*, *tu* *du* e *n* (il quale ultimo indice è per lo più anche indice del passato), trovano i loro corrispettivi nei derivati egizj per *t*, *i*, *tu* e *ut* e nell'*e. n* indice di relazione e del preterito. Il giro stesso di frase, per cui il basco esprime il compiersi dell'azione, collegando l'infinito coll'ausil. mediante una particola locativale o il *n* di relazione (p. es. *athera-tze-n naiz* 'io sono in uscire, uscente'), non è estraneo all'egizio, il quale in alcuni casi pur connette l'ausiliare e l'attributivo con varie particole, *em*, *en*, *er*, *her* 'in, a, su', ecc. Quindi appare un cotale accordo tra b. ed e. anche nell'uso assai largo della perifrasi verbale, ottenuta però dal basco, in gran parte, per mezzo delle particolari formazioni tematiche, di cui testè si diceva. La perifrasi, del resto, che io chiamerei radicale, cioè quella in cui il verbo attributivo si mostra in forma non derivata ed è la più frequente nell'egizio, s'incontra pure nel basco, oltrechè negli imper. cong. e potenziali (per es. *hurbil nadin* 'ch'io m'accosti', *hurbiltze* 'accostarsi'; *maita zak* 'amalo', *maita-tu* 'amato'; ecc.), anche in quei casi in cui la forma primitiva simula col *n* finale pur l'indice del participio passato, come sarebbe nella forma *jan* 'mangiare e mangiato' (cfr. e. *āam*, c. *ūam*), in *eza[g]un* 'sapere' (cfr. c. *soūn*, *saūn*) e in alcuni altri¹. Perciò si dirà: *jan euan Sansonek eztia*, 'mangiato, o mangiare, era (fu) da Sansone il miele'; nella qual frase, *jan* è schietta radice verbale, ed *eu-an* è uno schietto radicale di ausiliare, a cui è aggiunto l'indice del preterito; nè più nè meno che nelle locu-

¹ I temi *ja-te ezagu-tu* provano però che il *n* radic. fu dipoi inteso come elemento di forma.

zioni egizie: *tu hab-f*, 'egli è mandato', *tu-lu sebai* 'è insegnato', *au-f rex-en-f* 'egli seppe, sapeva', le quali tutte presentano, cogli ausiliari, le nude radici verbali *hab*, *sebai*, *rex*, senza alcun collegamento esteriore.

Conjugazione semplice. Tempi e modi. — Il tema o il radicale del verbo attributivo è nell'egizio conjugato di per sè, coll'aggiunta degli elementi di flessione; quindi *heker-ten* 'avete fame', *ger-k* 'tu insidii', *hela sen* 'strofinano', ecc. Il copto, all'incontro, si è ridotto quasi per intiero alla perifrasi, la quale, come sappiamo, è anche nel basco diventata di gran lunga prevalente. Alcuni verbi sono tuttavolta pur sempre conjugati anche nel basco senza l'ajuto d'un ausiliare esterno, come p. es.: *jakin* 'sapere', *izeki* 'bruciare', *entzun* 'udire, rispondere' *iñotsi* 'scorrere', ecc. Carattere costante di questi verbi, come già si disse, gli è che il nucleo radicale o significativo è preceduto da una vocale, intorno al cui valore probabile si vedano le pagine 58-59 sgg. Ciò che nell'egizio e nel copto appare sporadico, è diventato regolare nel basco. Non pochi di essi verbi son poi ulteriormente composti con *er ira ir*, 'fare', che s'aggiunge a formar fattitivi o ad accentuare il concetto dell'azione. Fattitivi sono per es. *er-a-bil-i* 'far andare', *er-oa-n* 'far andare'; intensivi: *ira-a-kin* 'bollire', *ira-un* 'durare', *erra-n*, *err-ai-te* 'parlare' (cfr. c. *er-āw* 'far menzione'), *i-zeki*, col parallelo *ir-e-segi*, 'bruciare', e forsanco *iñotsi* 'scorrere', se, come si potrebbe indurre dall'*i*, che persiste nel presente *d-i-ñotz-at* (in ciò simile a *d-iraki-t* e *d-irau-t*), esso risulta da **ir-hot*si (cfr. il c. *hato* 'scorrere'). Sembra infatti, che l'*i* di cotali presenti, in opposizione agli altri, in cui ricorre *a* (o per eccezione *e*), si debba ripetere dalla forma speciale del prefisso *ira ir*, identica alla c. *cire*, *ire*, *iri*. Quel medesimo *i-zek-i*, appajato pur dianzi con *ire-seg-i*, conserva nell'*i* alcunchè del pref. *ire ira*; poichè il suo presente non è *d-a-zek-a* o *d-a-c'ek-a*, come vorrebbe l'analogia di *n-a-bil* da *i-bill-i*, di *d-a-duk-a-t* da *i-duki* ecc., ma bensì *d-ai-c'ek-a*, quasichè *d-ai-* stesse per **d-ari-* o **d-ira-*. La vocale preformante è, come dicemmo, separata nei preteriti dal nucleo radicale per mezzo dell'indice ripetuto del passato, mobile del resto in tale

funzione, potendosi avere *n-i-ñ-o[i]a-n* bisc., da **n-i-n-joa-n*, e *n-ioa-n* guip., *n-e-m-bill-en* e *n-e-bil-an*; di guisa che il verbo detto semplice sembra dia luogo esso pure ad una perifrasi, che direi *interna*.

Il meccanismo della flessione è nei verbi così conjugati affatto identico a quello già notato degli ausiliari, colla stessa differenza di collocazione quanto ai pron. pers., che è nel preterito ausiliare dei transit. ed intransitivi. Vale a dire, che anche qui, mentre il soggetto paziente dei transitivi, come sempre negl'intransitivi il semplice soggetto, è preposto al tema in ogni tempo, solo quando esso appartenga alla 3.^a pers. sing. è taciuto nel preterito ed in sua vece è preposto il pronome, da cui è designato l'agente. P. es.: *d-aroa-t* vale 'esso è spinto, condotto da me', come *d-u-t* 'esso è a, da me'; nel preterito all'incontro: *n-eroa-n* equivale alla frase 'da me (x) era condotto (esso)', come *n-u-en* 'a me, da me (x) era (esso)'. Quindi il basco, essendo semplicemente affissi i temi pronom., ci darà, dal tema *e-zau* per *ezaun* 'sapere': *d-a-zau-t* 'io lo so, è saputo da me', 2.^a pers. *d-a-zau-k*, 3.^a *d-a-zau*; plur. *d-a-zau-gu*, *d-a-zau-zu*, (*d-a-zau-e*), *d-a-zau-te*. Così nell'egizio, da *qeräs* 'legare' abbiamo nel sing. *qeräs-à qeräs-k qeräs-f*, nel plur. *qeräs-nu qeräs-ten qeräs-u* (o *qeräs-sen*), ecc. Il preterito vago del basco è col soggetto paziente di 3.^a pers. sing.: *n-e-zau-n*, *h-e-zau-n*, *e-zau-n* (bisc.), plur. *g-e-zau-n* ecc. Parimenti nell'egizio al sng.: 1.^a *qeräs-n-à*, 2.^a *qeräs-n-k*, 3.^a *qeräs-n-f* (R. g.), ecc. Aggiungiamo, che l'egizio può rendere l'oggetto pronominale (soggetto paziente del basco) colla semplice affissione del pronome al verbo reggente; v. Br., g. 13.

Poichè ora non debbo esporre intieri paradigmi del verbo basco, toccherò senz'altro dei rimanenti organi della flessione, ovverosia degl'indici temporali e modali e delle loro congruenze cogli egizj. Così si saranno raccolti in breve tutti gli elementi capitali della flessione, essendosi già discusso degli affissi personali; e ciò varrà tanto per la conjug. semplice, che per quella degli ausiliari, le quali, salvo le irregolarità dei temi, per quanto riguarda i tempi e i modi corrispondono a un unico tipo. Nella perifrasi, come ognun sa, ciò che importa è l'ausiliare, come

quello che solo s'infilette, traendo seco l'attributivo pressochè irrigidito in una forma radicale e tre tematiche, sicchè questo appena serva ad esprimere due relazioni temporali, di passato cioè e di futuro.

Per incominciare adunque dagli esponenti temporali, osserviamo, che i tempi fondamentali del basco, siccome quelli dell'e. e del c., si riducono al presente, futuro e preterito o a parlare più propriamente, il preterito ed il futuro son mere modificazioni del tema che vale nel presente. È bensì vero, che nell'e. il tema verbale, con o senza ausiliari, può di per sè solo riferirsi ai tre momenti essenziali del tempo; tuttavia vi si trovano già in vigore, per il preter. e il futuro, quei nessi che divennero dipoi stabili nel copto e riappajono nel basco, affini di sostanza e di funzione. Alcunchè di vago conservano pur nel basco i participj, come sono etorri ibilli ecc., presenti e passati ad un tempo a mo' degli e. *ār-ī* 'faciente e fatto', *mer-ī* 'amante e amato', ecc. Pertanto, mentre nell'egizio, con espressione perifrastica ed elementi che ancora sembran mobili, tanta è la varietà della loro collocazione nelle diverse forme, troviamo per es.: 1.° *āu-f meh-f* 'egli empie', 2.° *āu-f meh-en-f* 'egli empiva' (R.), con altro ausiliare *meh-pu-n-ef* (Brg.), 3.° *āu-f-er-meh* 'egli è per empire, ha da empire, empirà', nel copto e nel basco vediamo gli stessi elementi divenuti stabili e più saldamente agglutinati col verbo attributivo ed ausiliare. Quindi nel copto, al presente, *e-i*, *e-k e-f* ecc., coll'attributivo *mah* 'empire', significano 'io empio, tu empìi ecc.'; *n-ei*, *ne-k*, *n-ef* ecc. esprimono il preterito 'io empieva' ecc., e il *n* vi è indice stabile di questo tempo, qualunque ne sia l'origine, oscura anche nell'egizio¹; *ei-e*, *ek-e*, oppure *ei-na*, *ek-na* ecc., dicono letteralmente 'io sono a, per empire', cioè 'io empirò'. La prima perifrasi, in cui *e* si deve innegabilmente intendere come particola (e. *āu*, oppure *er*), chiarisce la natura della seconda; sicchè *na* piuttosto vi sia la particola, c. *na ne* (e. *en*), che non

¹ Non s'intende punto come Fed. Müller, nell'op. cit., derivi questo indice copto dalla copula *ne*, plurale di *pe*, cioè come un'espressione di *pluralità* possa valere per il *passato*.

radice verbale significante 'venire'. Il basco alla sua volta forma i preteriti nel modo che sappiamo, cioè coll'indice *en an n*, che s'è visto potersi geminare (*n-en-duk-an z-ire-an n-em-bill-en* ecc.); e per il futuro fa perifrasi colle particole *ko* (*go*), 'a da per', *en*, *r-en*, id., vive entrambe anche nelle forme nominali dei cosiddetti genitivi (cfr. c. *χα*, e. *en*, c. *na*), onde: *saldu-ko d-u-t* 'è a me da vendere, è a vendere da me', *ukhen-en z-i-e-n* sul., 'era a tenere da essi.' (futuro nel passato, qual forma di condizionale: 'lo terrebbero'), *ikhasi-ko naiz* 'sono per apprendere, apprendereò' ecc. L'identità del processo mentale, congiunta colla corrispondenza etimologica dei mezzi, pare escludere il sospetto che il basco debba la designazione del futuro al modello dalle lingue romanze. I tempi derivati, sì nel copto che nel basco, non offrono se non un vario rimaneggiamento degli elementi primi. Quindi il copto dirà *a p-ūro i*, 'il re è venuto', come il basco dice, componendo: *ibilli naiz* 'io sono andato', *ibilli izan-go naiz* 'sono per essere andato, sarò andato', *hear izan n-u-en* 'era stato a me bisogno, avevo avuto bisogno. Tutte codeste formazioni, facili a spiegarsi, appartengono allo svolgimento seriore di ciascuna lingua; restan comuni le note fondamentali.

Nei modi, è la stessa semplicità da una parte e dall'altra, appoggiata ai medesimi espedienti. L'indicativo non ha esponenti di sorta; il congiuntivo si esprime dall'egizio colle particole *er* (cfr. il relativo *ār*) ed *en* o *en-ti* 'a, che'; le quali si trovano pure accoppiate: 'a che', o 'che che'. Così: *er-mo-utui hon-k* '(che) voglia ordinare tua maestà'; Brg., g. 51. Il copto premette al tema verbale *n* o *ite*, evitando ogni confusione col preterito nel modo che s'avverte tra *en-f* 'che egli [sia]' e *ne-f* 'egli era' (*ite-f-či mōnχ* 'che abbia vita'). Ha il copto eliminato uno degli esponenti egizj, laddove entrambi riappajono negli esponenti del cong. basco: *an n*, la ala ela; dicendosi *d-a-kar-d-an* oppure *d-a-kar-d-ala*, 'ch'io lo porti, sia portato da me', *h-a-di-n* 'che tu sia', *uztac* idouqui *deza-d-an* (Matt. II 2) 'lascia ch'io prenda'; ecc. Dunque pur nel congiuntivo e. e b. la forma è conseguita per perifrasi, e ne sono pressochè identici i fattori.

L'imperativo nella sua forma più semplice presenta in tutte e tre le lingue il tema verbale cogli affissi pronom.; l'egizio può, nelle 2.^a pers., fare a meno anche di questi. Esemplj: e. *sem-set maù l'et-à-set*, 'ascolta-lo come l'ho detto' (*sem* 'ascolta'); *kak-k su er ro-f* 'colpiscilo su[la] sua-bocca' (*kak-k* 'colpisci tu'); c. *raši e mašō l šeri n Siōn* (Zacc. ix 9) 'rallegrati assai [la] figlia di Sion' (*raši*, tema); b. e-mo-k 'dà tu' (sia dato, sia dare [da] te), dove il pron. è in fine, come nei transitivi; b-e-tor gu-gana 'venga a noi'; ecc. L'egizio e il copto ricorrono pure alla perifrasi; il primo con *ār*, *ā* 'fare' *mo*, *āmno*, *moi*, 'dare', il secondo pure con *a*, e con *ma*, *moi*, per l'imper. dei causativi; il basco ha la circonlocuzione, già accennata, coi temi egi, eza, il primo dei quali rientra con certezza nel concetto di 'fare'. All'ottativo o desiderativo perifrastico dell'egizio e del copto (esponenti: e. *mo*, *āmno*, c. *ma-re*), non corrisponde alcuna forma basca foggata sul medesimo stampo; ma il giro perifrastico si rinviene nei desiderativi del versante francese, addotti dall'Oihenart: ai-n-u 'avessi io', ai-l-u 'avesse egli' (L = D + u-[en]), ai-n-in-tz 'fossi io'; i quali rivelano chiaramente, per la collocazione del pronome e per l'indice L delle 3.^a pers., la loro natura di preteriti accorciati e preceduti da ai, probabilmente affine ad eia, c. eie 'se' (nel basco anche 'si'). Il desiderio 'avessi io' prenderebbe pertanto questa forma: 'se io avevo!'; dove è del resto da confrontare la diversa interpretazione del V. E., g. 212.

Una formazione peculiare del basco è il suo *potenziale*, che nel preterito riuscì al valore *condizionale* del tipo neolatino *far-ei* (*ebbi a fare*) e nel presente è perifrasi di un futuro debole. Es.: n-a-tor-ke 'posso venire, verrò', n-e-n-tor-ke 'poteva venire, verrei', lixtur-tze-n n-aite-ke 'io posso pendere, penderò'. L'indice ne è la sillaba ke, foneticamente variata in te; cfr. n-i-n-tza-ke n-i-n-tza-te, e con geminazione n-i-n-tza-teke (geminazione frequente nell'egizio; come in *tu-tu ār-ār* ecc.). Il valore dell'esponente mi pare illustrato dal c. *kē khē* 'esser lecito', intransit. di *kō khō* 'permettere'; la perfetta identità del suono e del significato basco non è più singolare di quello che sia il coincidere, nell'ausiliare, del c. e b. *ira*.

Oltre alla composizione di temi verbali, un tratto di somiglianza tra il basco ed il copto, che si potrebbe considerare come appendice delle espressioni modali, sta nell'essere varie congiunzioni di tempo, di dubbio ecc., addossate al verbo stesso che ne dipende, colla sola differenza, già nota per altre serie, che il c. prefigge e il b. suffigge. 'Quando io chiudo' è reso dall'agglutinazione copta *ñtere-i-tōm*; similmente: *en-are-ten-mei* 'se amate'; e così si prefiggerebbero *šan-te* 'finchè', *mpa-te* 'prima-chè', ecc. Il basco *itho-tz-en d-it-u-t* dice: 'sono soffocati da me, li soffoco, li annego'; e componendo: *ditud-ala-ko-tz* 'perchè li annego', *ditud-ala-rik* 'mentre li annego', ecc. A codesto genere di analogie si potrebbe ascrivere la ripetizione che ha luogo, nella stessa frase, di certi determinanti; come nel copto: *n* e *an* per la proposizione negativa, p. es. *n-a-i an* 'io non sono'; e nel basco: *balin* e *ba* in protasi ipotetiche, p. es. *baldin* (o *balin*) *nai ba-d-u-t* 'se ho voglia', dove *ba-l-in* 'se' mostra il medesimo *ba* che è prefisso al verbo e di certo è tutt'uno col *ba*, *bai* affermativo ed intensivo, pur ripetuto in frasi com'è questa (V. E., g. 525): *ba-dire bortz principalak — ceinak bai-dire*, 'certo (ne) sono cinque principali — che certo sono ecc.'. La stessa funzione, propria di *ba* nelle prepos. condizionali, ci ricorda il modo egizio per cui una condizione viene espressa con un'affermazione generica, o concessione che s'abbia a dire; p. e. *au sꜣ l'et-f ānꜣ am* (Bgr. g. 66) 'se altri parla di che si vive ecc.', alla lettera 'è, alcuno parla ecc.'. Non terminerei più, se volessi ora fare ciò che è riservato ad altri capitoli, cioè investigare tutte le foggie di locuzioni verbali appartenenti al basco e in parte oscure quanto alla loro origine, che forse potrà essere chiarita mercè un termine di paragone. Torna enigmatico, p. e., il nesso basco, diciam così gerundivo, che troviamo in *sartu-eta* 'essendo entrato', *ikusi-ta* 'avendo veduto'; ma il copto c'insegna che l'eta, ta, ora adoperato nel basco per la congiunzione 'e', vale veramente 'dopo, dopochè' (c. *eta*, *ñte*, riprodotto dal basco pur nella nasale: *ta*, *eta*, *enda* var. b.). Così *sartu eta* equivarrebbe a 'dopo entrato', e la congiunzione basca direbbe propriamente 'poi, inoltre', e dovrebbe anche rinunciare a ogni vanto di cognazione latina.

12. INDICI DELLE RELAZIONI NOMINALI.

Per quel che riguarda il valore morfologico e la collocazione degli esponenti di relazione nel nome, si confronti il capitolo corrispondente delle differenze. Qui importa insistere sopra un punto, ed è che gl'indici dei cosiddetti casi baschi si mostrano in parte anche nelle espressioni verbali, e così rivelano la loro schietta natura di particole indipendenti. La relazione di appartenenza è resa nel basco mercè le particole *en* e *ko*. *R-en* è composto del *R* dativale, + *en*; e si trova dopo vocale, sia questa del tema o dell'articolo determinato. Così, per esempio, tanto è in *mendi-r-en* 'di monte', quanto in *mahain-a-ren* 'della tavola'. Il significato originario delle tre particole è quello di 'a', manifesto nel *R* dativale (*ri*), manifesto in *ko*, che esprime finalit  in nessi verbali (*lagun-tze-ko*, 'ad accompagnare', *izate-ko* 'per essere'), chiaro per *en* in locuzioni come *pilot-e-n gehien da*, 'alla palla   migliore'. Il possesso, l'appartenenza sarebbero dunque espressi dai Baschi in maniera dativale¹. Di *en* e *ko*, formativi di futuro, si   gi  detto; qui si vuole aggiungere, che non *en* solo, ma anche *r-en* si trova nel futuro dopo i temi uscenti in vocale, dove non pu  trattarsi di *ar* dovuto all'articolo e molto meno di epenesi. Cos  p. e.: *egotzi-r-en* *dituzte* 'saranno gettati da essi, li getteranno', *ilki-r-en* *dirade* 'sono a, per uscire, usciranno'. Troppo numerosi sono del resto nel basco gli esempj di particole composte, perch  occorran citazioni. Nell'ordin radicale, *en* si connette con *na*, *no*, *R* con *ra*, *ro*, *ko* con *ka*, *ki*. Or bene, l'egizio presenta *en* per il genitivo e dativo (*en-t*, con affisso un tema pron.); p. es.: *em  b-u en enti-u  m-u*, 'nei cuori di (*en*) quelli-che (son) morti' (Brg.). E con *er* (var. * u*, c. e, b. 1) esprime il dativo, l'idea di 'a' 'per'. Finalmente, l'e. * e-r  e*, c. * a*, *ha*, valgono pure 'verso, contro, a'. La congruenza   pi  evidente, se osserviamo che la stessa oscillazione

¹ Quindi le forme di possessivi *ne-re* 'mio', *be-re* 'suo', si possono spiegare, senza perdita di *n* finale, come dativi arcaici. Si confronti *en-e* 'a me', mio.

di significato, per la quale gli *e. en er ʒer* esprimono anche 'da', cioè allontanamento, si scopre pur nel *b. ko*, significante 'da, dacchè'; p. e.: *Abran Egipton sartu zan-e-ko* (V. E., g. 69), 'dacchè fu entrato Abramo in Egitto; e lo stesso *b. r* avrebbe questo valore in *r-ik* 'in mezzo', e 'di mezzo', e. *er-āk* 'in mezzo'. Il *c.* offre *ā* e *nte*, come l'egizio. Limpidissima è la rispondenza del basco *i ri* dativale al *c. e* ed all'*e. er* o *rā*. Anche il basco mantiene la particola *ra* 'verso, a', e *ro* nelle forme avverbiali, sicchè ci soccorre il congruaglio basco *ri:ra:ro=ki:ka:ko*. E analogamente a ciò che prima vedevamo per *en* e *ren*, ora sia notato che, *i* segue le consonanti e *ri* le vocali: *lagun-i* 'a compagno, *gizon-i* 'ad uomo'; *men-di-ri* 'a monte', *emazte-a-ri* 'alla donna'. Son degne di nota le forme plurali sul. del tipo *c'ori-e-r* 'agli uccelli', nelle quali, dopo l'indice *e* del plur., resta il *r* di *ri*. Il copto esprime la relaz. di dativo eziandio colla partic. *na*, congiunta agli aff. pronominali.

A ben sceverare certi suffissi dalle forme a cui sono aggiunti, occorre aver presente la maniera basca di esprimere rapporti di pronomi e persone per mezzo di una sillaba intercalata, *ta*, *ga*, che ricorda i sostantivi pronominali *e. ro* 'bocca', *her* 'faccia', *ka* 'persona' ecc., ed i *c.* equivalenti *rā*, *hra*, *tot* ('mano') ecc.; onde: *c. er ma l'et-l* 'per vedere il corpo tuo, per vederti', *c. e-tot-f* 'a sue mani, a lui', e così di seguito. Il *b. ta*, *ga* (*ka*) potrebbe per l'appunto significar 'persona, cosa', connettendosi cogli *e. ka*, *ʒa* e simili (cfr. pp. 27, 30); e così a ogni modo si ottengono le forme di suffissi, che chiameremo personali: *ta-z* e *ga-z* *ga-n* e *ta-n* (locativo), *ga-na* (verso, a), *ga-tik* e *ga-n-dik*, da *rik*, ecc.

L'indice basco del locativo: *n*, *an* (*en*), riproduce in forma basca, cioè con *n* per *m*, l'*e. ām*, *em* = 'in'; e così: *zeru-an* 'in cielo', *e. em lu* 'nel monte', *c. m-peī-ma* 'in questo luogo'.

I suffissi *b. ra*, *na* 'a, verso', e parimenti *ka*, si rannodano cogli elementi già noti. Appajono ampliati per *r*, in *ra-t na-t*; e identico per la forma è *za-t* da *za*, *tza*, *z*; *ma*, checchessia di questa aggiunta, il valore delle particole non ne è, a quanto pare, sensibilmente modificato.

Del suffisso *z*, *za* (*tza-t*), si è detto alcunchè a proposito del verbo. Suo valore fondamentale sarebbe quello di 'a, presso, da'; p. e.: *zaldiz* 'a cavallo' (come *zaldi-ka*); *beso-z beso* 'braccio a braccio', *makilla-z* 'col bastone', *ni-ta-z* 'per mezzo mio'. Il significato strumentale si svolse dall'idea di compagnia. Serve altresì il suff. *z* a formar derivati, o solo, o accoppiato con *ki*; p. es.: *be-z-tu* 'umiliato', alla lettera 'a-basso + suff. *tu*' (*be* = *pe* di *pe-an*, 'giù, in fondo', e. *peh* 'fondo'¹), *igu-z-ki* 'sole, astro diurno', da *egu-n* 'giorno', *urre-z-ki* 'aureo, d'oro', ecc.

Sul *za*, *tza*, che occorre in qualche derivazione avverbiale, già veduta (*on-tza* 'per bene, bene'), si fonda *za-t* o *tza-t* 'per'; p. e.: *otsein-a-ren-tza-t* 'per il famiglia', compili *l-e-di-n-qa-t*, 'per che si compisse'. La forma di genitivo, in cui di frequente si mostra il nome determinato, ci fa credere che in *za-t* si nasconda un tema nominale offuscato, come nelle particole c. *e-te-n* 'a, a mano di' (*t-en*), *hi-t-en* 'per'; senza che tuttavia sembri plausibile ravvisare una piena corrispondenza di *za-t* col tema c. *taat* 'mano', non rappresentato nel basco da alcuna voce separata.

Un antico tema nominale, sceso nel basco alla funzione di particola, è quello che in egizio entra nella particola *er-āk* 'in mezzo, tra', cioè *āk* 'mezzo', conservato dal basco nel suff. *ik* e *r-ik*, dalla qual ultima espressione, con mutamento legittimo, si ottennero le varianti *dik* e *tik*. È preceduto da genitivo del nome pronom. o personale *ga-n-* in *ga-n-dik* (oppure *ga-tik*) per **gan-rik*. In dati casi, la dentale si può dovere ad assimilazione con dentale precedente, come nel plur. *gizon-eta-tik*, alternante con *-eta-rik*. Il suff. vale nel basco 'in mezzo, tra', e anche 'di mezzo, da', esprimendo così, o partitivi, o moto da luogo; p. e.: *ogi-rik* 'di(del)pane, du pain'; *Euskaldun-ik* 'di, cioè: dei Baschi'; *lokhartu-rik* 'tra il dormire, dormendo', *Euskaldun-ik geyenak* 'i più tra i Baschi', *Bayonna-rik* 'da Bajona'. Nella perifrasi del superlat., s'usa indifferentemente il genit. o questo partitivo. E per codesto

¹ Cfr. b. *beh-e-ra* 'abbasso, in giù'.

suffisso si ottiene *ga-tik* o *gai-tik* (*ga*, *gai*, 'cosa, materia'; cfr. c. *nka*, *χai*), equivalente al lat. *de causa*, 'per cagione' ¹.

Il b. *kin*, che va col c. *χen* e *henā*, tutti significanti 'con, insieme'. Il nome precede in forma casuale: *gizon-a-re-kin*; perciò la particola ebbe un tempo valore di nome; cfr. l'e. *χen* 'l'interno'. — Il b. *gabe gabe-z*, 'senza', è vero nome, vale a dire *ga-be* 'mancanza', che ha il suff. di *lur-pe ilhum-pe* ecc.; cfr. e. *ga*, *ga-t* 'mancanza'. Nel *guip*, si trova il solo radic. *ge*; p. e. *ogi-rik*, *ogi-a gabe* 'in mancanza di pane'. — Anche il b. *bait-an*, 'in', colle persone, è di certo il locativo di un nome, finora di origine non bene accertata.

13. PRONOMI DIMOSTRATIVI, RELATIVI E INTERROGATIVI.

I temi che l'egizio ha in funzione di pron. dimostr. indipendenti, cioè *pa*, *ta*, esistono, come si vide, anche nel basco per le 3.^e persone dei verbi; all'incontro il basco diede più spiccata funzione pronominale ad altri temi, che l'egizio in parte distribuì nelle funzioni verbali degli ausiliari. Già si è discusso della natura pronominale di certi ausiliari egizj. Ora si trova, che i dimostrat. baschi, *au*, *on*, *ar* or *ori*, si avvicinano, intanto esternamente, a tre forme di ausiliari o copule dell'egizio. Il b. *un*, *on*, 'questo', ci richiama all'e. *un*, *un-en* (*beg'a: un on?*), che, oltre all'esser ausiliare, conserva il valor pronominale di 'alcuno, tale', e per il *n* sembra affine al relativo *en*. Il b. *ar*, 'egli, quello', alternante con l'*A* assunto alla funzione di articolo, ricorda l'e. *ar*, *ari*, che appare insieme con *à*, nella funzione di relativo, in nessi della seguente specie: *ari-pet* 'ciò che (è) (del) cielo', *ari-rot-ui*, 'che (è) (ai) piedi, anello per i piedi' ecc., e nella forma *ar* è ausiliare per le 3.^e persone, senz'altro affisso. Il b. *au* finalmente sembra riflettere l'e. *au*, il quale, ausiliare esso pure, sta forse ad *ar*, come la particola e. *au* ad *ar* o *er* particola ². La spirante *h*, iniziale, nei dialetti

¹ Il basco *ek κ*, indice dell'agente, ci riporta all'e. *ek*; lo strumentale sarebbe espresso con 'per mezzo, a mezzo'.

² Non si può d'altronde non riconoscere nell'e. l'esistenza di un *n* pronomine che appare schietto nell'*n* plur. 'essi'; e nel singolare si mostre-

del versante francese, sarebbe dovuta a un rinforzo di 'alef', di cui il basco offre altri esempj sicuri, come *hira* = lat. *ira*, e più altri. Da *au* poi discende facilmente quell' *o* di 3.^a persona, con cui si rende il regime indiretto nel verbo (*a-ki-o* 'sia tu a lui'). Ori 'quello' starebbe al *b. ar*, come l'e. *ari* ad *ir*.

Dai dimostrativi baschi si derivano due forme intensive corrispondenti alle nostre coll'agg. 'stesso'. Indice dell'una è *c'e*; e così: *au-c'e*, *ori-c'e* ecc., 'questo stesso, quello stesso', il qual *c'e*, e per i suoni e per il valore, ricorda l'e. *tes*, da cui *tes-à* 'io stesso', *tes-k* 'tu stesso', R. g. 57¹. L'altra è conseguita coll'unire al pron. personale uno dei dimostrativi accompagnato da *r*. Si confrontino così il sul. *ni-hau-r*, il guip. *ne-r-au*, il lab. *ne-r-oni*; dove *ni* o *ne* è sempre 'io', e *au*, *hau*, *oni* sono i temi dimostrativi, ai quali in due forme precede, in una è posposto, *r*. Qui soccorre il copto, che rinforza i dimostrativi con *rō* ('bocca, faccia'): *tai-rō* 'essa stessa, questa stessa, questa faccia'; cfr. l'e. *her* 'faccia', nel senso di pronome: 'alcuno'. Per la 3.^a pers. valgono *be-r-a* (tema dimostr. A), *be-r-au*, *be-r-one-k*, cfr. *be-r-ta-n* 'nello stesso'. L'oscurità del *r* fece credere, a torto (Van Eys, Müller), che *ne be stessero* al genitivo, cosa affatto incomprensibile. Così anche la forma **au-r hau-r*, parallela a [h]au primit., si chiarirà composta². Forme composte dello stesso genere potranno ben essere anche i plurali anomali *he-ki-ek hau-ki-ek hoi-ki-ek*, voglio

rebbe, composto, in *s-u* 'egli, ella', di fronte a *se*, *se t*; il qual *su* vale, alla sua volta, anche per la 3.^a plurale di genere comune. E come da *se* proviene, coll'indice plur. *n*, *se-n*, così *u*, in funzione di plurale, si trova nella forma *u-n*. Unito a *t p*, *à* nei nessi *t-u p-u à-u*, avrebbe l'*u* assunto l'ufficio di esprimere il verbo sostantivo. La forma solita di *t p*, quali pronomi, è, come sappiamo *t-a*, *p-a*, *t-e p-e*.

¹ *c* basco deriva da dentali o sibilanti, o alterna nel basco stesso con *t*, *s*; p. e.: *guti* e *guç'i* 'poco', *ase* ed *haç'e* 'peso', *c'erri* e *serri* 'porco'. Il *s* finale potè cadere nel basco, come in *ke* 'fumo', all. a *ke-s-ta-tu* 'affumicare', c. *cos-em* 'fumo'; cfr. sei, e. *sás*, al § 14.

² Il tema copto *rō* e *ro* bocca (viso) troverebbe riscontro anche nel basco erro di erro-z-gora 'col viso in su, supino'; parendomi assai dubbio che erro- sia mutilazione del lat. *rostrō*; *z* è la particola già detta; gora 'in alto, in su'.

dire voci composte con un breve tema (cfr. il b. *kai*, *gei*, *ki* ecc.) significante 'cosa, persona ecc.', quali non ripugnano al basco e abbondano nel copto e nell'egizio. Pertanto *ne-r-au*, *ni-hau-r*; con varia collocazione del *r*, verranno a dire letteralmente 'io questo stesso'. — *Hura*, 'quello', che serve al nomin. paziente, in tutti i dialetti eccetto il bisc., si schiera per la forma accanto a *be-r-a* 'egli stesso'. Differirà da *bera* solo per la scelta del primo tema pronominale; risalendo ad **au-r-a*, se pur l' *u* non vi rappresenta il pronome primitivo. Dell' *j* epentetico nelle forme *he-j-ek* *ha-j-ek* 'quelli, essi' non occorre far parola.

S'è fatto breve cenno del relativo parlando del cong. basco ed egizio. Il basco esprime il pron. rel. per *n*, *en*, od *an* (variando la vocale: *d-u-en*, ma *d-it-u-an*), identico all'*en*, da cui l'egizio, con aggiunta pronominale, deriva il suo *en-ti*, ed il c. *n-te* all. a *n*. Il basco suffigge il suo indice nelle forme verbali, come congiunzione, equivalente al nostro 'che'. Così: *ikusi d-e-d-an zal-di-a* 'veduto è da me che il cavallo', cioè 'il cavallo che è ecc.'. Altri volle ripetere il relativo, erroneamente come io credo, da *n-on* 'dove, in che', composto esso medesimo del relativo, e del suffisso locativale. *No-n* è locativo, come [*h*]*a-n* 'là' (tema pron. *A*), [*h*]*em-en* 'qui' (e. *ām* 'quivi', c. *mmanu* id.), o come *goy-an* 'in alto'. Quando non è correlativo di *ala-ko bezala* 'in modo', o di *ain* 'in questo, in tanto', si traduce per 'che', ma vale alla lettera 'in che, in quanto'; p. e.: *ain da ederra*, non *garaitzen du eguzkia* (V. E., g. 518), 'in quello è bello, in che vince il sole'. Un secondo relativo, usato come congiunzione (da non confondersi con *ala*, era 'modo, guisa, fare'), corrispondente all'e. *er* del cong. (cfr. il relat. e. *ar*), troviamo in *la*, *ela*, *ala*, già citato. E un significato apparentemente oscuro di questo relativo, quello di 'mentre', è perfettamente illustrato dal c. *ere*, che pure val 'mentre', St. g. 407. Per es.: *eta mahaine-an iarri-ric c-e-go-e-la* 'ed essendo seduto a tavola', letteralmente 'e in tavola tra sedere stava mentre', cioè 'mentre stava sedendo ecc.'.

Nel § 8 delle 'Differenze' (p. 31-32) abbiamo veduto, come solo il basco tra le altre lingue hamitiche mantenga due temi

pur egizj di pronomi interrogativi, cioè l'e. *ni* che appare nel composto *ni-mo*, c. *ni-m*, e l'e. *āχ āχi*, c. *aš*, nelle proprie sue forme *no* e *ze*, ampliate in *no-r* e *ze-r*. Quanto a *ze-r*, la presunzione che sia un composto si conferma per l'altra forma: *ze-in*, *ze-n̄*, *zoin*, adoperata pure come relativo nei casi indiretti, la quale mostra un altro elemento finale, probabilmente il relativo *n*. Codesto *ze*, in altre voci si mostra pur nella figura di *ez-* (c. *aš*); p. e. in *ez-en*, *ez-i*, *ez-ik*, antichi casi, equivalenti a 'di che, a che, da che', nel senso di 'imperciocchè, perchè'; e il tema riapparirà ampliato in *zer-en*, *zer-ga-tik*, 'perchè'; le quali congiunzioni presentano, com'è naturale, lo scambio del valore interrogativo col relativo. Il tema diventa indeterminato per via di certe aggiunte. Ricordo *bait*, variante di *bat* 'uno'¹, c. *ñat*, e. *uātā*, *uāt* (per l' *ī* cfr. il c. *ūa* e *ūai* 'uno'); ere, forse 'alcuno, alcunchè', affine all' *eli* che si trova in *eli-bat* 'qualche-uno', ed al c. *laau*, *hli* 'alcuno', detto di cose e persone (St. g. 123). Quindi: *zer-bait*, *zer ere*, 'qualche cosa'; *zem-bait* (da *zen*), *zem-bat-ere-beit*, 'qualcheduno'. Orbene, col senso di 'qualche cosa' si trova *ez-er* (la negazione *ez* qui pare non entri), dove nuovamente ci occorre il tipo incontrato in *ez-en* 'perchè'. E poichè *ze-r* vale di solito per le cose, si sarebbe tentati di spiegarne il *r* finale con quello stesso *ere*, *er*, che insieme col c. *laau*, *hli*, significherebbe 'cosa, alcunchè, essere' (c. *ret*, St.)². No si mostra poi in altri aggregati, quali *no-la* 'come', *no-iz* 'quando', *no-n* 'dove'; e quanto al *r* di *no-r*, esso andrà insieme col secondo relativo (originario *AR*) in analogia di *ze-in*, oppure col *r* ampliativo dei dimostrativi *au-r* *-r-oni*, per significare 'chi appunto?', 'qual persona?', o alcunchè di simile.

Da quest'ultimo pronome vuole esser distinto *nih-or* o *neh-or* o *in̄-or* 'alcuno', che per la prima parte s'accosta all'e. *neh* di *neh-t neh-au* 'qualche, alcuno', Brg. g. 27; mentre la seconda non sembra differire dalla finale di *nor*.

¹ che *bait* sia variante di *bat*, è dimostrato dal plurale arcaico *bait-zu-ek* paragonabile al plur. di *bat*, cioè *batzu* (*batzu-ek* nei dial. sp.).

² Si ricordi il b. *ari-an*, 'qualche cosa', seppure questa non è parola ricavata da una frase, p. e. 'che (che) sia'.

Spigolando qua e là tra i pronomi vaghi, altre somiglianze si potrebbero addurre tra b. ed e.: quella p. e. di beste, be[r]tze (cfr. bost e bortz nel § 14) con *vel* c., 'altro'; di hanitz, anhitz, 'molto, assai' (avv.) coll'equivalente c. *neɣ-t*; di bed-era, derivato da bat 'uno' e significante 'ad uno' (ra), per uno, singuli; bat-bed-era 'uno ad uno' ecc. Ma il toccare di ogni quesito particolare spetta ad altra parte del mio lavoro.

14. NUMERALI.

Affini con tutta evidenza, anche a primo aspetto, ci si palesano i numerali b. ed e. per 'uno', 'sei' e 'sette'.

'Uno' è nel b. bat per tutti i dialetti; la qual forma, per quel mutamento di v in b che a formola interna si documenta, per entro il basco stesso, in jabe = *jaue, allato a jau-n 'signore', eu-an allato al bisc. eb-an 'era ad essi', ed altri, riprodurrà esattamente il c. *vat*, *vōt*, eg. *uāl*, *uālā*; mentre i baschi ba-na 'per uno', ba-na-ka 'ad uno ad uno', si potranno forse, anzichè ammettervi caduto il τ davanti ai suffissi, ricollegare colla forma più breve, e. e c., *uū* e *va*¹.

Per 'sei' abbiamo l'e. *sās*, il c. *soā*, in cui è vocalizzata la spirante finale dell'e., come per l'appunto anche nel b. sei. L'ι basco può esser degenerazione di una vocal labiale; cfr. b. *thai*, c. *taho* 'cessare', b. *zikhin* 'bruttura', c. *cōyem* 'inquinare', e altri.

Il 'sette' basco, cioè *zazpi*, può ben dirsi tutt'uno col c. *sašf*, che rispecchia una delle due forme egizie, *seɣef*, con assibilazione della gutturale, secondo che è regolare nel copto. Non è ora qui il caso di discutere se a questa forma egizia precedesse nel tempo l'altra pur egizia, *sefeɣ*, la quale (senza dire del *sās* 'sei' dianzi veduto e dei corrispondenti semitici ed ariani) meglio si accosterebbe al semitico *šibh'āh*. A ogni modo, i tre tipi *seɣef*, *sašf* e *zazpi* consuonano anche nel premettere alla labiale la continua; laddove nelle altre lingue hamitiche, ad ec-

¹ Colpisce (se è lecita la parentesi) la prossimità dell'e. e b. ad un tipo *aiva*, gr. *αἰῶς*, iranico *aewa*, dal quale si sarebbe pur formato un **aiva-ta* in modo analogo ai derivati ariani e semitici *ai-na ai-ka ai-ka-ta*.

cezione del logoro *essaa* del *tamašek*, questo numerale è ottenuto in modo diversissimo; cfr. nel *bega*: *asa-rama* 'cinque e due' (sistema quinario), nel somali: *tadoba*, ecc.

L'egizio, dal canto suo, benchè abbia adottato il sistema decimale di numerazione, conserva egli pure, come il basco, vestigia che direi manifeste anche del quinario e del vigesimale. I numerali egizj per 'cinque', 'dieci', 'venti', sono *!-ua* (cioè *d-ua*), *met*, *l'o!* o *l'e!* (R.; cioè, con diversa trascrizione: *zod*, *zed*). Ora, *!-ua*, *d-ua*, si decompone senza sforzo in *!e*, *de*, 'mano', ed *ua* (per *uā*) 'una', sicchè per 'cinque' si direbbe 'una mano'. E *met* 'dieci' s'incontra col sostantivo *met* 'il mezzo', ovverosia 'la metà del corpo', cioè di 'venti'; e *l'e!* 'venti', salvo una leggera differenza nella dentale finale, combacia col sostant. *l'et* 'corpo', onde 'venti' corrisponderebbe a 'mani e piedi, corpo intero'.

Il basco ha per 'cinque': *bost* e *bo[r]tz*. Qui oserei vedere un prototipo **bot*, che starebbe a *bat* 'uno' come *vōt* sta a *rat* nel copto. Il -*t* si sarebbe assibillato in -*tz*, onde colla nota metatesi *st*. Il -*R*- sarebbe epentetico, come in alcuni altri casi dinanzi a dentali o sibilanti. Si confronti così: la coppia analoga, già incontrata, *b. be[r]tze* e *beste* 'altro' (c. *vet*); *b. hes* ed *he[r]s* 'chiudere' (e. *hez* 'augusto, stretto'); senza dire che il copto stesso sembra offrirci l'epentesi di *R* in *ō[r]g* all. ad *hōg* 'freddo' (*b. otz* ed *ozt*). *Bost*, 'cinque', potrebbe così valere: 'una (mano)'. *O-gei*, *o-goi*, 'venti' richiama poi il tema *gai*, *gei*, 'materia, corpo'; e *ama ama-r* 'dieci', per quanto è della sillaba radicale *ma*, non è distante dall'*e. met*. Il -*R* vi è mobile, come in *lau-r* 'quattro'; e quindi è probabilmente dovuto a un ampliamento analogo a quello di temi pronominali: *au* ed *au-r*. Direbbe quindi *ama-r* 'la metà stessa'. Nessuna ragione ci induce a creder più legittime le forme dialettali di questo numerale munite di *H*-. Nei composti, il -*R* non si mostra mai, pur dove poteva esser tollerato; onde: *ama-bi* 'dodici' e non **amar-bi* (cfr. tuttavolta il tam. *merau* 'dieci'). Singolare è la voce basca per 'undici': *ama-ika*, *ameka*, in cui è forse da cercare un **ama-uta* dieci + uno.

Dei restanti numerali, il 'tre', *b. hiru*, *hirur*, si scosta af-

fatto dall'e. *xelein*, per avvicinarsi al berbero *kerad*. Il 'due', b. bi, è di certo remoto esso pure dall'e. *son*, che a sua volta può ricordare il numerale semitico; ma ci rammenta invece il suffisso egizio per il duale, cioè *ui*, dal Brg. messo a paro col predetto *son*. L'altra forma basca: bi-ga, per *bi-ka, avrebbe affissa la particola ka nel senso di 'due insieme, a due'. Quanto ai suoni, tornerebbe regolare il conguaglio bi: *ui*::bat: *uāt*. Il 'quattro', lau, lau-r, se veramente risale a *dau, rasenterebbe il copto *ftou*, e. *fe/lu*, *fedu* (e *aft*, *aft*). Finalmente, le voci basche per 'otto' e 'nove' sarebbero derivate per sottrazione dal 'dieci', come avverrebbe pur nel 'nove' egizio. Beder-atzi 'nove' racchiude evidentemente il tema bed-era già veduto per 'uno, unico' e derivato da bat 'uno'; -atzi dovrebbe quindi significar 'meno' e si connette forse colla negativa ez, c. *at*, e. *an-lu*. Zor-tzi 'otto', per l'analogia del precedente, dovrebbe dire 'due no, due meno'; e nella sillaba iniziale cercheremo il numerale egizio per 'due', cioè *son*. L'egizio alla sua volta ha per 'nove' *pe-se!* e *pa-ul*, in cui *pe* e *pa* sono probabilmente i soliti dimostrativi 'questo'; e *se!* (*sed*), con leggero mutamento fonetico della dentale (cfr. *aft* e *aft* 'quattro'), vorrei dal radicale *set* 'sottrarre, tirar via', come l'*u-t* dell'altra forma, per *uu-t*, da *uu* 'separare'. Nessuna delle altre lingue, dichiarate hamitiche, eccetto parzialmente il berbero (*üen*, *üet* 'uno', *sin* 'due', *sedis* 'sei', *merau* 'dieci'), rivela nei numerali tal convenienza coll'egizio da sostenere il paragone con le somiglianze basche (v. l'ed. Müller, op. c., 305 segg.)¹.

¹ Per ciò che spetta al sistema quinario nell'egizio, si confronti il modo grafico di rappresentare il 5, 6, 7, con ★, ★I, ★II, modo che si riproduce tra i Romani.

CORREZIONI.

P. 22 n., invece di 'così nelle locuzioni transitive, come nelle passive', si legga 'nelle locuzioni transitive, propriamente passive'. — P. 27, linea 14 dal basso, inv. di 'gizona-ren-kin', s. l. 'gizona-re-kin'. — P. 50, l. 13 dal basso, inv. di 'uam', s. l. 'uam'. — P. 60, l. 16 dal basso, inv. di 'chiupo' s. l. 'chiudo'. — P. 63, l. 9 dal basso, inv. di 'a p. 57 segg.', s. l. 'a p. 61 segg.'. — P. 68, l. 9, inv. di 'dagli', s. l. 'degli'. — P. 73, n. 2, inv. di 'forma', s. l. 'forme'. — P. 76, l. 5, inv. di 'lingne', s. l. 'lingue'. — P. 77, l. 13 dal basso, inv. di 'connette', s. l. 'connetta'. — P. 79, l. 8, inv. di 'navaresei', s. l. 'navarresi'.

CELTICA.

DI

G. I. A.

I. ANCORA DEI 'PAREGGIATIVI' IRLANDESI IN *-thir*.

Nella precedente dispensa (Arch. suppl. I 60 sgg.) si mostrava, che le voci aggettivali dell'ant. irlandese ottenute per mezzo del suffisso *-thir* (*-i-thir*) esprimano il confronto di parità e non di graduazione; e così *lerithir*, per es., non dir già 'più sollecito', ma 'altrettanto sollecito'. Per quanto è a me dato di sapere, la dimostrazione ha persuaso i cultori delle nostre discipline. E lo Stokes cortesemente la soccorse, indicandomi un bell'esempio, di medio-irlandese di prima età: *inprimaltoir..... baharddidir ucht aroin* (Salt. na Rann, 4268), 'l'altar maggiore era tanto alto quanto il petto d'Aronne'; il qual passo trova nel Lebar Brecc, p. 120^b, la seguente corrispondenza: *inprimaltoir.... comard side frihucht 7 frihurbruinde inuasalsacairt droin*, 'l'altar maggiore... egli è pari in altezza al petto e ai precordi del sommo sacerdote Aronne'. L'*ucht* di *arddidir ucht* dev'essere un accusativo (suppl. I 63-4), cioè l'accusativo di similitudine per il quale si citava (ib.) l'analogia del caso che è retto da *amal* 'ad instar', e ancora si può citare quella del reggimento del sinonimo medio-irl. *mar*, in quanto egli è il caso stesso (cfr. i dizion. di Windisch e d'Atkinson). Un altro esempio ha poi addotto lo Stokes, pure di medio-irlandese di prima età, in cui la funzione della nostra forma sarebbe assoluta: *nímóritthir* 'not so great', 'non tanto grande' (sottinteso: 'quanto ci vorrebbe'), Rev. celt. XIII 451-2 472-3¹.

¹ Questo *móritthir* mi porta a ritoccare del medio-irl. *móir*, in quanto sia un comparativo, già citato in suppl. I 70 n. Avrei cioè potuto notare, che un medio-irl. *móir* allato all'ant. irl. *má* ecc., major, trova a sè pa-

Similmente, in funzione d'ordine assoluto, credo si ritrovi la stessa forma in uno dei due antichi esempj ch'io stesso aveva in serbo, non avendo voluto discorrere, nel § II dell'articolo precedente, se non di quegli esemplari che occorron nelle glosse. Sarebbe il *soilsidir* del terzo saggio poetico nel ms. di S. Paolo: *soilsidir bid hilugburt | ose cenudnacht nimbi*. Lo Stokes, Goidl². 177-82, confessando la molta oscurità di tutto il testo, rendeva questi versi per 'more radiant it is than a garden, and it without an *udnacht* around it'. Egli intendeva dunque, secondo che pur scriveva, seguendo forse l'apografo a cui era limitato, *bidhi lugburt*, vedendo in *hi* un pronome enclitico per la terza persona neutra (tech) o femminile (maigen) e in *lugburt* il dativo di schietta comparazione. Ma, senza dire che questo caso ormai ci ripugna come reggimento della forma in *-ilthir*, nessuno vorrà stimar probabile una tale combinazione e figura di pronomi enclitico. Il Windisch, che ebbe più accurata notizia del codice, stampa *bid hi lugburt*, e ha nel dizion., s. *lubgort*: sng. dat. *hi lugburt*. Egli è nel vero, senza dubbio; ma allora anche la ragione sintattica distoglie dal conferire a *soilsidir* la schietta funzione comparativa¹. Tradurremo dunque

ralleli, nel medio-irl., *lir* allato all'ant. irl. *lia*, plus, Arch. VI, lxxx clxv, e *rêir* all. a *re*, ib. clxxxiii-iv. — Ancora avvertirò, in quest'occasione, che andava citato (suppl. I 65-6), per quanto s'attiene all'esponente cimerico (e armorico) *-ed (-et)*, l'Ernault in *Mém. de la Soc. de Linguist.*, VII 225-29. Il preciso antecessore della forma britannica sarebbe, secondo questo dotto celtologo: *-eter*.

¹ Si vorrebbe cioè, a tacer del resto: *bid soilsidir* ecc. — Questa formazione 'confrontativa' mi riporta, per incidenza, al suo positivo, che lo Stokes e il Windisch scrivono *sollus*, facendone il primo tutt'uno con *follus*, che pure il secondo chiama a confronto, s. 'sollus'. Il doppio riflesso di **sv-* (*s-* *f-*) è certamente da ammettersi in altri esempj; ma, lasciando che qui non si vede alcun argomento onde legittimare l'alternazione, è da dire che la significazione mantiene ben distinte le due parole, poichè *sollus*, o veramente *solus*, dice in realtà: 'splendido', e *follus* all'incontro: 'manifesto'. S'aggiunge che il doppio *l* è raro in *solus* e suoi derivati e gli viene forse da *follus*. Perciò nel Gloss. pal.-hibern. io separai una voce dall'altra. — Sia finalmente lecito soggiungere, che di *follus* abbiamo il dativo singolare femminile: *follais* 124^d 13, figura non punto caratteristica, ma tuttavia sufficientemente preziosa; cfr. Z² 236.

l'intera strofa: 'casa in cui non si spande umidità, postura nella quale non senti timore¹, tanto splendida [quanto nella prima strofa era indicato, col dirla bella del proprio sole, della propria luna] ell'è nel mezzo dell'orto, che alla sua volta non ha la palizzata dintorno'.

L'altro esempio che mi avanza è dalle chiose agli inni latini del 'Liber Hymnorum' (Gaoid.², p. 67): *æternus ·i· sinithir nanaimser ·i· siniu 7 toisech diartempora*, gl. *vetustus, diarum*. Lo Stokes traduceva: 'the senior of the times', i. e. *elder and chief to our tempora*'. Ora, la vicinanza delle due forme diverse (*sinithir*, *siniu*) già per sè ci avverte che la loro significazione non dev'essere la stessa. La seconda viene poi ad aver dopo di sè il legittimo dativo: *siniu diartempora*, 'più antico dei tempi nostri'; ma come all'incontro ammettere il genitivo (*nan aimser*) nel diretto complemento della prima (*sinithir*)? Sarebbe, per quanto io sappia, cosa senza esempio un genitivo in combinazione siffatta³, senza dire che si avrebbe un diverso reggimento dei due comparativi, uno attiguo all'altro. Nè potrà quadrare il significato: 'più vecchio dei tempi'. Io credo che qui bisogni ricorrere a un'emendazione. In luogo di *na*, cioè dell'articolo all'accusativo plurale, l'amanuense avrà scritto, per la seduzione della vocale susseguente, come anche altrove avviene, la forma di genitivo plurale, *nan*, e conseguentemente avrà posto al genitivo plurale il sostantivo (*aimser*). Ma l'archetipo avrà avuto: *sinilhir naaimsera*: «vetusto quanto i tempi, i secoli; cioè più antico dei tempi che diciamo nostri e loro antesignano.» Non ho a mia portata il testo latino di codesta poesia³.

¹ Il codice: *tech innafera flechod / maigen nadigder rindi*; ma per l'enigmatico *digder rindi*, leggo *digdir indi*.

² Il genit. sarebbe col superlat., in 56^b 22.

³ Nuovi esempj medio-irland. di 'accrescimento' (suppl. I 68-70) non mi mancano, ma reputo superfluo qui portarli. Di 'eguagliamento', con *fri*, si aggiunge: *airddithir ascidh riscdl his shield as high as a man*, LL. 44^b (ibtr. XIX 107).

II. L'ESITO CELTICO DI *st* INIZIALE ¹.

Tutti conoscono che *st* mediano, sia originario o secondario (cioè proveniente da espl. dent. + *t*), si riduce nei linguaggi iber-nici, sin da età bene antica, a *ss*. Così, nell'ant. irlandese, da **ces* + *to* si viene a *cess* (ad-chess) 'visum est'; da **vid* + *to* a *fess* (ro-fess), 'scitum est'; da **ret* + *tjo* a *-resse ind-risse* 'incursus'.

Quanto al ramo britannico, vi riabbiamo *s* (*ss*) da *st* interno, come per es. nel corn. *oys* Z² 101 (1073), cimr. *ois*, = ant. irl. *ais* (-*s* = -*stu*); ma insieme vi avvertiamo facilmente, specie nell'odierno cimrico, *s* pur da *st* iniziale; il quale *st*- in determinati esempj appare incolume negli altri dialetti britannici (e pur così, trattandosi di *str*-, in qualche voce d'antico cimrico), ma in altri esempj, all'incontro, coinvolti nel problema a cui ci accostiamo, ci resulterà ridotto in tutti i dialetti ugualmente. Un esemplare di cimrico moderno già così era presentato in Z² 121: «*muta excussa esse videtur in cambr. hodierno seren, ser, syr* (stella, stellae), cum in glossis ox. sit *stirenn* ²». Come il cor-nico più o meno antico, e così il bretone conserva lo *st*- di questa voce; ma d'altronde s'avrebbe la gallica *Sirona* = *divona*, che si ritiene 'divinità stellare', con quello stesso *d* che rivediamo nella formola mediana del gallico stesso: -*dd*- = -*ss*- (di tal *ss*, però, che proviene dall'imbattersi di due esplosive) ³. E siano intanto ricordati ancora: il cimr. *safrn* 'mouth, jaw', allato al bret. *stafn staoñ*, palato, che si pongono allato al gr. *στόμα* ecc.; e tra le voci accattate il cimr. *swmbwl* stimolo (stumulo-).

L'irlandese, alla sua volta, che ci dà egli per lo *st* originario iniziale? Se ci proviamo a andare in fondo al vero lessico iber-

¹ Un sunto di questo paragrafo e del IV, e qualche cenno del III, già s'ebbero in una Nota che mi fu dato leggere nella Sezione linguistica del X Congresso internazionale degli Orientalisti, tenutosi in Ginevra nel settembre del 1894.

² Cfr. p. 106 sg.

³ Cfr. H. Monin, *Monuments des anciens idiomes gaulois*, p. 154-5; Becker, nei 'Beiträge' di Kuhn e Schleicher, III 207 sgg.; Stokes, *Urkelt.* 313; pur non dimenticando l'ammonimento del Diefenbach, *Origines europ.*, num. 137.

nico, la formula incolume ci sfugge¹. E la dottrina prevalente è, che *st* iniziale si riduca nell'irlandese a *t*-. Così il Brugmann, Grundr. I 432, insegna, che nell'irl. si perda il *s* di *st*-, non citando se non i soliti due esemplari: *tiag-aim*, incedo, allato a *στέχω* ecc., -*lau* 'sum', all. al lat. *stō* ecc. Più decisamente ancora il Windisch, Berichte d. sächs. gesellsch. d. wissenschaft. (11 dic. 1886): «im irischen ist ursprüngliches *st* im anlaut stets durch *t* vertreten».

Ora, di codesta riduzione, che si presume specifica dell'irlandese, andrà detto in primo luogo che debba parer singolare, non solo perchè nello *st* interno il *t* cede a *s*, così nell'irlandese come nel britannico, ma anche perchè non è dato qui presumere una riduzione di *s* dinanzi a suono esplosivo, la quale dipenda da una special ragione sintattica. Già notammo, dall'altro canto, che *st* iniziale ritrovi normalmente, nel britannico, *s*- o *st*-. Se dunque incontriamo un *t*- iniziale, comune all'irlandese e al britannico, rimpetto a *st*- di qualche altra lingua, non avremo già diritto di parlare di riduzione specificamente irlandese, nè di riduzione genericamente celtica, ma saremo ben piuttosto al caso di *t*- preceltico, avvicinandesi con *st*-. Saremo cioè al caso, per es., di *tegō* latino, *dach* tedesco, allato al sscr. *sthaḡ*-, gr. *στέγος* e *τέγος* ecc.; dove pur sono senza il *s*- e l'irlandese ed il britannico: *lech* ecc., e dove di certo nessuno imagina una riduzione specificamente latina o ibernica ecc. di *st*- in *t*-.² Concordano similmente ibernico e britannico nel *t*-

¹ Cfr. Arch. VI, ccxvii-viii; Wind. wtb. 792-3; Atkins. gloss. ('Passions' ecc.), 885-6. Curioso, ma non tale da turbar la critica, il seriore *stuag* 'arco' (cfr. i dizion. di O'Reilly o Supplem. di O'Donov., Wind. e Atkins.), rimpetto all'antico *tudg*, che principalmente vuol dire il *tuag nime* 'arcus caeli' di 107^v 1; il quale però è preceduto dall'assertivo *as*. Cfr. Stokes, Bezzemb. btr. XVI 63.

² Cfr. Brugmann, Grundr. I 447, dove mi pare che non si distingua sufficientemente, come pur già si potrebbe, tra quello che è od è supposto di fononomia specifica o quello che proviene da condizione anteriore all'individuarsi di una data favella. — Per il parallelo di *sk*-, torna opportuno qui ricordare: irl. *cam*, cimr. *cam* (gall. *Cambo*-), all. a gr. *σκαμψός*, Brugm. ib. 380, cfr. St. Urkelt. 78.

di *lais toes*, pasta; e dato pur che queste voci vadano col gr. *στῆς*, malgrado il tema diverso e altre differenze che si possono supporre latenti, non ne seguirà punto che vi si abbia un esempio di *t-* 'irlandese' o pur di *t-* 'celtico' da *st-*. Lo stesso dicasi di *tāmaitl* irl., *tamall* bret., rampogna, dato pur che s'accompagnino col gr. *στέμω*, secondo che lo Stokes vuole (Urkelt. 122), e di *trúag* irl., *tru* cimir., misero (gall. Trōgo), dato pur che si connettano, come nel citato luogo il Windisch proponeva, col gr. *στεύεσθαι*¹. Coi quali esempj si potrà mandar benissimo anche l'irl. *tiag-aim*, da cui il nostro discorso moveva, allato al cimir. *tailh*, viaggio (Stok. ib. 124). Ma altri esemplari, che valgano comunque a modificare il criterio qui esposto, io punto non ne vedo. Di *tā* = *stā, si parla poi.

Se dunque l'irlandese più non mostra *st-* incolume e se *t-* di contro a *st-* non si può attribuire a evoluzione irlandese ap-

¹ Cfr. Stokes, Bret. Gl. at Orleans, p. 60-61, Urkelt. 138. Della combinazione irl. *tol*, volontà, gr. *στόλος -στολή*, tentata dal Windisch nello stesso luogo, sarà lecito dire che solo il preconetto di *st-* in *t-* poteva suggerirla. — Il Windisch ha altrove ingegnosamente raccostato l'irl. *tibiu*, rido, al lit. *stebiu-s*, rimango attonito; ma il *s* manca pure al gr. *τάφος* ecc. — Non mi farò giudice della parentela che fu presunta tra il sscr. *stājū tāju* 'ladro', il gr. *τηράω* e l'ant. irl. *tīid*, ladro, e mi limiterò a notare che del *s-* vanno ugualmente prive una delle voci indiane, la greca e la slava (cfr. il Diz. sscr. di Pietrob., s. *tājū*). — Circa l'ant. irl. *tamun*, tronco (radice), sia intanto notato, che non può rivenire a *stamb-, secondo che vogliono Windisch ap. Curt.⁵ 213, Brugm. l. c. 383, poichè si tratta di *mh*: cfr. il Windisch stesso nel suo dizion., e O'Reilly; e vedine del resto Stokes Urkelt. 122. — Alle proposte dello stesso Stokes: cimir. *taeu* s. [s]tag, ib. 121, cimir. *tyno* s. [s]tenovo, ib. 128, cimir. *trin* s. [s]trénà, ib. 137, non ci fermiamo, appunto perchè vi si vuole un *t-* unicamente cimrico o britannico. Del rimanente, pur lo Stokes ha forse pensato che negli esempj in cui pone *t-*, o britannico o ibernico, = *st-*, non si tratti veramente di riduzione celtica; giacchè le figure primitive egli ben le scrive per [s]tr- in questo suo *Urkeltisch. sprachschatz* (che è, a tacer d'altro, un repertorio di utilità prontissima), ma le adduce sotto *tr-*. Pone però l'ir. *tīiu* sotto *st-*. — Finalmente sia notato, che il doppiere cimrico *ystreici treici*, sternutare (v. più in là nel testo), è 'sui generis', il primitivo *pstreu-* potendo aver dato luogo a due diverse e antiche semplificazioni: *ptreu-*, *streu-*.

punto perchè codesto *t-* s'incontra con *t-* britannico, qual sarà il reale continuatore ibernico di questo nesso iniziale? Non sarà egli *s-*, cioè la stessa riduzione che in varj strati britannici pur dobbiamo riconoscere, come già in parte s'è dianzi mostrato? Io l'ho creduto sempre; e ho creduto più anticamente consumata e quindi più ferma la riduzione nel ramo ibernico che non nell'altro ramo.

Siamo primamente a quei nuclei indo-europei in cui *STE-* è susseguito da *R*, o solo o alla sua volta susseguito da altra consonante. Il Rhys, se io ricordo bene, è stato il primo a accampare decisamente un esempio irlandese della riduzione qui studiata e appunto di questa prima formola ('Lectures on welsh philology' ²⁹⁴), ragguagliando insieme il cimr. *serch* 'love, affection', e l'irl. *serc* id., al gr. *στέργω, στοργή*. È un ragguaglio, cui oggi sono io forse il solo a serbar fede¹, a ciò indotto, oltre il resto, dalla particolar ragione di che più in là si dice; ma sin d'ora sia intanto ricordata, per la discordanza della gutturale tra celtico e greco, l'affermazione che è in Brugmann, Grundr. I § 469, 7². Prima ancora lo Stokes (Cormac's Glossary, 16f) aveva messo innanzi l'ipotesi che nell'irl. *ussarb*, morte, si contenesse la radice che ritorna nel ted. *sterben*; ma non sarebbe stato, a rigore, esempio di *st* iniziale, ed è a ogni modo un esempio che lo Stokes medesimo ha abbandonato. Alla sua volta il Güterbock, 'Lat. lehnwörter im irisch.' 74-5, scriveva: «*st* [cioè *st* iniziale latino] ist ferner zu *s* assimiliert, wenn ein *r* folgte: *sráth* = (via) strata, *srathar* = stratura, ganz wie in genuinen wörtern: *sreith* stratum etc.»³. E al nesso triplice, *str-*,

¹ Non l'ha lo Stokes nell'*Urkeltisches*, quando pur aveva *serch* tra gli esempj celtici di *st-* in *s-*, nei Beitr. di Bezzenb., XI 128 (1886); i quali esempj erano: *seilio* fundare (*sail* fundamentum) rad. *STEL*, *safn* e *seren* già di sopra citati, *sain* sonus, *sarn* stratum, *sefyll* rad. *STAM*, *serch* *στοργή*, *sefyll* caducus rad. *STERB*, *sofl[yn]* = stupula (stipula).

² Anche i sser. *marj marc*, con le loro dipendenze europee, si possono riunire nella significazione originaria di 'palpare'.

³ Curiosa riprova del fatto che *-st-* si riducesse a *ss* (*s*) pur nelle voci straniere (*cresen* = christianus, ecc.), è nelle scrizioni erronee di *st* per *ss* (*s*) in testo latino, o viceversa *s* per *st*, poichè in effetto nella lettura

ceramente ci riportano anche lo *sveng* di cui in Arch. VI, vclxxxii-ii, cfr. Curt.⁵ 381 (nr. 577), e il più sicuramente indigeno ant. irl. *sruith*, vetus, venerabilis, allato all'ant. cimir. *strutiu*¹; e insieme, pur risalendosi a **pstren* (πτάσνναι), l'ant. irl. *srenn*- ecc., allato al lat. *stertere*, o il mod. irl. *sraoth*, gael. *sreothart*, 'sneeze', allato al lat. *sternuere*, cfr. Stokes, Urkelt. 314. Ma il fatto che si tratti di *sr-* da *str-*, piuttosto che di *s-* da *st-* dinanzi a vocale, non fa minor prova per la riduzione di *st-* in *s-*, e si può anzi dire che ne faccia una di più conclusiva, poichè *sr-* appunto sarebbe tal nesso da provocare molto facilmente l'inserzione di *t*². D'altronde, se è vero, com'è sicuramente, che gli ant. irl. *sreth* stratum, *sreith* 'pratum', rispondono a capello alle forme che sanscritamente sono *stṛia* *stṛli*, non è meno vero che il rispettivo radicale abbia una vocale tra *st* e *r*. Del cimir. *sarnu*, sternere, col quale va *sarn* f., stratum, pavementum, si disputa se venga dal lat. *sternere*, piuttosto che da un indigeno *ster-n-*, o in altri termini si discute qual sia la base storica della riduzione (*st*² in *s*²), che a ogni modo vi si riconosce. Stanno per la provenienza dal latino lo Schuchardt, Zeitschr. f. rom. philol. IV 154 e il Thurneysen, Keltorom. 87, e stiamo per l'altra affermazione lo Stokes, Urkelt. 313, ed io. Ma, sia comunque, il Thurneysen avverte che l'ant. irl. *sernim*, cioè il verbo stesso che è nel cimir. *sarnu* (con ciò intanto concedendo *s-* irl. da *st-* latino), bene sia di

tornava per l'amanuense sempre lo stesso; così: *instertum* = *insertum*, Mil. 77^d penult. lin., *austum* = *austum* *ausum*, 79^a lin. 17, *ostiosum* = *ostiosum*, 122^a lin. 3, *discrestio* = *discrecio*, 128^d lin. 19; — *osendit* = *ostendit*, 119^d lin. 20-21, *insant* = *in[si]stant*, 146^d lin. 8-9. Una riprova consimile s'ha per *nd* in *nn*: *manda* = *manna* 98^a lin. 20; *reverenum* (così il codice) = *reverendum* 51^d lin. 26.

¹ In Z² 121 si pone che *strutiu* abbia *str* da *sr*, e le voci, che da altre lingue si adducono pur con lo *str-* (v. Stok. Urkelt. s. *struti-s*), non basterebbero a respinger senz'altro questa ipotesi. Ma piuttosto le sta contro che *sr-* doveva al cimirico dar *fr-*; e lo *str-* s'avrà perciò a ogni modo a considerare preceltico. Cfr. ib. s. *sreu*; e la nota che qui segue.

² Nel giro delle stesse favelle iberniche: mn. *stroin* 'a nose', = irl. *srōn*, cimir. *ffroen*; cfr. la nota preced.

conjugazione forte, il che parrebbe dissuadere dal reputarlo di provenienza estranea, ma ciò dipendere dal fatto ch'egli si conformi nella flessione a un altro e indigeno *sernim*. Ora, lasciando andare il resto (cioè *sreth* stratum e *sreith*), quest'altro *sernim*, e vuol dire *ser-*, instruere, adserere, studiare (*sreth* strues), pare egli forse al Thurneysen da mandarsi col lat. *serere serui*? Ma il tipo del tema presenziale (*sternim*) ci mantiene a *sternere*, che ha comune la radice con *struere*. E c'è ancora un ultimo *stern-*, quasi un estratto radicale di forme quali son date dal gr. *στειρός* ecc., che lo Stokes riconosce, felicemente come io credo, nell'irl. *seirt* forza (cfr. Rev. celt., V 45), bret. *serz* 'ferme, droit', Urkelt. 313, cfr. Ernault, Mém. d. l. soc. d. ling., VIII 127. — Per il tipo radicale in cui non entri R, metto poi in primo luogo l'ant. irl. *sad-*, sedere, Arch. VI, ccxxxv, la cui vocale si oppone decisamente al conguaglio con *SED-*. Vi riconosco *STA-* con lo stesso determinativo che è, p. e., nel transitivo lettone *stādu*, colloco (cfr. irl. *samaigin* 'pono', s. *STAM-* in Stokes ib. 312; Arch. VI, ccxxviii); e così l'ant. irl. *saidisiu*, gl. qui sedes, vale veramente 'stas', e *adsailis*, gl. residentes, vale veramente 'che hanno stanza'. Ma insieme credo che *sad-* = *STAD-* s'incrociasse variamente, nella maggiore antichità celtica, con *sed-* = *SED-*, e *sod-* che ne è la normale apofonia. Questa è la ragione, come parecchi amici sanno da un pezzo, per la quale, pur notandone le normali attinenze, ho staccato, nel 'Gloss. pal.-hibern.', *sod-* da *sed-* (Arch. VI, cclxix sgg.). La significazione fondamentale di *suidiu* (*sod*) è 'statio', e *ad-sod-* è 'consistere; nè sarà diversamente pel cimr. *sedd*, 'motionless state, a seat'; dove non vanno pur dimenticate le concorrenti voci germaniche, rappresentate dall'ingl. *stead*. — Finalmente: *STEN-*, resistere, in *frith* + *sen* ecc., Arch. VI, ccxl sg.; oltre che *STEN-*, mandar suono (cfr. sscr. *stan-* ecc.), *sen-senim* ecc., ib. ccxli sg., cui s'aggiungerebbe, secondo lo Stokes, Urkelt. 312, il cimr. *seinio* 'to sound, to resound'. E *STIL-* nell'irl. e gael. *sil* (imperat.), stilla, fa stillare, bret. *sila* 'passer, couler on faire couler à travers une passoire, une chausse; filtrer'; dato che si possano comparare coll'esichiano *στίλη*, goccia (rimoto però dai lat. *stīria stīlla*).

Non mi dissimulo due obiezioni che pajono insorgere. La prima è, che il *s*- irlandese, così ricondotto a *st*-, patisce l' 'aspirazione sintattica', laddove resta incolume il *s* (*ss*) da *st* mediano. Avremo per esempio: *ašerc, bed šrethi*. Ma non credo che ce ne dobbiamo sgomentare. Già di sopra s'argomentava che la riduzione resulti molto antica nell'irlandese; e il *s*- da *st*- era naturale che si venisse a confondere, lungo i secoli, con lo schietto *s*- originale. L'apparente incoerenza tra le sorti del *s* mediano da *st*, e l'iniziale della stessa provenienza, dipende semplicemente da ciò, che la pronunzia come doppia del *s* era ben facile nell'interno o anche all'uscita della parola e non si poteva all'incontro mantenere nel proferimento iniziale. Vediamo aspirarsi anche *s* da *sv*:- *di šiair*, [*móršèser*], Z² 263, 58 313. E ancora a miglior dritto si può forse ricordare il britann. *-h*- = *-ss*- da *ks*. D'altronde, in *šrethi* nessuno può credere che non si tratti di *s*- da *st*-.

L'altra obiezione è questa. Si può dire: Tutti codesti ravvicinamenti seducono, è vero, sotto il rispetto delle significazioni, ma la riduzione fonetica, che li avrebbe a legittimare definitivamente, non si vede ben sicura; poichè, lasciando gli esempj nei quali ci avviluppiamo con lo *st*-, voi avete nel nome per 'stella' la riduzione in *s*- nell'odierno cimrico, laddove nell'antico si manteneva ancora *st*-, come avete l'odierno cimr. *s²* nella voce che si suol accostare al greco *στῶμα*, laddove il cornico e il bretone hanno *st*-, dei quali due esemplari, del resto, appunto ci manca la risposta ibernica; nei residui poi (*sterc*-; *ster*- di *seirt* ecc.; *stad*-, *stam*-; *sten*- resistere, *sten*- sonare; *stil*-), avete sempre *s²*, così nell'ibernico come nel britannico, e vuol dire pur nelle risposte bretoni che vi sono comprese (sotto *sterc*-, *ster*- di *seirt* ecc., *stam*-, *stil*-); e perciò si chiede se non valga meglio il veder semplicemente, in questo complesso d'esempj, un *s* iniziale originario innanzi a vocale, che ugualmente si mantenga e nell'ibernico e nel britannico.

Ora si risponde: È intanto illusoria la differenza tra cimrico antico e moderno nella voce per 'stella'. Le chiose cui sarebbe appartenuta l'antica forma con lo *st*- e che lo Zeuss riteneva cimriche, oggi son piuttosto attribuite al cornico, e a ogni modo

non vi si legge *stirenn*, ma *scirenn*, che legittimamente s'interpreta in tutt'altra maniera (v. Loth, *Vocabulaire vieux-breton*, p. 214). Nelle stesse chiose, si legge poi *sumpl* stimulus (stum.); la qual voce, se fosse di antico cimrico, ci darebbe la riduzione tal qual è nella risposta odierna, e se all'incontro è cornica, ci dà intanto un notevole esempio dell'antica riduzione di uno *st*-latino nell'ambiente che si può denominare cornu-breton. L'obiezione veramente si riduce a questo solo: che non s'abbia lo *st*-, o cornico o bretone, nei riflessi dei quattro esempj: STERC- ecc. E senza dubbio la differenza che risulta tra il caso, poniamo, del bret. *serch* e quello del bret. *stafn*, costituisce un problema, che per la scarsità dell'antica materia non è di soluzione pronta o facile. Ma, senza più dire dell'antico *sumpl* testè addotto o della gallica *Sirona* (v. p. 100), appunto abbiamo, proprio nel bretone, *stan* e *san* che nella varietà di Vannes rispondono a *stafn*¹. E chi del resto oserebbe sottrarre alla base STA- (STA-M-) il bret. *staf*, cfr. Stok. Urkelt. 312, o separare il bret. *sebeza* (cfr. Z² 121; Stokes, Middle-Breton Hours, 96) da 'stupidire'?

Alla evidenza delle significazioni e all'evidenza della corrente storica di *s*- che nel celtico risponda a *st*- di fase anteriore, s'aggiunge ancora una indiretta convalidazione che la fonologia britannica viene a offrirci. Poichè il britannico dà normalmente *h* per *s* iniziale originario dinanzi a vocale, così come il greco (mentre l'ibernico, all'incontro, lo serba incolume, come il latino; p. e.: cimr. *hen*, vecchio, irl. *sen*; ecc.), e solo una serie, più o men breve, d'esempj, è parso che si sottraesse alla regola, analogamente a quello che apparisce pur nel greco. Questa serie nessuno ancora presumerà di presentarla compiuta e sicura; ma gli esempj più cospicui risultavano questi (ci limitiamo alla forma cimrica, pur quando concorrano quelle di altri dialetti britannici): *sil* allato a *hil*, che si vogliono identici entrambi all'irl. *síl*, seme, e di cui più in là ritocchiamo; *hœch* majale, allato a *swœch* vomere (il 'grufolatore', cfr. *ŭvis*), irl. *soc*; *sailh* sette; *sawedl* calcagno; *sar* insulto; *sær* artigiano;

¹ V. la nota a pag. 109.

seilio fondare; *selu* ecc. spiare, fissar lo sguardo; *seinio* sonare, risonare; *serch* affezione, amore; *saf-* (*safiad*, *gor-saf*) 'stare'; *seddu* stabilire, sedere. Ora, questa breve serie di apparenti eccezioni si diminuisce e si scrolla assai fortemente, quando sia all'incontro riconosciuto, che *seilio* (p. 103 n), *seinio*, *serch*, *sedd*, *saf-*, insieme con *seren*, *safn*, *sarn*, formino serie per *s-* da *st-*, serie prolungata dalle voci latine piegate alla stessa riduzione. Anche per *selu* (*syllu*), che va coll'irl. *sell-*, Arch. VI, ccxxxvii, lo Stokes, Urkelt. 313-4, ha tentato un parallelo con lo *st-* (*στῖλβω*). D'altronde, l'esistenza, più o meno problematica, di qualche *s-* britannico per *s-* originario dinanzi a vocale, punto non disturberebbe l'affermazione di *s-* = *st-*. Ma se intanto vogliamo pur continuare a considerar codesti *s-* enigmatici, dirò che per uno dei due esempj, in cui si ritiene che la fase del *s-* (= *s²*) coesista allato di quella del *h-* (*swch* *hwch*), mi limito a rimandare a Thurneysen, Keltoroman. 112. Per l'altro (*sil* *hil*), noterò in primo luogo, che la identità dei significati non pare così piena tra forma e forma. Lo Spurell così ci dà: *sil* 'issue; seedling; spawn; fry; hulling of grain'; e *hil* 'fragment; emanation; produce; issue; progeny, offspring, race'. E io di certo non presumo di risolvere lì per lì il problema; ma non posso dimenticare che di sopra riconoscemmo un irl. *sil*, affatto diverso dall'irl. *sīl* = cimr. *hil*, seme, col significato di 'stillare' e con un *s-* che forse anch'esso riviene a *st-*. Ora lo 'spargere stille' e il 'fecondare' sono significazioni che tra di loro si rasentano ed è pensabile un incrociarsi dei continuatori di *SIL-* e *STIL-*¹. Il più singolare tra gli esempj eccezionali, ma insieme forse il più incredibile, è *saith*, sette. Qui però io credo che si tratti di un *s-* non indigeno. Avveniva cioè, che la evoluzione fonetica riuscisse a confonder tra di loro, negli idiomi britannici, la voce per 'sette' e quella per 'otto'. L'*oct-* fondamentale si riduceva normalmente a *uith* cimrico, *e[i]th* cornico, *eiz* bretone. Il *sept-* fondamentale si sarebbe normalmente ridotto a *heith*

¹ Un terzo caso di oscillazione che resulterebbe da *hedd* pace, allato a *seddu* sedere (Stok. Urkelt. 297), per noi, come s'è visto, non si regge, vada poi o non vada *hedd* col sinonimo irlandese *sīd*; Z² 123, Arch. VI, cclxi.

cimrico e cornico, a *heiz* bretone. Troppo scarsa differenza tra due numerali, cioè tra due di quelle voci per le quali è postulato supremo che restino tra di loro ben distinte. Tutte le favelle ch'erano a contatto con la britannica, vale a dire l'iberica e la romana e la germanica, le offrivano tutte la differenza che l' 'otto' incominciava per vocale e il 'sette' per sibilante; e la favella britannica avrebbe finito per imitarle (cfr. p. 132). Ma tornando alla regola, e per concludere: Se uno pensasse, che la voce per 'calcagno', cioè uno dei pochi esempj residui, con *s*² britannico ed ibernico (*sawdl* cimrico e *sāl* irlandese), ci riporti a un originario *stāllā*, la sua ricostruzione sarebbe per ora meramente ipotetica, ma grandemente probabile.

So d'aver contro, per questa parte, un'opinione molto autorevole, quella d' Enrico Zimmer. In un suo articolo intorno al libro del Loth: *Les mots latins dans les langues brittoniques*, inserito nella 'Deutsche Literaturzeitung' del 7 gennajo 1893, egli rimprovera fieramente all'autore francese di avere affermato che « *s* initial + voyelle n'est conservé, en brittonique, que dans les mots latins, ou dans les mots indigènes où il était, en vieux celtique, suivi de *t* ». E aggiunge uno special rimprovero perchè del *s*- di *sailth*, sette, esso autore abbia fatto responsabile il latino. Il libro del Loth non è a me dato di consultarlo in questo momento; e se la doppia affermazione non vi è suffragata di alcuna dimostrazione sua propria o d'altri, come deve parere dal contesto dello Zimmer, o se del *s* di *sailth* vi è data così scarsa ragione, io pur di certo non vorrei lodarnelo. Ma in fondo io vengo a convenire col Loth, appunto perchè ho preso le mosse dal territorio opposto, cioè dall'irlandese¹. Per lo Zimmer, è senz'altro un *s* iniziale originario, dinanzi a vocale, il *s*² britannico che s'incontra col *s*² irlandese, e l'alternarsi

¹ [Mentre si stampano questi fogli, riesco a vedere il lavoro del Loth e a giovarmene per l'esempio di *stan san* in una varietà bretone (v. sopra, p. 107), esempio che vedo provenire dal *Dict. breton-franç.*, di P. de Châlons, Vannes 1723. La doppia affermazione non trovo poi che il Loth la dimostri. All'irlandese non ha egli forse pensato in nessuna maniera, e per il britannico si riferiva egli forse tacitamente al luogo dello Stokes citato qui sopra (p. 103 n.), o ad altro consimile.]

nel britannico di codesto *s-* con *h*, o l'assoluta sua riduzione a *h*, dipende meramente da una ragione di fonìa sintattica, cioè dall'alterazione che il *s*² abbia subito nelle strette connessioni del periodo, come sarebbe quella della preposizione col suo reggimento, ecc. Orbene, l'acutezza del pensiero dello Zimmer io non la disconosco di certo; e, per limitarmi al territorio celtico, si potrebbe citare, per codesto principio, un caso com'è quello dell'ant. irl. *amal*, Arch. VI, ccxxviii-ix, e non questo solo. Ma dov'è la evidenza per un così largo effetto che da simile causa avrebbe a risentire tutto il lessico d'un linguaggio? E dove lasciamo tutte le ragioni storiche, di cui s'è qui sopra divisato? Io dunque, senz'altro aggiungere per ora, rimango nella speranza che il formidabile critico si pieghi.

E arrivo finalmente a *tā*, in quanto se n'è fatto o se ne possa fare un continuatore di *slā*. Qui l'ipotesi di una rinunzia o elisione del *s*, schiettamente iniziale, mi doveva ripugnare più che mai. Non solo non la sapevo ammettere come fenomeno 'iberico', nè me ne veniva alcun conforto sia dal britannico o sia da qualsivoglia altro linguaggio; ma c'era altresì l'ostacolo della particolar costituzione del radicale. Altro è manifestamente il caso di una radice del tipo *slā* (la qual radice, secondo ch'è assai probabile, si risolve in *s[e]d + ā*), ed altro quello di una radice come *stud* (ted. *stoss-*, sscr. e lat. *tud*) o *stemb*, nei quali tipi è perfino dato pensare a un elemento prefissivo. Io dunque non ho mai creduto alla diretta equazione di *tā* = *slā*, come non ho mai creduto alla riduzione di *tā* 'esse' (stare) a *dā*, di che si parla nel paragrafo seguente.

Non per questo io escludo che nell'irl. *tā* si continui l'originario *slā*; ma non credo pensabile una conciliazione tra i due termini, se non per via di qualche antichissimo composto. Anzitutto non bisogna dimenticare, che, a veder bene, un verbo *tā*, in funzione semplice e libera, è estraneo all'antico irlandese. Credo io che codesta sillaba sia l'esito di una o più d'una combinazione preistorica, in cui ell'assumeva le apparenze di schietta e piena entità radicale, e che poi sia passata a combinazioni nuove, come se avesse vita sua propria, riuscendo così anche a mostrare aspirata la sua dentale, quasi fosse una schietta iniziale originaria.

Immaginiamo, in un periodo anteriore a quello in cui *st* si riduce a *ss*, un composto come sarebbe *vor-slā* (cfr. *ὑπερίσταναι*, *super-sto*), e la sua riduzione protoceltica avrà ad essere *vortā* (cfr. Zimmer, KZ. XXX 214). E *fortā* in effetto compare, v. O'Donov. suppl. a O'Reilly e Stokes 'Verb substant.' 106. La stessa riduzione punto non ripugna di ammettere per un originario *t-st*, appunto perchè risaliamo a tempi, ne' quali, come non s'aveva *s[s] = st*, così 'a fortiori' non ammetteremo, massime nel composto, *s[s] = ts*¹; e perciò *ad-stā* (adstare) ci porterà ad *attā atā*, che è, come tutti sanno, la normal figura dell'antico irlandese. Così *kst* ci porta a *kt* (*cht*; *Dechtire* = **Dexteria*, ecc., cfr. Zimmer ib. 213-4), e ancora appunto in un'età dove *st* non peranco passava in *ss*. *Attā* rappresenterebbe curiosamente la stessa riduzione fonetica che è nel sscr. *utthā* (= *ut-sthā*)². La esplosiva sorda di *attā atā* è di quelle che vanno incolumi attraverso ai tempi, cioè che non si riducono a sonore, perchè si tratta di sorda originaria cui s'è venuta a stringere altra esplosiva precedente, sorda anch'essa dalle origini o per assimilazione (cfr., p. e., ant. e mod. *ette eite*, Arch. VI, xlix; ant. e mod. *trōcaire* = *trōg-caire*)³; ed è bello vedere come i moderni Irlandesi e Gaeli abbiano sempre la forma bisillaba e intatta di quest'ausiliare, senz'accorgersi d'averla. Prevale cioè o par prevalere nei loro paradigmi la figura monosillabica o aferetica, secondo che s'addice alla propensione del moderno linguaggio, ma ecco poi quel che le loro grammatiche vengono

¹ Anche nei periodi posteriori, rimane dinanzi a *s*- la dentale del prefisso non accentato: *adslig āslach*; *atslindim āslonud*; *atsnādi āsnadud*; [*atāmscortise āscur*].

² Una diretta riprova irlandese per *t-st* sarà difficile darla o pur immaginarla, stante che nelle età storiche lo *st*-, come già dicemmo, viene a mancare.

³ All'incontro, è *d* nell'ibernico moderno il *t = d + d* delle scritture più o meno antiche, come in *atim* (*ataim*) gl. *confitetur* 42^b 26, *ataimet* *profitentur* 131^d 16, 33^r 25 (*ad-DAM*; cfr. *conārdamat* 131^d 16), combinazione che ritorna nel denominativo dell'irl. mod. *admuig* (cioè: *advuig*) 'confess', curiosamente ridotto nel gael. *aidich*, dove si può quasi dire che della radice non resti più nulla! Cfr. Ebel, KS. Beitr. III 14.

a confessare, in modo indiretto e curioso. Così O' DONOVAN, *A grammar of the irish language*, p. 166: «*táim*, I am, &c.; «the particle *a* is often prefixed to the present tense of this verb, for the sake of euphony, or emphasis, as *atáim*.» E STEWART, nel compendio della sua grammatica gaelica, annesso al *Dictionarium scoto-cellicum* della 'Highland Society' p. 15: «The present affirmative *ta* is now for most part written *tha*. «This is one of many instances where there appears a propensity in those who speak the Gaelic, to attenuate its articulations by aspiration. Another corrupt way of writing *ta* which has become common, is *ata*. This has probably taken its rise from uniting the relative to the verb; as: *an uair ata mi*, «instead of *an uair a ta*, &c.; *mar a ta*, &c. Or perhaps it may have proceeded from a too compliant regard to a provincial pronunciation.»

Allato alla composizione con *ad-* s'ebbe anche, e sinonima, quella con *aith-* (re-stare), onde, col prefisso sotto l'accento: *aittā itā*. Qui si può chiedere, se risaliamo direttamente, mercè la detta elisione di *s* tra consonanti, ad **aith-stā* (che altrimenti vuol dire, se dobbiamo porre la riduzione dell'origin. *ati* ad *aith-*, cimr. *at-*, in età anteriore a quella di *st* in *s*), o se piuttosto abbiamo a riconoscere un'adesione di *aith-* alla figura che la radice aveva assunto in *for-tā* da **for-stā*, *aittā* da **ad-stā*, cioè nelle composizioni dove il prefisso usciva in consonante sin dalle origini. La stessa interrogazione s'avrebbe a ripetere in ordine ad *ar-tā*, superesse. E io starei per la seconda proposizione¹. Di *destā* si tocca nel paragrafo seguente.

¹ A una disparizione del *s* per via dell'aspirazione operata dalla vocale preistorica (come la storica p. e. l'opera in *fostrigin fuillechte*, Arch. VI, celxxix), nessuno, io credo, vorrà pensare. — Quanto alle voci britanniche poste allato alle irlandesi in cui si vedeva o cercava il radicale *tā* (Z² 556, Stok. 'Verb Substant.' 107), non è intanto ben sicuro se *arta* dica 'restat'; e proviene esso poi da tal fonte, che non mostra l'aspirazione nel composto; sì che potrebbe rappresentare **ar-stā* (come anche **arc-tā*). Del corn. *yta* dice finalmente lo Stokes che sia 'compoundd with *yt*' ed è una dichiarazione ch'io confesso di non intendere. A ogni modo, *tt* parrebbe dover dare, nella rispettiva fonte: *th*. Rimaniamo dunque, nell'insieme, a quel che n'era detto in Z², al luogo testè citato.

La particola negativa chiamando l'accento sul prefisso, ne veniva, che il composto con l'*ailh-*, combinato con *nī*, desse *nī-illā nītā*; e la combinazione era naturalmente frequentissima¹. Da essa deve avere avuto particolar motivo la estrazione di quel presunto verbo semplice che è *tā*. L'affermazione che in *nītā* si contenga *llā*, cioè una forma che ha in sè due volte il *t*, ha in suo favore pure il fatto che il *nī* non v'importi l'aspirazione di codesto suono esplosivo, fatto che Z² 179 (182) mandava tra le eccezioni. Agli esempj ivi addotti si aggiungono: *nīta* non est 70^b 7, *nīta* non sunt 92^c 13, *nīta* non fuerim 91^d 8, cfr. 20^b 25, *arnītaat* 9^a 17, *nītat* 189^r 10, e altri, stando come eccezione un *nītha* 140^b 7. Anche nella combinazione col prefisso *dā-*, il *t* del nostro verbo par che stenti ad aspirarsi: *dītā* differt (distat) 120^a 6, *dītaamni* distamus 117^b 9, *nīdilhāt* [*nīdīthāt*] nihil differunt 113^a 2. Allato a *artda* 215^v 4, è forse un *artha* 132^a 3, v. Tav. L'aspirazione è continua in *cenmathā* praeter 71^b 17, 33^a 4, *cenmīthā* Z² 706; e nella combinazione *óthā* 'da' Z² 713, dove puoi aggiungere: *ótha* 60^r 7; *hotha* 24^d 30, 47^c 5, *huatha* 114^a 17, 115^a 4. È *huata* tuttavolta in 118^d 9, quasi c'entrasse il relativo².

III. *attā, tā; in dās, oldās, ecc.*

Ora, accanto al fermo *t-* di *nīta nītam nīta nīta* Z² 489 ecc. (v. sopra), abbiamo all'incontro, quasi in antitesi, il *d-* di *nīda* Z² ib., *nīdanchumachtig* 14^b 41, *nīdanchosmili* 14^a 37, *arnīdad foirbthisi* 14^a 8, *arnīdad ferrsi* 8^b 7, *nīdad óegid* 21^a 14, *nīdat* 60^b 1, 115^b 3, *nīdatnī* 79^b 7³. Allato a *hitó* in quibus

¹ Cfr. *fel*, Arch. VI, ccciv seg. La grande frequenza di *fel* nell'espressione negativa, spiegherà il perchè ce ne venga a mancare la forma assoluta (*feilid), mancanza che era notata, come fatto singolare, dallo Stokes, Verb Subst. 108. Quanto a *tā*, se pur non ci fosse la ragione del *nī*, c'era la ragione del composto.

² Cfr. *hotorgab* 32^a 23; *honimthimchellfud* 43^b 9; oltre l'esempio già addotto in Z² (135^d 3).

³ Cfr. *nandat*, all. a *nand* di sng.; Z² 743. L'Atkinson, gloss. 894-5, ricava il -dat di *nīdat*, come quello di *condat*, da [i]d di sing. + at di aff. pl.; ma

sum 92^b 8, *hila* in quo est 137^a 1, *ild* Z² 489, abbiamo similmente: tempus *inda lasinmenmain*, gl. manente offensa, 'tempus quo est in animo', 96^a 6, *cid indaimser indat sláin*, et tempus in quo sunt salvi, 76^a 6. Il qual *d* mi si combina con quello di *oldās*, quam est, e di più altre forme che entrano nella rassegna alla quale in questo medesimo paragrafo veniamo¹.

Se vi fosse modo di spiegare foneticamente la riduzione di *tā* (*ta*) in *dā* (*da*), io non esiterei a riconoscere questa trasformazione, senza che per ciò dovesse andare turbata minimamente la dichiarazione che di *tā* presumo aver trovato. Poichè, come questa forma, per me aferetica, può incontrare l'aspirazione di ogni altro *t* iniziale (v. *dithdt* ecc., qui sopra), così poteva essa anche subire la riduzione in *d*, secondo le norme che in altri casi congeneri fossero invalse. Ma non vedo che una trasformazione di questa natura sia mai stata legittimata. E perciò pensai e penso che voci spettanti a *dā* 'dare' qui s'incrocino con voci spettanti a *tā* da ad-stā ecc. Tra le non poche radici o forme verbali venute nel celtico in generale, e nell'irlandese in ispecie, alla funzione di verbo sostantivo (cfr. Z² 487 545-56 922, St. I. c.), reputo cioè che entri anche *dā* dare, nel senso intransitivo o anche riflessivo (trovarsi, riuscire, essere; cfr. l'it. *darsi*; *si dà*, *si danno*; il frnc. *cette chambre donne sur la rue*, ecc.; e l'impersonale ted. *es gibt*); dov'è subito da avvertire che l'*ā* di *stā*, e con ciò la ragione conjugativa di questo verbo, ha esercitato sul verbo celtico per 'dare' un'influenza ancora più grande di quello che non avvenga nel latino, come risulta chiaro pur dal cimr. *dawn* allato al lat. *dōnum*. Anche

nell'ant. irl. vedemmo il *da* pur in altre persone sing. e plur. Lo Stokes alla sua volta, 'The Old-Irish Verb Substantive' (= Ztschr. XXVIII, come già ho avvertito) 96, manda -*da* -*tad* -*dad* ecc., sotto un **tu-a-es*, il mancar la lunghezza dell'*a* in codeste voci non permettendo di mandarle sotto *tā* come l'Ebel e il Windisch facevano. Ma non ha la lunga pure il -*date* di *oldate indate*, cui egli la attribuisce, portando -*dāte* sotto *tā* (ib. 103). Di *condat* e *conid*, vedi più in là.

¹ Qui intanto sia lecito ricordare, come l'*ate* di esclamazione positiva (Arch. VI, LI) convalidi l'ipotesi che a *tā* rivenga il *nate* di esclamazione negativa, allato al quale è pur *nade*; Z² 749; cfr. Stokes, l. c. 103.

l'irlandese antico ha il suo *dan*, nel senso di 'dono, dote', voce che andò singolarmente trascurata, anche per causa dell'omofono *dān* 'arte', che io qui non considero (cfr. Windisch in Curtius' Grundz. nm. 270; Stokes, Urkelt. s. dá). Codesto *dan* ci sta nitido dinanzi in *anathardanu* gl. patrimonio sua 28^c 13, e nel dimin. *dandn* gl. munusculum 46^r 11, onde il denominativo *danigur* (*dānigur*), praebeo, muneror, già bene esemplato in Z² 998 n., dove intanto si possono aggiungere: *manidanaigthersiu* nisi praebeo 40^b 2, *rondānaigestar dia* quae praebeo, largitus est, deus 96^b 9, *radanaigestar* 97^d 17, e in ispecie i composti: *addanigfea* gl. se remuneraturum 112^c 4, *nephaldanaigthe acht is ildanaigthe* inremunerata sed est remunerata 116^b 8, v. Tav., cfr. 56^b 10, 138^a 5.

Non c'è nessuna ragione di supporre aferetica, cioè non semplice, una qualunque delle forme del verbo non denominativo col *d-* che di sopra adducemmo o indicammo (*nida* ecc.); e in ispecie attestano la qualità di verbo semplice le forme relative che abbiamo per *dā* (*-dās -date*) e mancano per *tā*. Confesso tuttavia che anche nelle forme composte, o anzi primamente in queste, vedo probabile un intrecciarsi o confondersi di *stā* e *dā*. Così *ailh + stā* e *ailh + dā*, sia con l'accento sulla radice o sia sul prefisso, avrebbero sempre dato risultanze tra di loro identiche o pressochè identiche: *at-tā*, *at-dā*, *it-tā it-dā*, senza contar la probabilità del pronome inserto, cioè di *attā = at-t-dā*, 'ei si dà'. Nel composto, in cui si afferma che esista *-ess + tā*: *doesta* deest, noi avremmo veramente, quando si pensi di risalire addirittura a *ess-stā*, un *t* che resista lungo i secoli alla pressione di un triplice *s*, senza che l'assimilazione lo incolga e travolga (cfr. siss., Arch. VI, cclvi sgg.), il che non saprei ammettere di certo; ma convengo, che sia lecito pensarvi mantenuto o ripristinato il *t*, per virtù degli altri composti in cui *-tā* legittimamente restava. Che se all'incontro poniamo *-ess-dā*, veniamo senz'altro, per norma paleoibernica, a *-esta*: *doesta*¹.

¹ Naturalmente, l'*-esta* seriore non riesce decisivo. — In quest'incontro, sia lecito fermar la nostra attenzione al curioso *t-* di *testa = desta, deast*, che ancora non mi pare sufficientemente studiato. Dopo le classiche e si-

Ma checchè sia di ciò, e ritornando al caso del verbo semplice che è in *nida oldās* ecc., le forme ne son date in Zeuss-Ebel (488-90) promiscuamente con quelle in cui è *t-*, senz'alcun tentativo di chiarir la differenza. Pensarono a ripeter la sonora dall'atonìa (enclisi, proclisi), accompagnando alla ragione dell'accento quella del significato, perchè le forme col *d-* avessero propria la funzione di copula, primamente il Windisch (gr. § 386, less. s. táim), poi altri valorosi (cfr. Thurneysen, Rev. celt. VI 130 n., Stokes, 'Verb Substant.' 96 105). Ma oggi forse nessun di loro più rimane pago d'una dichiarazione di questa maniera. Lasciando che tale effetto dell'atonìa sopra una radice verbale, e radice di simil tipo, sarebbe un'ipotesi priva d'ogni valido appoggio, c'è ancora, che tanto nella condizione dell'atonìa, quanto in quella dell'accento mantenuto, ugualmente s'alternano *t-* e *d-*; e così *nítad* allato a *nítad*, e *atá* allato a *olddas indá* (*inná 'nā*; v. il num. 7). Sarebbe poi una curiosa condizione di proclisia quella p. e. di *indaas andabeirsom* 47^a 14, senza dire di *bid ferr olddi* 1^a 21, ove *olddi* chiude addirittura

multanee dimostrazioni dello Zimmer e del Thurneysen, nessuno esiterà ad ammettere che qui s'abbia veramente, in giusta corrispondenza col significato, un composto per *DI-ESS-* (non *do-ess-*, cioè *to-ess-*, come hanno Z² 490 881 e lo stesso Thurneys., Rev. celt. VI 150). Sono perfettamente normali, per la riduzione del pref. *di* o *de* in *do*, stante l'accento sul pref. *ess-*: *doesta* gl. abest 35^d 20, *deest* i. e. *duesta* ecc. 71^o 19, e similmente, con l'accento normale sul primo prefisso: *nad desta nī dudigail* ultioni nihil *doest* 94^o 10, o, data l'ulteriore prefissione di *to-* (*to-di-ess-*): *andudesta* ecc. Z² 490. Ma occorre, sin dall'età delle antiche glosse, la forma *testa*: 65^d 6, bcr. 18^d 6, in entrambi gli esempj a principio di glossa, e insieme occorre, senza che l'accento sia sul primo prefisso: *desta* 26^a 8; così questa forma, come quella, dove si vorrebbe *doesta*. Ora, il *desta* di 26^a 8 sarà uno sbaglio promosso dal legittimo *dudesta* che occorre nella medesima chiosa, come ha già veduto il Thurneysen, l. c. 150 n.; e il *t-* della forma *testa*, che si rende fermo nel linguaggio seriore, rappresenterà un effetto analogico d'ordine complesso. Deve egli esser pervenuto alle forme con l'accento sulla prima, quasi si trattasse di *to-ess-*, per l'analogia del *to-ess-* ch'era nel verbo sinonimo: *nitesbanat* ecc., analogia avvalorata pur dal *do-* che per doppia ragione sonava legittimo nelle forme spettanti a *di-ess-*; e deve poi esser passato anche a *testa*, senza che la ragion dell'accento lo volesse, appunto come avveniva in *tesbanat* 11^a 11.

la frase. Quanto alla differenza essenziale di funzione (*d-* nella sola copula; ma cfr. per es. *nitat cecni* 8¹ 17, allato a *nidan chosmili* 14⁴ 37), non mi c'indugero, poichè a ogni modo ne verrebbe piuttosto conferma, che non contrasto, all'affermazione delle due radici diverse.

Ma c'è stato un altro e molto poderoso tentativo di spiegar codesto *d-* alternantesi con *t-* nell'ausiliare; un tentativo che insieme abbracciava altri casi della stessa riduzione e connetteva questa a un gran giro di vicende nel sistema fonetico dei Celti. Alludo, come il lettore già ha compreso, al lavoro che lo Zimmer pubblicava, in Zeitschr. XXVII 449 sgg., sotto il titolo: «*Eclipsis (inflectio) destituens*» *im altirischen*; studio acutissimo che io qui devo limitarmi a considerare solo per quel tanto che il presente mio proposito strettamente richiede. Crede adunque lo Zimmer che dato l'incontro di *n* con un *t* iniziale, ne venisse, pur nell'antico irlandese, il dileguo della nasale e insieme la riduzione di *t-* in *d-*, benchè la scrittura di solito non esprima questa riduzione ma rimanga «storicamente» al *t-*. Nell'irlandese moderno, *ar[n]* 'nostro', combinato con *teach* 'casa', dà normalmente *ardleach*, pronunciato *ardeach*; e non diversamente, per dare un antico esempio, *artomusn[a]i* 'la nostra misura, il nostro peso' 26^b 6, varrebbe foneticamente, secondo lo Zimmer, *ardomusni*. L'ant. *oldās*, quam est, ha così il *d-*, perchè risalirebbe a **olntās*; v. più in là, al n. 7. Lo stesso pur nell'interno della parola; e *cēt* 'cento', per esempio (*cent), sarebbe di ortografia «storica», ma realmente si sarebbe letto, sin da antichi tempi, *ced*.

Ora, così nelle argomentazioni generali, come nello svolgimento delle prove, lo Zimmer procede con un'energia che meraviglia e seduce; e nessuno, d'altronde, può esser più di me proclive a confidare nei raziocinj di lui. Pure, qui non è possibile che io mi ci adagii. Che la combinazione sintattica di nasal finale e esplosiva sonora iniziale produca pur nell'antico irlandese il fenomeno che nella grammatica dell'irlandese moderno è detto 'eclipsis', questo tutti lo ammettono e fanno (cfr. Z³ 65); e in ispecie si tratta di *-n* che s'incontri con *b-*, nel qual caso la 'eclipsis' veramente si risolve in una piena assi-

milazione di *b* a *m*. Ho già a questo proposito altrove aggiunto (Note irl. 47), dal codice ambrosiano, il notevole esempio: *atā debe mec nand* (debembec nand) 40^a 20; ed è noto che il fenomeno si compie pur trattandosi di voce che nella combinazione si riduceva al solo *b*, cioè nell'*im* = *in* + *b* di alternazione, Z² 706.

Ma che uno schietto *n* di uscita originale riduca a sonora una sorda iniziale nell'irlandese che è rappresentato dalle antiche glosse, questo non si potrà, io credo, mai concedere. La norma generale che s'esprime per via degli esempj *itosuch* (*in* + *tosuch*), in principio, *icach* (*in* + *cach*), in ogni, non solo ha per sè innumerevoli prove, ma anzi non soffre in realtà alcuna eccezione. Non esiste alcun indizio per indurci a credere che in *itosuch icach*, ecc., il *t* e il *c* della scrittura non rappresentino suoni sordi, o insomma suoni contrapposti a *d* e *g*, come ugualmente il saranno, per entro al singolo tema, il *t* e il *c* da *nt* e *nc* delle origini¹; non esiste, in altri termini, alcun

¹ Circa gli apparenti scambj o gli errori di *t*- per *d*- e viceversa (cfr. Zimm., Kelt. stud. II 114-15 n.), sia lecito qui annotare quanto segue. Ritorna *atoiri* (*dtoiri*), per *adoiri*, a captivitate, per ben cinque volte: 46^a 14-17, 105^a 10, 122^a 1, 125^a 10; di guisa che, non ostante che ricorra anche il genuino *adoiri* (*adóiri*), 46^a 5-7, e che *as* *es* più non ricorrano se non nella composizione (dinanzi a esplosiva dentale non ne vedo anzi esempio nelle chiose, ma c'è l'*estech* 'privo di casa' del Sench. Mor: *athgabail eistig* I 214 218), non si riesce a discacciar l'idea che qui s'abbia una testimonianza dell'età in cui ancora si diceva *asdoiri*, onde, per il normale trapasso di *sd* in *st*: *astoiri*. A un avvenimento consimile ha pensato argutamente lo Stokes per l'*as* di ausiliare dinanzi a *d*-, in *astech* 37^a 3, 73^a 10; cfr. Note Irland., 49 n. E s'arriva al caso di *doich* e *toich*, dove in realtà non si tratta se non di due voci diverse che gli interpreti non hanno sempre saputo ben distinguere: *doich* 'probabile', p. es. *ised asdoig liun* 89^a 6; e *toich* 'di legittima spettanza', p. e. *istoich dom farri guide* 9^a 13, *dogéntar toich diétoich* 4^a 1. Più volte, la presenza di due esplosive dentali, nella stessa voce, provoca la dissimilazione o l'incertezza (cfr. gloss. s. DED-); p. es.: *forsatardad doradad* Arch. VI, excii, *du-tethidensu* (*deth*-) 132^b 6; o finalmente è il mero sbaglio, come in *torrimi* 130^a 1, *tober* 126^b 4^b (Arch. VI, 658 a). Sull'analogia di *dar tar* (Z² 653): *drisrogat* 86^a 6, accanto a *trisgataim* 54^a 1, Z² 879, *trisngatat* 75^b 9. In *manitents*, 35^a 18, avremo il dimostrativo infisso.

indizio per indurci a credere che si tratti di fenomeno essenzialmente diverso da quello che abbiamo, a formola interna, nei dialetti bergamaschi, i quali ci danno *mut* = monte, *del* = dente, *sk* = cinque, *mākd* = mancare; ecc. Piuttosto è da supporre che un resto dell'antica nasale, cui la scrittura non valeva ad esprimere, riuscisse gradatamente, nelle età successive, a render sonora la sorda cui s'appoggiava; e niente vieterebbe di ammettere che appunto nelle desinenze verbali (*-eddar* ecc., Zmm. l. c. 463-4) questo effetto primamente si manifestasse. Ma, nelle combinazioni sintattiche, l'antico irlandese non conosce questa riduzione se non quando il *nn* o *n*, che s'imbatte nella sorda, non sia uno schietto *n* di uscita originale, oppur sia il *n* della radice che nell'interno di una data forma oltrepassi, per motivo analogico, i normali suoi confini; in tutti i quali casi, la nasale punto non tramonta nè perde la spiccata sua qualità individuale. Di schietto *-n+c-* in *g-*, o pure in *-n+g*, lo Zimmer non riesce naturalmente a darci pure un esempio solo; e sono illusorj quelli di schietto *-n+t-* in *d-* ch'egli stima di poterci offrire di là dai confini dell'ausiliare *tā*. Dovrà dunque la riduzione *d- = -n-t-* essere un privilegio di cotesto verbo? Come quest'affermazione dovrebbe 'a priori' ripugnarci, così stimo, che tutto quanto può parer lecito addurre in favor suo, si torni ancora a risolvere in seducenti illusioni.

Passo ora in rassegna tutti gli esempj che lo Zimmer propone per *d- = n-t-*.

1. — *intain diagmani fobailhis*, cum baptisma subimus, 3^a 15. Oltre il *d-*, qui appare strana la desinenza *-ma* (*-mani*), per *-me*, cfr. ZE. 432; e reputo che si debba leggere: *intain dolia-gamni*, v. gloss. pal.-hib. s. *to-tēg-*. Superfluo dire che il relativo, richiesto da *intain*, cessa perciò d'andar sentito.

2 (p. 453). — *hóre dēte dochorp cr.*, quia it ad corpus Chr., 11^a 7; al quale esempio io stesso aggiungeva, Arch. VI 649 a: *am. dēte cechuisque* 93^b 12. Questi sono i due esemplari più seducenti per chi osi immaginare l'antica fase **ntēte*, generatrice di un antico *dēte*, la fase cioè da contrapporsi alla normale degli antichi codici, che sarebbe rappresentata, per esem-

pio, da *huare techtas nerla* 85^a 4, *hore pridchas commailh* 7^a 15. Ma confesso che la seduzione non ha più alcuna forza sopra di me. Qui veramente siamo a un verbo che ha il prefisso *to-*, onde normalmente *do-* nelle forme ortotone, e anzi ha pur doppio codesto prefisso, onde si viene normalmente ad *am. dotéit side* 25^a 28, ecc., cfr. Arch. VI, lxxii-iii. La dichiarazione, di gran lunga più probabile, che per *hóre déte*, *amal déte*, s'affaccia, è perciò quella dell'illusione etimologica, che portasse alla sezione *dé-te* e perciò mandasse il relativo a tacer com'è di regola dinanzi alla esplosiva sorda. — Fra *t-* e *d-* oscillava, del resto, anche il pensiero di chi scriveva il curioso *am. nūntet cách* 'come ciascuna sopravviene' 77^a 14, se piuttosto non vuol dire: 'come ci sopravviene a ciascun di noi'.

3 (p. 453). 4 (ib). — *odanicc recht*, donec *vēnit lex*, 3^a 27; *odised*, donec *veniret*, 25^a 6. Lo Zimmer legge *codanicc codised*, che per lui risulterebbero da **contanicc* **contised*, benchè la norma dei codici sia *cotanicc* ecc. Ma la sigla andrà risolta per *con*, *conn*, secondo che appunto indica e vuole il susseguente *d-*. La prima di queste due forme sarà in effetto *con-n-danicc recht*, donec nobis *vēnit lex*; dove per il costruito son da confrontare: *nintānicc recht* 1^a 1, *ntntānaic acdrachtar* 26^a 14, *hóre dunndnic* 25^a 21, ecc.; e la seconda sarà in effetto *con-n-dised* = **connotised*, dove per la forma son da confrontare: *cnfesatar* 26^a 23, *conforemat* 21^a 14; v. Z^a 719. Quanto a *-nt-* (*-nnt-*), stretto così nell'unità sintattica, che passi facilmente in *-nd*, siamo al caso di *-dis* per *-tis* nella 3. pers. pl. del pres. sec., per effetto del *-n* della radice: *inandais*, in quibus manebantur 133^b 4; *manidendis* (cfr. *connadentis* 124^c 22; *manitentis* 35^c 18), nisi facerent, 75^d 2, *nonglandis*, ut expiarent, 119^c 2; nei quali due ultimi esempj è ben notevole, che prima fosse stato scritto *-lis*. Similmente nella 3. pers. plur. pres. prim. relat.: *innani rendae*, gl. uendentium, 120^d 1, *coinde*, gl. deplorantium, 126^d 5, allato a *innani chōinte*, gl. id., 29^b 4¹. Cfr. Thurneysen, Rev. celt., VI 321.

¹ Si può qui ricordare un caso di *mt* in *nd* entro il tema nominale: *naimdidu*, hostili, 117^d 5, allato a *naimtidu* 66^d 1. — È noto che nella

5 (p. 453). 6 (p. 454). — *condositis*, gl. ut caderent, 5² 11; *nicondēt*, non spectat, 56^a 17. Qui lo Zimmer incomincia a trascorrere a un altro stento. Si sarebbe primamente avuto **condositis* **nicontēt*, onde **codositis* **nicodēt*, e finalmente, per ripristinazione analogica del -*n*: *condositis nicondēt*. Ma noi resteremo, com'è ben naturale, alla dichiarazione stessa che davamo dianzi, ai num. 4 e 5, e specie al 5. Si tratta di *con[o]lositis niconn[o]tēt*, con -*nt*- in -*nd*-¹.

Questi sei casi sporadici, e per noi non provanti, sono i soli che lo Zimmer alleggi per la presunta riduzione di *nt*- in *d*-, all'infuori di quelli che s'attengano all'ausiliare *tā*². Ai quali perciò ora noi ci accostereino, non solo senza una disposizione

derivazione nominale sempre è -*n-de* -*m-de*, non mai -*n-te* -*m-te*, Z² 791; dove si possono aggiungere: *anmandu* 28^c 9, *anmandib* 55^d 25, *matindae* 79^c 7; - *rannde* Arch. VI, clxxxv; *oibemande* 48^b 10, *brithemandae* 54^b 2, *nephsuande* 95^d 12; - *oratiande* 3^a 14, *ammondu* 52, 3-4; ecc.; - *iadomdu* 52, 3, *iadumdu* 26^b 15, *dunbethiliemdu* 136^d 11.

¹ Circa *nicon*, in quanto non è *nicon[no]* e non aspiri e pieghi il *con* senz'altro alla norma fonetica, lo Zimmer (I 76-7) riproduce giustamente il parallelo neoibernico *nocha gceilim* ecc.; ma non adduce alcun esempio sicuro per la fase antica. La quale ci dà: *nicosfuarsa*, ea non inveni, 57^d 3; cui probabilmente s'aggiunge *nictormenarsa* (*nictorménarsa*), non speravi, 42^a 10. Nel tipo *niconaslifia* 27^b 18, se è corretto, senza l'aspirazione e senza la riduzione di *con*, s'avrebbe *con[o]* secondo la ragione del congiuntivo, Z² 417. — Nel Codice ambrosiano è frequente, oltre che *nicon*-, anche *nad-con*- (*nacon*-), specie coll'ausiliare *biu*: *nadobiad ic do* 58^a 9, *naconbeth ni etir* 103^d 9, *connaconbet* 129^a 9, *naconbeth* 35^c 2, *connaconrobae ni* 80^c 9, *connaconbia* 61^b 12, *naconbi* 85^b 7, *arnaconimthimcelltar* 69^b 7; cfr. *nadchonricthar* 33^d 10 (*ic*, Arch. VI, cvi), *arnachontartar* 127^a 14, *connachonroib nech* 23^d 6. Queste, e non *nicon*-, son propriamente le forme che ci portano a *nocon*- *nochon*- del linguaggio seriore.

² Per il nome, egli non cita se non *indegdais* (p. 458), *domum*, 61^b 22, ma qui molto semplicemente ritorniamo a -*nnt*- in -*nd*- (*inn tegdais*), non diversamente da quello che avverrebbe per la gutturale (p. 459) in *ingecht*, *burim* (*inncecht*), cioè -*nnc*- in -*ng*-; cfr. nm. 8, testo e ultima nota. Pure l'esempio di cui si vale come di caso d'«eclipsis» nel singolo vocabolo (p. 461): *dardóen* = *etardíoen*, giovedì, dice poco o nulla. Poichè è imprima di età relativamente tarda; poi vi si può mescolare il *d*- di *dia* 'giorno', cfr. irl. mod. *dia dardaoin*, gael. *diardaoin*, mn. *jardain*.

preventiva a riconoscervi codesto fenomeno, ma anzi con la prevenzione contraria.

7. *oldōsa oldāi oldaas oldate*, quam ego sum, quam tu es, ecc. (p. 454). — Siccome la congiunzione *ol* mostra nella combinazione col verbo l'accompagnamento del relativo, così le citate forme risalirebbero, secondo lo Zimmer, a **olntōsa *olntaas* ecc.; e molto egli si compiace che la riduzione, da lui immaginata, qui s'abbia costante in tutta la lunga serie degli esempj. Veramente, appunto questa costanza lo doveva forse sgomentare. Cita egli giustamente *olmbōi*, quam erat, 9^s 10, cui si può ora aggiungere *olmbatar*, quam erant 123^a 8. Ma senza dire della particolar convenienza fonetica che portava a frapporre la nasal labiale tra *-l* e *b-* (laddove *-l d-*, dentali entrambi, molto ben si collegavano tra loro), c'è la differenza importantissima che *olmbōi olmbatar*, come forme di perfetto che sono, vanno spoglie di necessità d'un proprio esponente di relativo; quando all'incontro, nella serie presenziale di cui ci occupiamo, i due termini prevalentissimi (*oldaas oldate*) portano in sè stessi la nota relativa. Ora è noto come sia raro il pronome relativo dinanzi a forma per sè stessa relativa; dove può valere per esempio classico: *sens aidbligthe thechtas* 221^r 3. Anche si consideri: *lasse gabas* 13^a 22 (all. a *lase naithirigite* 105^d 11). Un tipo congenere, quello cioè di un altro modo di espressione relativa, che vieti il *n* tra la congiunzione e il verbo, sarà in *cidolatnemecha* 121^c 15 ecc., cf. Arch. VI, cclxviii-lxix; col qual tipo ben si collega l' *oldaas nermilnigthi feid* di 137^d 1. E s'arriva a *olatd lee* 167^r 4, Z^s 716, *olimmechella* 67^d 12. D'altronde, chi volesse molto stentamente immaginare un **olntās* ecc., con *nt* in *nd* (v. i nn. 5-6), e poi *lnd* in *ld* come in *dlind dildiu dilde*, Arch. VI, xxi, avrebbe contro di sè che *nt* in *nd* non è provato se non in quanto il nesso sia preceduto da vocale, e non mai per l'imbattersi del semplice *n* di relativo in un *t* (o analogamente in altra esplosiva sorda). Ma c'è ancora ben di più in favore della originalità del *d* di *oldās* ecc.

Lo Zimmer non tocca, nel luogo che citiamo, di *indds indate*, che son sinonimi di *oldās oldate*, e peculiari, tra le fonti antiche, al Codice ambrosiano, dove occorrono con molta fre-

quenza¹; ma di certo egli non vorrà distaccar queste forme da quelle. Orbene, quando siamo a *indds indate*, si pensa, di primo tratto, che sia forse un caso di *-nt-*, preceduto da vocale, che passi in *nd*. Già però metterebbe qualche dubbio, a tacer d'altro per ora, l'assoluta stabilità del caso. Ma c'è, come si diceva, ben di più. Tutti sanno, che nelle fasi seriori o moderne qui s'arriva alla piena assimilazione: *inās inā* ecc.²; assimilazione che sarebbe affatto anormale pur nella fase moderna, dove ben si viene di continuo a *n* (*nn*) da *n-d* con *d* primario, ma sempre si rimane a *d-* quando si parte da *n-t*. Entra di certo in un circolo vizioso chi intenda equiparare il caso di *innā* da *in-tā* con quello (ben più antico, del resto) di *inna* ecc. da **san-ta-* ecc. nell'articolo (Windisch, Rev. celt., V 462-3); poichè è arbitrario il porre *tu*, piuttosto che *da*, nel substrato etimologico di esso articolo. L'*i* iniziale dipende poi dal gruppo di 'nas. + espl. son.' che gli sussegue (*ind* da *and*); e in altri termini vuol dire, che, nel caso del verbo come in quello dell'articolo, il *d* risale a un periodo preistorico. Altrimenti, *an-ta* altro non avrebbe dato all'antico irlandese se non *ata*. Se finalmente ci proviamo ad applicar la teoria dello Zimmer a codeste forme, bisognerebbe venire a questo: che *anta* avesse dato un antico *ada*; che in *ada* più tardi si ripristinasse, non si sa perchè, la nasale, la quale avesse poi la forza inaudita di procurare non solo l'*ind-* da *and-*, ma ancora di assimilarsi un *d* proveniente da *t*; onde in conclusione *inn* o *in* da *at-*. Nessuno, credo, avrebbe il coraggio di voler tanto.

¹ L'*indate*, per il quale Z² citava unico esempio (717 = 138° 4), è frequente: 43^a 18, 77^a 1, 87^b 6, 88^a 1, 90^b 5, 92^a 6, 98° 6, 100° 26, 138^a 10. Non perciò mancano, o quasi, all'Ambrosiano, *oldās oldate*, come potrebbe parere da Z² 716. Cfr. *oldans* 59^a 7, 89^a 6, 92^a 9, 112^b 13; *oldate* 47° 20, 94^a 3, *oldatae* 112^b 20. — Notevole, che nel singolare la lunghezza dell'*a* sia costantemente espressa per *aa* (quasi *oldaas*), e che nel plurale la lunghezza non soglia più apparire (cfr. *didōqui didōquev*; pure: *oldāta* 30° 12), onde, forse con un po' di confusione, lo Stokes separava *-date* da *-dās* (*-dāte*), Verb Subst. 96 103; cfr. qui sopra, p. 114 n.

² Z² 717; Windisch, s. *inda* (*táim*); Atkinson, s. *iná inás*; O'Donovan, gramm. 118 322; Diction. scoto-celt., s. *na* (e *ní 's*); ecc.

Ecco perchè *oldūs oldate*, *indās indate*, non meno che *nī-dat* ecc., mi persuasero della presenza di un radicale *da*, col *d* primario, nella funzione di ausiliare. Or vediamo il resto.

8 (p. 455-6). — Qui lo Zimmer muove da esempj come *incoscrāmni*, an *destruimus*, 2² 20, e simili, dove la particella interrogativa ricupera a suo giudizio la nasale che altrove (dinanzi a vocali e *g* e *d* primarj) legittimamente conserva ed è, sempre a suo giudizio, di uscita originaria. Dunque: **icoscrāmni* (o veramente **igoscr.*), poi *incoscrāmni*. Che l'*in* interrogativo uscisse originariamente per *-n*, lo Zimmer l'induce dalle combinazioni con la labiale dell'ausiliare (*imba* ecc.), che si vedono in Z² 747 706. E gli esempj se ne possono facilmente aumentare: *imba* 100^d 4, *imbat* 15^r 2, *imbōi* 43^d 1, *dīsimbēd* 87^c 4. Pure, questa serie, così attraente, ci illude; e la forma originaria della particella interrogativa non aveva per desinenza un semplice *n*. Dell'*ind*, che Z² 747-8 trova in un esempio del codice wirzburghese (*ind-a-*), io veramente non mi fido, cfr. Arch. VI, cc; ma ben credo che a *ind-* [**an-de*] si debba pur qui risalire¹. Abbiamo *inn-* dinanzi a vocale, e fermo l'*in-* pur dinanzi a consonante sorda. Oltre *innaci*, gl. uidesne, 15^r 6, Z² 747, anche *inned insin* 44^b 10, *innatmais* gl. dasne (confiterisne) aug. 48; e *incungubsa* gl. num potero 49^c 5, ecc.; e ancora il molto importante *inmailh*, bonumne, 13^d, Z² 213; tal quale come per l'*inn-* (*ind-*) dell'accusativo dell'articolo: *inndis incelhīr inbrōn* ecc. Un'altra notevole congruenza tra le sorti dell'*inn-* interrogativo e quello dell'*inn-* di accusativo dell'articolo, ci è offerta, appunto in una combinazione coll'ausiliare, da *inmae* (= in mbae) 66^a 2, parallelo al *trisin mbrat find* di t. 1^d 5, Z² 210, *trisin mbindius* 122^c 2, *in mbāis* 124^c 17 (cioè *trisin mindius*, *inmāis*, non *trisinbindius*, *inbāis*, com'è detto in Arch. V 657 b, 658 a). Anche va avvertito, che l'*in-* d'interrogativo, succeduto da *r-*, non dà mai *irr-* ma sempre *inr-*².

¹ « *An*, whether. This, which is cognate with the Latin *an*, and by some regarded as an adverb, is often written *in*, and even *ind*, in ancient manuscripts. » O'Donov. gramm. 321, cfr. 401.

² *inradchotadaiged* 32^d 24, *inruchumsan* 32^d 26, *inrusoer* 33^b 23, *dūsinriotar* 10ⁱ 3, 10ⁱ 4, *dūsinretarscar*, *inruetarscar* 91^o 1.

Nulla dunque v'ha di singolare, o di ripristinato, in esempj quali *incoscrāmni* e simili, che non sono meno schietti e normali di quello che sieno gli accusativi articolati *lassincoimdid* e simili. Ed è perciò sottratta ogni analogia alla dichiarazione che lo Zimmer tenta per *inda indat* in quanto dicano 'num sum, num sunt', 10³ 20, 44^b 9-10, portandoli a *inta intat*, onde *ida idat*, e poi col *n* ripristinato *inda indat*. Qui in effetto non sussiste se non una questione sola; se cioè si tratti di *inn + ta* ecc., col frequente *nnt* (*nt*) in *nd*, che già incontrammo¹, o se piuttosto non si tratti di *inn* che addirittura s'accosti a *da*, cioè al *d*-originario. La costanza del *-nd*-, secondo che anche si vede dai numeri susseguenti, parla in favore della seconda proposizione. Dati i due sinonimi *tā* e *dā*, era del resto naturale che le prefissioni, uscenti per *nn n*, prediligessero di accostarsi alla radice che offriva la sonora iniziale.

9, 10, 11, 12 (p. 457-8). — *amal nondad*, sicut estis, 27³ 16;- *amal nonda*, quasi sim, 9² 4, 10¹ 28;- *anundā*, cum tu es 23^a 17, *anunda* 38^c 27, *annunda* 58^b 6; *andat* cum sunt, 18^b 3²;- *oire nundem*, quia sumus, camarac. 37^d; *conda* etc., ut sim etc., Z² 490. — In tutte codeste forme lo Zimmer vede *nt* in *d*, col *n* poi ripristinato, e noi non ci riconosciamo, all'incontro, se non ferme combinazioni di *-n*- col *d* primario, secondo che in ispecie s'avvertiva in fine del num. precedente. Il *d* che è in *annunda annundan condan* ecc., non sarà meno originario del *d* di *nīdat* o *nīdan* (v. p. 113 sg.). Abbiamo, del resto, anche il locat. relat. *in* dinanzi a codesto *d*-, di che lo Zimmer non s'è potuto accorgere; e gli esempj già

¹ E avrebbe il suo parallelo, per la gutturale, nell'*ingeht* burim per. 48^b 2, cfr. *hiceht* in burim 127^v 1 (nel per. l'acc. articolato, nel sgall. la prepos. *in*; v. all'incontro Güterbock, Latein. lehnw., 60 n.), = man. *keaght* 'a plough', irl. *céachta* id. Qualche altro esempio, che è nello stesso per., turba però alquanto la percezione; ma c'è poi l'*ing*- da *anc-* o *inc-* latino: *ingor ingchis*, Arch. VI, lxxxviii.

² Sono da aggiungere: *anundathinnachtaese*, gl. [me] tradito, 126^d 12; *ano nda imbithe*, cum circumsepiris, 128^a 9, cfr. 112^b 17; *dnnundandeethni*, cum securi sumus, 120^b 3. Di tipo diverso: *lassanī nonda brithem*, gl. *ar-biter occultorum*, 'in re cuius tu es iudex' 92^a 15.

li demmo di sopra (p. 114). Egli avrebbe subito pensato a *in-tà* ecc., onde *ida* e poi *inda*. Ma perchè, senza dir altro, la ripristinazione del relativo? Era pure in sommo grado evidente la significazione del tipo classico e solito: *itd icuala* ecc.; e non si dovrà piuttosto riconoscere che *itd* (*hita* 137^a 1; ecc.) e *inda* spettano a due verbi diversi e equivalenti¹?

13 (p. 458). — Resta per ultimo *adas*, Z² 489, che per lo Zimmer è **an-laas*, onde regolarmente **atus*, cioè *adas*. — Qui il relativo, come per contraddizione con le forme precedenti, dov'era costante, cioè costantemente ripristinato secondo lo Zimmer, non si vedrebbe mai; saremmo perciò, in codesta ipotesi, quasi a una forma anziana di *indaas* (v. sotto il n. 7). Ma dal canto mio ripeterò intanto, che non siamo ben sicuri della significazione di questa voce. Gli esempj dell'Ambrosiano son questi: *adas* gl. siquidem 57^b 9, *adas* gl. utique 76^c 6, *adascia citabé* gl. etiam si.... persentiat 68^d 15; quelli del sangallese: *adas* gl. quamuis 7^r 7, 7^r 7, 16^r 1, quamquam *adas* 17^r 3, *adas mabeit* gl. et si sint 40^r 21, *adas* gl. quamuis 88, 1, 102^r 5,

¹ Insieme comprende lo Zimmer (p. 458), oltre *condid*, ut sis, anche *arndid*, propter quod est, e qualche altro aggregato. Io qui non posso intendere a esplorar tutte le forme che appartengono o pajono appartenere a *tā dā*, e costituiscono un complesso abbastanza scabro. Mi sono limitato a quanto era propriamente voluto dal mio assunto. Ma pur soggiungerò qualche parola intorno a queste voci, dov'è due volte il *d*. Non si vede in qual preciso modo lo Zimmer le intenda, e in Z² è detto che sieno forme 'ampliate, intromessovi il pronome *d'*, 489, 490. Senonchè, va imprima notato che c'è per entrambe le forme il parallelo nell'ausiliar labiale (Z² 493-4; *airndib aroas* ut sit sponte 83^b 15); con la sola e non essenziale differenza che *arndib* è di congiuntivo, cioè porta l'*aran* stereotipo nel significato di 'ut' (Z² ib. e 714-15), laddove *arndid* è di indicativo e porta il relativo in significazione ben sentita (Z² 357; *arndid* 101^a 3, cfr. *innid* 42^c 4). Or come veramente si spiega questo *-di-*? Non sarà egli analogico in *-di-b* e storico veramente nel solo *-di-d*? Non risaliremo qui veramente a *-did*: **didet*::-ib (*niib* Arch. VI, cviii): **pibet*? O, in altri termini, non potremo ammettere la forma che sabellicamente è *didet*, allato a quella che latinamente è *dat*? Il *d*- va naturalmente assimilato; cfr. *condid* 90^a 11 all. a *connid* 91^a 19, *solitam. conid*. — Vedi all'incontro: Stokes, 'Verb Substant.', 100 seg.

eo -i- *arindi* l' *ada[a]s*, gi. 'eo' pronomen et uerbum et aduerbium et coniunctio 190^r 4, *adaas* gl. quamuis 193^r (Stokes); del wirzburghese: *adasciadagnéo* gl. si autem.... illud facio 3^a 2, *bid adas farmbdich*, Z² 489: quaecunque erit.... vestra, Stok.: whatsoever shall be your...., 5^a 35. Nell'ultimo esempio, *adas* è forse voce affatto diversa da quella che studiamo. Il significato di 'sebbene', che risulta dal complesso degli esempj sangallesi, non conviene a ogni modo per tutti gli altri; ed è poi ben remoto da quello di *oldaas indaas*, come appunto ben si sente nel sangallese (v. per es.: 7^r 4—7^r 7, 16^r 1—16^r 10). Forse abbiamo in *adas* un'espressione ellittica; ed è notevole che esso *adas* si combini due volte con *cía*, onde parrebbe venire come una tautologia. D'altronde l'*a* della seconda sillaba non vi è lungo (doppio) se non due sole volte, che son nel sangallese, in una almeno delle quali il secondo *a* è aggiunto dopo. Se *adas* spetta veramente al nostro capitolo, io altro non so immaginare se non che vi si abbia una forma analogica, in cui *dā* è preceduto da *a*, così come avviene in *atlā atū* allato a *tā*. Onde accadeva, che già in Z² 717 si ravvicinasse *adas* alla supposta prima persona dell'ausiliare: *adoasa*, di t. 1^b 6; ma questa voce non è ancora abbastanza chiara essa medesima, nè per la forma, nè per il significato. Si può tuttavolta ricordare, che nell'appendice lessicale di O'Donovan c'è quest'articolo: '*adha*, who are, it is; see *ald*'.

E così abbia termine una discussione, la cui importanza va ben più in là del quesito che l'ha promossa.

IV. DELLA RADICE

CHE SI CONTIENE NEGLI ANT. IRL. *ticsal*, *cisse*, ecc.

Il discorso di *st* che pur iniziale si riduca a *s* (*ss*), mi riporta a un esemplare multiplo di cotesta riduzione in mezzo alla parola, il quale s'è prestato a qualche equivoco abbastanza diffuso e nocivo. Si volle cioè, e si vuole ancora, che nell'ant. irl. *uc* (*do-uic ro-uic* ecc.) si contenga la rad. *ges*, ricorrente pur nel lat. *gero gestus* (*do-ud-ges*, *ro-ud-ges*), e che questa percezione abbia conferma dall'imperat. *ticsath* 'tollat' cam. 37^c, e dal-

l'astratto *ticsál* 'sublatio', ib., i quali alla lor volta conterrebbero il denominativo *gess-*, lat. *gestare* (di-od-gestātu, diodgestālo): Zimmer, Zeitschr. XXXI 153 sgg., cfr. Osthoff, Bezenb. Beitr. XIX 321, Stokes Urkelt. 113.

Ora, la ricostruzione *di-od-gess* (o veramente *to-aith-gess*) è meramente arbitraria, così rispetto all'iniziale della radice, come rispetto alla vocale, e tutto poggia sul presunto parallelo latino; di che io sentenzio, non per alcuna mia particolare autorità, ma per virtù della maggiore abbondanza di suppellettile antica, intorno a cui è a me dato pensare da maggior tempo. Tutti intanto convengono, in tesi astratta, che *to-aith-cess* o *to-aith-ciss* ci porterebbero, non diversamente da *to-aith-gess* o *to-aith-giss*, a forme come *ticsath* e *ticsal*. Ma gli è appunto *cess-* o *ciss-* che in codeste forme si cela, come subito dimostro; e se la radice *ges* realmente si contiene nell'*uc* di *do-uic* ecc., bisognerà separare assolutamente codest' *uc* da *ticsath* ecc.

Abbiamo parecchi altri sostantivi astratti, muniti di un prefisso o di più d'un prefisso, derivati dalla stessa base e sul tipo stesso di *ticsal*¹, i quali alla lor volta producono dei denominativi che si avrebbero a dir secondarj, salvo la riserva che facciamo più in là. La consonante iniziale del verbo vi è spesso disgiunta dal *ss* per mezzo d'un'altra vocale, e sempre risulta che sia *c* (*ch*), non *g*. Ma s'aggiunge di ben più decisivo ancora, che la base, di cui trattiamo, occorre in voci di verbo finito primario, senza prefisso o pur col singolo prefisso *ess*, e sempre con sorda iniziale.

Mando innanzi gli esempj senza prefisso, i quali son manifestamente di verbo primario, ma limitati a forme che non ci lasciano discernere qual sia la consonante dentale per cui esca la radice. Abbiamo dunque: *rofeuchraigset* .i. *rocessa ón*, gl. [in nos destitutos] efferati sunt, 'efferati sunt .i. invecti sunt', 114^a 6; *cisse* gl. inuecta 84^b 11 (cfr. Tav.); *cissi* gl. prouecta

¹ L'apice che il ms. mostrerebbe in *ticsal* o parrebbe importare la lunghezza dell'*a*, io mi fo lecito di trascurarlo, poichè lo credo erroneo, e proveniente, se pur gli si vuol dare una ragione, dal legittimo *-dl* di *dig-bál* ecc. Codesto manoscritto non ha, del restante, l'apice se non nel solo *bán*, bianco, allato a *baan*, 38^a, dov'è legittimo, e negli altri casi l'omette.

104^b 9; *huanaib cundradaib cissib* gl. transuehendis mercedibus (l. mercibus) 122^a 3; e cfr. Arch. VI, cxxx, s. ò'd. Circa la vocale della radice, si rimane alquanto incerti, per la ragione della metaforesi, tra *e* ed *i*; ma in effetto la probabilità di gran lunga maggiore è per l'*i*; poichè l'*e* in *i* bene è costante in *indrisse indrissi* (RETH-), ma siamo allora all'atona; laddove è costante l'*e* in *messe* ecc. (MED-) che ha l'accento sull'*e* radicale. Il significato è di 'invehere, inferre'.

Col prefisso *ess-*, e ancora il verbo essendo primario, è di 'evehere' nel senso di 'proferre, protendere, extendere': *asrochess* ·i· *rorecht* gl. expansum est 39^c 19; *ascessar* (coniunt. sigm.) ·i· *roichther* gl. exseri 'ut protendatur' 44^a 4; *eiscsiu* porrectio: *treeiscsin* gl. per porrectionem 201^v 16; *eicsende* gl. intentivum 221^v 3. E resta sempre il problema dell'uscita radicale.

A stretto rigore, si potrebbe attribuire al verbo primario anche l'astratto *ticsal* addotto di sopra, vedendovi un **ciss-al*, parallelo al **cit-al* di *forcital* (cfr. Z^a 768, in opposizione a 986 n); e anche di *ticsath*, tollat, si potrebbe immaginare che rivenga al primario, vedendovi, non già lo schietto imperativo, ma un condizionale sigmatico, con l'accento da forma imperativa. Convengo però, che, sia per *ticsath*, e sia anche per *ticsal*, considerato il suffisso diverso che lo distingue da *eiscsiu*, meglio giovi ricorrere al denominativo *ticsaim*, così come il denominativo ci occorrerà, oltrechè nel corrispondente astratto, pure in voce di verbo finito, nella composizione con *fo*, che ora segue:

fochess in *fotrochess* salt. nar. 1746, parve allo Stokes voce enigmatica, ma altro pur non può valere se non 'ti tolse, te abstulit', e così rivenire a un denominativo **fochessu* o *fochessiu* (focsaim focsim), del pari che *foxal* (**fochessal* *fochossal*), 'auferendi actus': *trifoxal* salto bcr. 40^c 4, *difoxul* 134^a 3; ecc. Da questo s'ebbe poi un ulteriore denominativo (**fochesslaim* *fochossilaim*): *fochoissled* trip. 130, 22; *foxlas* 'carries off', presso O' Donov., a dichiarazione di *focoisle*, che alla sua volta sarà ulteriore derivazione di astratto: **fochessl-e* **fochoss-l-e*; e nelle glosse, ancora da **fochesslaim*: *forochsalsat* gl. subduxisse 18^d 11, *foroxlad hudib dnires* gl. quoniam fides est exacta de medio 31^a 5, cfr. *forróxul* 'which he took away', 27ⁱ 19. Fi-

nalmente, sempre da *foxal*, il nome per *-id* (come *forcitlid* da *forcital*): *foxlid foxlaid*, casus ablativus, 36^b 1 ecc., Z² 793.

Con la prefissione *to-fo-*, s'ha l'astratto analogo **töchessal *töchossal* (*töchossol* Wind.), *töxal*, veramente 'distractio, ablatio', cfr. Arch. VI, 174 n; onde l'ulteriore denominativo: *tofoxlaitis* gl. tractaturis 'ut tractent' 47^a 13, *huaire dofoxla ilgiallu* 'for he takes many hostages', O' Cur. III 502, *dofoxla triar do celthurr* 'three carry it out to four persons', Sench. M., I 266, *co toxluidhther* 'how is it carried off?' ib.; e l'ulteriore astratto *toichsile* in *cid duttuigsili* gl. errantes, 138^b 10, che dirà, se non isbaglio: 'sebbene sia in diserzione, in trasgressione, di te, del tuo culto'. Questo della 'sottrazione', nel senso di 'prevaricazione, trasgressione', è il concetto che poi campeggia in altri composti (**torchessal, *tairmchessal*): *doforchosalsam*, prevaricammo, 21^a 4, cfr. *doforchossol cdch* ecc. 13^a 27 (dov'è forse da leggere *trisinrechtsin*); *tairmchoslaidib* gl. praevaricatoribus 67^b 13, 74^b 8, Z² 879. Per la mobilità dei prefissi nel denominativo, cfr. *taircim* Arch. VI, xcvi, *to-in-öl-* ib. cxiii; e circa l'assimilazione prodotta e trasmessa dall' *o* di *fo-*, cfr. *fo-scag-* Arch. VI, ccxcii, e *fochid* qui appresso.

Orbene, che si può intanto dire circa la radice di *douic*, di *cisse ticsath* ecc.? Già ricordammo che i substrati etimologici *cis-te cid-te cit-te* (-*t* non preceduto da nasale originaria) darebbero ugualmente l'esito *cisse*, e vedemmo che ci manchi, per ora, ogni forma del verbo primario, che sia davvero tangibile e risolva direttamente il problema. Quando poi si cerchino argomenti d'ordine indiretto, avvien di chiedere se la parentela tra *douic* e *ticsath*, negata come l'abbiamo in quanto s'affermi che *ticsath* contenga la rad. *ges*, non risulti possibile tuttavolta, dato che *-s*, e non *-t* o *-d*, sia la consonante finale della radice che ci dà *cis-se*, poichè in *do-uic* possa ugualmente appiattarsi, come la rad. *ges*, così anche la rad. *cis* o *ces*. Ma il *c* delle corrispondenze britanniche messe innanzi dallo Zimmer (*duc* ecc., cfr. *dug* in Spurell) non vorrà essere il prodotto di *n-c* o *t-c*. E intanto che lo schietto *cis* non si ritrova o non si trova manifesto, sorge a fargli una concorrenza assai notevole il *cid* (CIT) di *fochid* 'passione, tribolazione'. S'è voluto che questa voce de-

rivasse, pel suffisso *-ATI -id* (Z² 802), da una base *fech- foch-*, la quale non esiste. Se all'incontro la sezioniamo per **fo-cith-i*, ce n'esce, data una radice *cir*, ferre, tollere, la giusta significazione di 'sofferenza', nel senso di 'patimento'. La quale entità etimologica si torna a confermare per la significazione di 'pazienza, tolleranza' che al vocabolo è propria nel linguaggio moderno: irl. e gael. *foighid foighide foighidinn*, 'forbearance, patience'¹. Circa *fochid* che venga a *fochaid*, cfr. Zimmer, Zeitschr. XXX 179 202 n; e il genitivo *fochodo* tornerebbe poi a mostrarci lo stesso effetto assimilativo del *fo-* che di sopra avvertivamo in *focsol* ecc. Appena è d'uopo rammentare che s'otterrebbe il bel parallelo: *cir* (*cid*²), *cissi -cessar*; *gēd*, *gessi* gl. adorandus 26^b 3, *gesar* gl. orari 51^a 17.

SULLA VOCE PER 'CENTO' NEL RUMENO.

Ho rimandato a questo luogo da p. 109, discorrendo della probabilità che il linguaggio britannico si sia raccostato ad altri idiomi nella voce per 'sette', dopo che la propria sua voce per codesto numero era di necessità diventata troppo scarsamente diversa da un altro numerale.

Una indistinzione consimile doveva necessariamente intervenire tra il 'cinque' e il 'cento' nel rumeno; ed è quindi ben lecito pensare che da ciò si spieghi come nel rumeno compaja una voce non latina per il 'cento', la quale s'approssima alla slava: rum. settentr. e merid. *sûte* f. ². Vero è di certo, che in

¹ Sembra far difficoltà il *d*, anzichè *dh*, della risposta moderna; cfr. *tai-sgidh* = ant. *tasgid* ecc. Ma nessuno, credo, vorrebbe separar *foighid* dall'antico *fochid*, e la difficoltà tanto s'avrebbe nel porre la rad. *cir*, quanto nel porre il suff. *-ATI*. Forse la soluzione sta nel *ghd* da **ghdh*, come s'avrebbe in *foighdeach* 'patient', e similmente in *foighide foighidinn* portati a **foighde* **foighdinn* (cfr. l'ant. *dulginne* ecc., Arch. VI, clxxvi).

² Delle difficoltà che s'incontrano nel ragguagliar direttamente il rum. *sûte* al paleosl. *sûto*, mod. *sto*, v. in ispecie G. Meyer, Alban. stud. II 12 sgg. Ma a proposito delle conseguenze estreme alle quali in quel luogo s'ar-

molte favelle si vedono intruse, nella serie dei numerali, delle voci straniere. Ma la condizione generale del rumeno non è tale da persuader facilmente che, senza un particolar motivo, vi avesse a tramontare un numerale romano. S'aggiunge, che nella penisola balcanica, come tosto vediamo, vive sempre questo numerale romano, con la sua legittima riduzione 'locale'.

Il 'cinque' è *ćincî* nel rum. settentr., *zinzî zinz* nel meridionale. Il 'cento' doveva rispettivamente sonare, secondo la giusta riduzione del lat. centu-: **ćint[u]* **zint[u]*; e la differenza tra i due numerali sarebbe ancora rimasta sufficiente. Ma per il 'cento' doveva insieme ricorrere, ben frequente, la voce di plurale (lat. ducenti ecc.), che pure in questo territorio aveva ben legittima la desinenza *i*-¹, dinanzi alla quale il *t* normalmente si assibilava e della quale s'ha come un accompagnamento nel plurale analogico di decem (*ćece* dieci, *douë-ćeći trei-ćeći* ecc., 2×10 3×10 ecc., venti trenta ecc.), senza dire di *mîl* 'mila'. Avremmo dunque avuto in fonìa rumena **-ćinzi* **-zinz[i]* per -centi, e vuole dir forme in cui la distinzione dal 'cinque' non era più sufficiente o del tutto mancava.

L'elaborazione 'locale' di centu- risuona sempre nell'albanese *kint* (pl. *kinde kîndera*, G. Meyer, Alb. stud., I 30²), che ha accanto a sè una voce affatto diversa per 'cinque': *pëse*.

G. I. A.

riva, sia qui per incidente notato, che la voce si manifesta straniera nel rumeno per il fatto che il suo *t* non si riduce a *z* nell'imbattersi coll'*i*-dell'elemento derivativo: *insutit* centuplicato, *sutime* centinajo; le quali forme vanno considerate anche per la condizione atona del tema *sut-*, che potrebb'essere più antica nel rumeno della tonica con l'*ú*.

¹ Cfr. M.-Lübk. II § 70.

² Sia qui ricordato, non ostante l'ammonimento che ivi si legge a p. 102, il rum. *šećuri*, pl. di *šeće*, dieci, addotto dal Gaster, Chrest., s. v.

PER LA COMMEMORAZIONE
DI
GUGLIELMO DWIGHT WHITNEY,
celebratasi in Filadelfia il 28 dicembre del 1894 ¹.

Roma, 9 dicembre 1894.

Mio egregio Signore. — Molto ringrazio la Signoria Vostra dell'invito che mi rivolge, in nome dell'onorevole Comitato, di esprimere il mio sentimento circa l'opera del compianto professore Whitney, in quanto essa ha versato nel campo della filologia comparativa.

Nell'attività di Whitney non è facile separare il glottologo dall'indianista. La esplorazione storica della parola appariva in Lui come una funzione istintiva; e pur quando Egli sembrava limitarsi alla sola parola dell'India, virtualmente giovava alla storia del linguaggio indoeuropeo tutto quanto.

Ma la parte ch'Egli ebbe nella diffusione e nell'incremento degli studj glottologici, è stata grande davvero. Li ha Egli trapiantati nel Nuovo Mondo, e,

¹ La Commemorazione (« Memorial Meeting in honor of William Dwight Whitney ») è avvenuta durante il Congresso (« Joint Meeting ») dei seguenti sodalizi: *American Oriental Society, American Philological Association, Modern Language Association of America, Society of Biblical Literature and Exegesis, American Dialect Society, Spelling Reform Association; Archaeological Institute of America.*

con l'insegnamento e coll'esempio, ve li ha portati a una floridezza e a un'altezza, onde si riverberava nuova luce sulla vecchia Europa.

L'ingegno aveva sobrio e cauto, ma atto insieme all'investigazione più estesa. Aveva schietto il pensiero come l'animo, e la sincerità e il rigore della Sua indagine si riflettevano in un'esposizione lucidissima e faconda. Lo studio delle questioni più comprensive intorno alle scaturigini e alla vita del linguaggio non lo ha mai costretto a cascare nell'astruso, e i più ardui particolari della evoluzione storica, mirabilmente da Lui intesi e sviluppati, non Lo hanno mai portato a congetture più o meno fantastiche. Senza mai riuscir superficiale, scriveva sempre con una facilità, che insieme attraeva e persuadeva i dotti e gl'indotti.

Io personalmente Gli devo il più valido incoraggiamento di cui la mia povera carriera mai si sia rallegrata. E così avviene che anche un particolar sentimento di riconoscenza accresca la commozione che mi assale dinanzi alla Sua memoria venerata.

Voglia accettare la Signoria Vostra, per sè e per l'intero Comitato, l'espressione della molta mia osservanza.

G. I. ASCOLI.

All'Onorevole Signore

il Sign. Herbert Weir SMITH,

Segretario dell' " American Philological Association „.



UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 05700 7034

